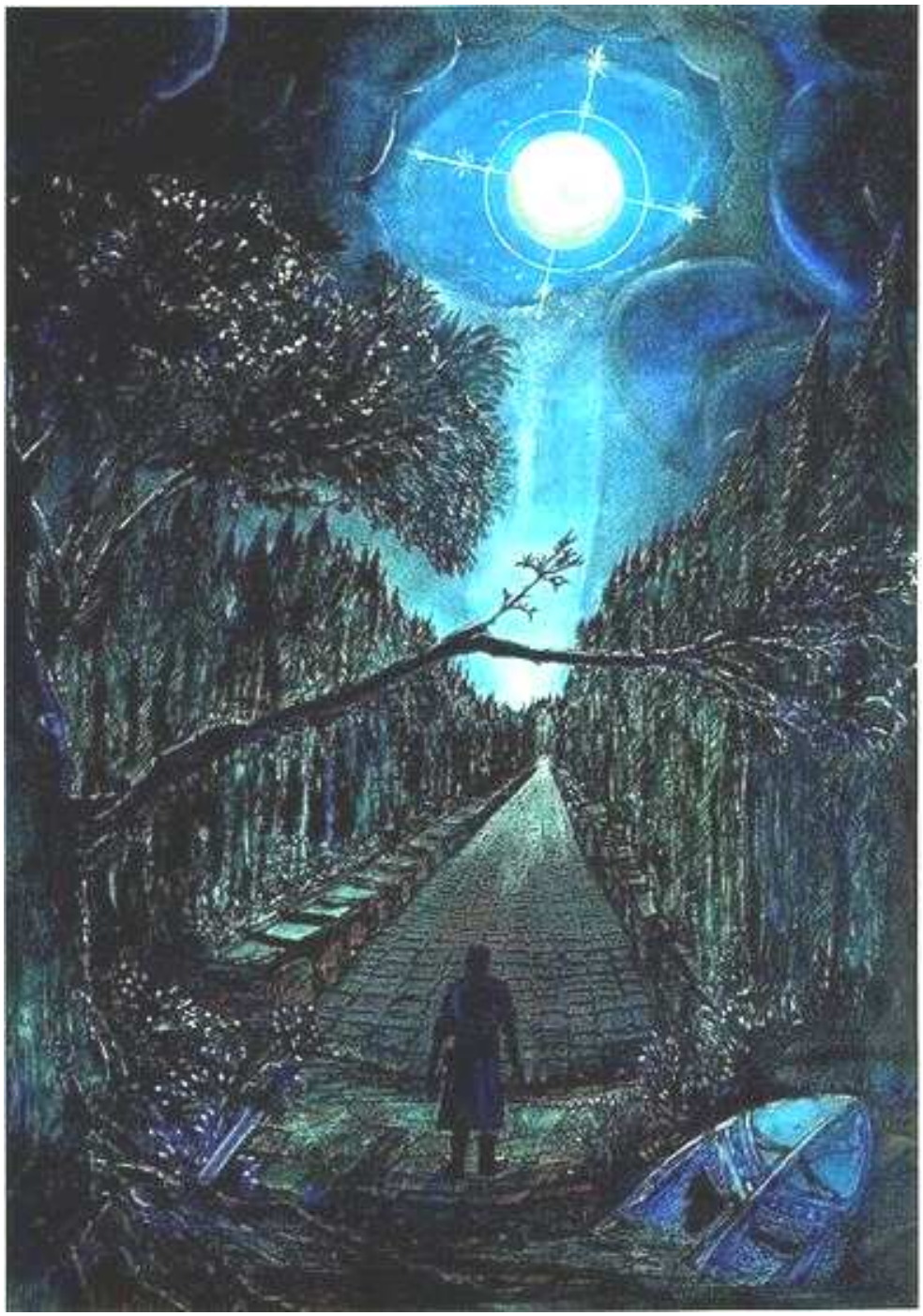
Anno XIV n. 11
Novembre 2009

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

La variazione sottende un intervento creativo della fantasia e come tale si insinua, nella tensione della ricerca della verità, anche nella scienza geometrica.

Pensate ai moduli spiralici: fra quelle a due dimensioni ci sono l'archimedea, la logaritmica, la clotoide, l'iperbolica, il lituo, quella di Fermat.

Jakob Bernoulli dopo la sua morte avrà sorriso nel sapere che sulla sua tomba era stata apposta una spirale archimedea, anziché quella da lui richiesta e indagata in profondità: ↑ quella logaritmica.

«La mineralità è lo Spirito arrestato nel suo risonare: il suono originario inverso. Ma le forme visibili della vita non sono lo Spirito che risorge, bensí lo Spirito che discende ancor piú nella mineralità, sino a potersi costruire nell'uomo lo strumento per il suo risonare al livello della mineralità. Onde nelle parole, rivivendo il pensiero, esso fluisca come forza di resurrezione».

Massimo Scaligero *Dell'Amore Immortale*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 9

La mineralità è lo stadio ultimo di incarnazione terrestre dello Spirito. Il grado di umanità comprende la mineralità, la vegetalità e l'animalità, tutti in sé, ma a differenza dei tre rimane contessuto allo Spirito.

Il pensiero resurrezionale-vivente ripercorre a ritroso il suono cosmico condensato nella materia, che cosí risuona ai diversi livelli della sua manifestazione; al livello della mineralità nel fiume di luce delle parole, al livello della vegetalità nei movimenti pittorici dei gesti, al livello dell'animalità nella corrente astrale purificata degli sguardi.

Nei tre livelli si costituisce l'uomo visibile moriente nella sua corporeità fisica, eterica, astrale; nelle risonanze corrispondenti si forma l'uomo invisibile risorgente, riconoscibile nelle gradualità di Uomo-Spirito, Spirito vitale e Sé Spirituale

Angelo Antonio Fierro

In questo numero:

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 9 2

Socialità

O. Tufelli Icone 3

Poesia

F. Di Lieto Castel del Monte 7

Politica

T. Diluvi Alla finestra 8

AcCORdo

M. Scaligero La scelta della Luce 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 10

Arte

Th. Thiersch, W. Scott Pyle Le pitture del Goetheanum . . . 12

Personaggi

P. Cammerinesi Friedrich Nietzsche e il grande anelito . . . 14

Spirito e Natura

L'uomo dei boschi Pensieri dell'uomo dei boschi 18

Antroposofia

R. Steiner L'essenza della divinità 21

Musica

Serenella Wagner 24

Considerazioni

A. Lombroni Antares – L'inizio del tempo 30

Inviato speciale

A. di Furia La quarta regola del master 32

Antiche civiltà

L.I. Elliot Le età della pietra 36

Spiritualità

R. Steiner Il ritmo dei corpi umani 38

Curiosità

Il cronista Cronache dal giurassico 41

Redazione

La posta di Franco Giovi 42

Siti e miti

Megiddo 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Novembre 2009**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Angelo Lombroni «L'incontro»**

Muntadhar al Zaidi era un oscuro cronista di un'emittente televisiva di Baghdad. Poi un anno fa è assurto agli onori dei media per aver tirato una scarpa a G.W. Bush, durante la conferenza stampa in cui il presidente USA, ormai in odore di licenziamento, affermava che l'Occidente aveva portato la democrazia e la pace in Iraq. Condannato per il suo gesto a tre anni di prigione, al Zaidi è diventato l'icona della ribellione spontanea, non tanto dell'islamico contro l'occidentale, quanto dell'uomo comune che si rivolta contro un potere globale che spaccia il liberismo per libertà, la speculazione per capacità imprenditoriale, il consumismo per benessere, la guerra per azione di pace e non per quello che essa realmente è: portatrice di morte e miseria.

Che il lancio della scarpa di al Zaidi non sia stato un gesto razzista, religioso o ideologico, lo prova il fatto che il suo exploit è stato emulato da persone di varia collocazione sociale e confessionale, in luoghi e situazioni diverse, ma sempre aventi come bersaglio l'uomo di potere quando questi vuol far credere di essere terziario francescano, laddove è stretto parente di Jessie James. E poiché al vertice della piramide del potere mondiale si sono insediati gli Stati Uniti d'America, succede che il loro presidente incarni la perfetta icona contro cui indirizzare gli strali delle piú articolate contestazioni.

Prima della chiusura per le ferie estive, l'antiquaria sotto casa ha sostituito, nella vetrina di esposizione, la foto nella cornice d'argento epoca liberty. Al posto della dea Minerva, che ha campeggiato tra le porcellane di Meissen, i vetri di Murano, i bronzi francesi e la marcassite fiorentina per tutto l'inverno, la primavera e buona metà dell'estate, la gentile signora ha messo un ritratto di ← Gary Cooper, nel suo periodo migliore, quello per intenderci di Mezzogiorno di Fuoco, o della Fonte Meravigliosa. Un primo piano che mette in risalto il volto maschio ma al tempo stesso delicato, rughe appena accennate, sguardo sorridente, intenso non per sedurre ma per rassicurare, garantire una virile protezione mai disgiunta da una galanteria rispettosa, discreta. Un'anima di ferro in un corpo da poeta rurale, magro e dinoccolato. I suoi gesti e modi, solo in apparenza rallentati dall'impaccio, in realtà fanno parte del repertorio comportamentale di un personaggio tipico dell'America della frontiera, quello dell'eroe silenzioso, che sa maneggiare altrettanto bene la Colt per far fuori Miller e soci quanto pizzicare il banjo per animare una ballata rustica intorno al fuoco del bivacco, o suonare con disarmante bravura il trombone, come nel film " Johnny va in città". È stato questo il modello dell'uomo americano per decenni: generoso, protettivo, paladino della giustizia e del benessere non solo per i cittadini

americani ma per tutti gli abitanti del pianeta. Evocare il modello americano sembrava significare porsi sotto un ombrello di libertà e di garanzia costituzionale. Lo sceriffo che mantiene l'ordine nella comunità di frontiera e l'aiuta a formare il tessuto sano e civile di una città è stato per decenni il paradigma dell'autorità ispirata ai princípi di moralità, onestà ed equità, senza omettere quel gagliardo senso di bonomia e di fiducia nel prossimo, ma soprattutto nelle istituzioni. Pur condividendo la scelta dell'antiquaria, mi sono chiesto: perché non esporre George Clooney, al posto dello stagionato benché fascinoso Gary Cooper? Clooney è l'idolo del presente: tutte le donne, dalla bambola alla badante, spasimano per lui. Sulle rive del Lago di Como è un brulichio di fans da tutto il mondo per poterlo scorgere solo per un flash. È lui il modello dell'America irresistibile e vitale, magari un po' sfrontata, il Paese che detta i canoni e i costumi a tutti i popoli della Terra. Perché dunque optare per un'America d'antan?

L'interrogativo ha trovato risposta in uno dei tanti episodi di cronaca spicciola romana. Protagonisti e vittime due miei amici, marito e moglie in visita mordi e fuggi a Roma. Sono andati al centro. Ad un certo punto, causa shopping, si sono divisi con l'accordo di ritrovarsi a via Bissolati, presso la romantica fontana dei putti, angolo Via Sallustiana. Ma i due mancavano da Roma da lunga pezza, e lo provava il fatto di aver designato una topica urbana della Dolce Vita, appunto la fontana dei cherubini che giocano con il getto cadente, ignorando di quanto lo scenario delle loro reminiscenze si fosse trasformato. Per strano che possa sembrare, lei si è sbrigata prima di lui, e si è fermata all'incrocio di via Bissolati con via Sallustiana, come stabilito, davanti alla fontana dei putti che occupa proprio l'angolo d'intersecazione delle due strade. Non è rimasta lí neppure il tempo di ammirare il getto scrosciante dell'acqua e il sorriso gaio delle due statuine. Un poliziotto addetto alla sicurezza dell'Ambasciata americana le ha ordinato senza mezzi termini di sgombrare. La donna ha solo tentato di giustificarsi dicendo che stava aspettando di essere prelevata dal marito. L'agente, armato di tutto punto, le ha fatto segno che non intendeva ascoltare le sue motivazioni. Eloquente, quasi minaccioso. La diffidata ha provato un senso di amarezza, che il marito ha condiviso quando la donna gli ha raccontato l'accaduto. Disagio e amarezza, perché entrambi avevano conosciuto i tempi d'oro dell'Ambasciata americana, quando si poteva entrare nel grande cortile e parlare con gli addetti all'ingresso per chiedere informazioni. Oggi tutto il marciapiede sul lato dell'edificio è *off limits*, chiuso al passaggio pedonale da una barriera che ingloba anche le aiuole e che da via Veneto gira su via Boncompagni, formando un'area proibita che la gente evita, o se la costeggia affretta il passo come se transitasse a filo di una polveriera sempre in procinto di saltare in aria, o come se sfiorasse un luogo colpito da una maledizione sciamanica, o infestato da geni malefici, da mostri o fantasmi.

Non è piú l'America che attraeva ed entusiasmava, punto di riferimento per ogni speranza, dove tutto sembrava facile e sano, la cui cultura brillava nel cielo della civiltà universale con la fiaccola della Statua della Libertà. Per approfittare di quella generosa disponibilità di cultura, si andava alla USIS, la organizzatissima biblioteca, propaggine dell'Ambasciata, che apriva le larghe porte di legno e vetro su via Veneto, sul marciapiede proprio di fronte a Villa Margherita. I libri si potevano consultare in loco o si potevano portare via per il tempo che si voleva, registrandosi al banco della segreteria, cortese, efficientissima. Dicono che la "Dolce Vita" di Via Veneto sia stata animata dai caffè, dai bar e dagli alberghi di lusso, dai tanti, fumosi night che pullulavano nel reticolo di strade intorno. Ma credo che molto del glamour della grande via alberata che va da Porta Pinciana e Piazza Barberini avesse un punto di forza proprio nella presenza di quell'idea dell'America che lí si sostanziava in modi e forme. Ma forse non è solo l'America del

buono, forte e gentile Gary Cooper che è venuta meno al suo modello, che ha tradito i suoi ideali di giustizia, di lealtà e di onore. Il mondo intero lo ha fatto. Qualche anima illuminata dice che tutto ciò è stato già previsto da Massimo Scaligero, e cita un passaggio di uno dei suoi libri, *Reincarnazione e karma*, piú aderente al tema: «Il ricostituirsi delle anime di gruppo, come regresso dell'individualità verso strutture tribali dotate di moderna vernice tecnologica, può essere legittimamente considerato in rapporto al grado di sviluppo dell'autocoscienza e del senso della libertà, ma presso quei popoli ai quali si possa supporre un'indipendenza dovuta a un incremento razionalistico-tecnologico, l'aggruppamento livellatore può essere ravvisato come conseguenza di una metodica penetrazione dell'irrazionale nella vita, provocata dall'eccesso del razionale: vedi gli Stati Uniti d'America».

Sí, abbiamo fallito tutti, ma gli americani piú degli altri, perché hanno tradito il loro stesso modello al quale molti popoli si erano ispirati per la conduzione delle loro politiche sociali e culturali, e molti, non ancora entrati nel dominio della modernità, lo ritenevano un modello di riferimento per il futuro. Qual è in definitiva l'aspetto piú drammatico di questo tradimento? La mancanza assoluta di consenso, la sfiducia delle masse in chi le governa, la solitudine degli individui e delle popolazioni. Il recente G8, tenutosi all'Aquila nel luglio di quest'anno, ha dimostrato quanto poca è la fiducia che i popoli nutrono verso chi li dirige, e quanto poco, o inesistente persino, è il consenso che i governanti ispirano nei cittadini e nei sudditi. Tutto è stato blindato: le strade della Capitale, strade e autostrade fuori, blocchi, controlli, elicotteri che hanno girato per ore e ore nei cieli urbani ed extraurbani alla ricerca di eventuali bombaroli, kamikaze, terroristi, anarchici o criminali paranoici esenti da ogni connotazione ideologica, politica, teologica, ma semplicemente desiderosi di fargliela pagare a chi non ha dato loro quello che ha promesso in meeting, assemblee, comizi, articoli o dibattiti TV. Persino il Papa ➔, che essendo emulo del Cristo dovrebbe girare tra le folle protetto solo dalle coorti angeliche, dal suo carisma e dalla venerazione che si deve a un uomo che si pone come intermediario tra la divinità e l'uomo, ebbene anche il Pontefice della Chiesa di Roma deve solcare gli infidi oceani delle masse devote, o pseudo tali, chiuso in una spessa teca di cristallo a prova di bazooka.

Chi gira per Roma, specie nei quartieri dove abitano politici di alto bordo, finanzieri, accademici e intellettuali eminenti della videocrazia, vede appostate in collocazione strategica le pattuglie di scorta fisse, con camionette militari o auto blindate, di notte e di giorno, estate e inverno, solo per garantire l'incolumità di presidenti e ministri, generali e docenti emeriti, e quella scorta starà lí appostata anche dopo che la personalità da proteggere non è piú in carica. Uomini e mezzi sacrificati per la sicurezza di personaggi che dovrebbero per dovere di ruolo mettere in conto il rischio personale, minimo per la verità, contro i tanti privilegi di cui godono.

Perché tutta questa necessità di sicurezza, tutti questi allarmi, cani, muri, porte blindate, pattuglie di 007 radicate sotto i palazzi degli uomini del potere senza scadenza, eterno? La risposta è che i ruoli governativi, le cariche ufficiali, insomma le figure preposte alla gestione della cosa pubblica, i rappresentanti delle istituzioni dalle quali dipendono i cittadini per il benessere e la sicurezza, queste entità nelle cui mani i popoli hanno deposto la propria dignità e i valori della civiltà da essi creata nel tempo, non hanno piú consenso. Hanno perduto l'autorevolezza e conservato soltanto l'autorità di polizia, quella giudiziaria, l'intrusione finanziaria e fiscale, la coercizione sanitaria e non la gratuita, soccorrevole assistenza. Il potere non è amato, semmai temuto, sospettato. I poteri forti, le oligarchie, spesso formatesi per meccanismi automatici di selezione castale negli anni, hanno costituito ormai un cartello mondiale, di articolate relazioni,

interconnesse a un livello spesso invisibile, codificato da usi e protetto da parole d'ordine e paletti operativi. Sono alieni tra noi. Sovrintendono a questo colossale e criptico istituto lobbistico gli Stati Uniti d'America, epitome del fallimento della società mondiale, non piú i generosi Cavalieri della Valle Solitaria, ma i serpentini frequentatori dei misteri e segreti di Wall Street, istituzione speculativa monetaria che non a caso si è data come simbolo un toro. ← Il Toro degli antichi culti sotterranei, che reclama sangue dagli adepti del suo culto, o anche il Minotauro, al quale si immolano le economie degli Stati, vittime sacrificali del caos in cui versa ormai la finanza mondiale, vampirizzata da inesauribili effusioni di titoli spazzatura, da una fittizia ricchezza fondata sui valori aggiunti e derivati, sul lavoro precario. Il potere gestito da questo tipo di entità fasulle, svelato l'inganno per atto provvidenziale (per fortuna esiste ancora quello, ed è insindacabile e incontrollabile) ha perduto il consenso dei popoli, l'entusiasmo delle masse a collaborare, e sopravvive ormai nella globale diffidenza.

E allora, delusa, magari per un'inconscia pulsione, l'antiquaria mette in vetrina non il ritratto del bello del momento, quel George Clooney simbolo di un'America equivoca, multisex, babilonesca, seppure paludata di glamour e opulenza esibita ma non sostanziata. È un'aristocrazia dell'avere e non dell'essere, che sta consumando beni e sostanze accumulate, finché la barca va, su quel ramo del Lago di Como dove la gente fa la fila davanti a Villa Clooney →, si apposta, resta in agguato per poter scrutare oltre la siepe e vedere un lampo della sfolgorante sagoma del bel George. Si vive il *carpe diem*, e queste stravaganze aiutano molti, forse tutti, a ritenere che durerà per sempre. E non ci rincuora Gary Cooper, che ammiccando garbato dalla sua cornice d'argento, epoca Liberty, pare voglia esorcizzare la nostra angoscia col canonico "ok!".

È solo una suggestione. Non bastano gli espedienti visivi e le trovate della persuasione occulta di cui fa uso il Potere qui come altrove per imbonire le folle. L'umanità attende il pane dello Spirito, perché di questo ha fame. Nient'altro la salverà. Ma per realizzare tale progetto di spiritualizzazione occorreranno icone di capi che reggano il mondo secondo libertà, eguaglianza e fraternità, e comunità umane convinte che la virtú, piú del personale tornaconto, alla fine rende.

È questo un principio difficile a imporsi. I popoli agiscono ancora guatandosi, diffidando l'uno dell'altro, erigendo muri, tenendosi in continuo allarme e sospetto. L'abbandono alla misericordia e alla fratellanza figura come una ricetta per rinunciatari, e il dono per garantire il minimo esistenziale a ogni essere vivente, uomo o animale che sia, un'insana utopia. Pure non esiste altra icona, altro modello al quale conformare ogni nostro gesto, sentimento e pensiero.

Ovidio Tufelli

Castel del Monte

Incorruttibile,
il sogno è bianco, diafano miraggio,
prisma librato in aria, veleggiante
nave sul mare ondoso degli ulivi,
otto volte per otto, l'infinito
di numeri perfetti in un segreto
intreccio, una clessidra che misura
il tempo alla cadenza delle stelle.
Ne puoi sentire i trapuntati arpeggi
se al centro della nuda vastità
di rampe ed archi e acuminate ogive
ti fermi e accordi il cuore a quella musica,
unisono di carne, sangue e pietra
che si fanno memoria e sortilegio.
E il sogno è ardore, una rappresa luce,
puro diamante che racchiude in sé
l'eternità.

Fulvio Di Lieto

Alla finestra

I partiti si sono coalizzati in una specie di cartello, non dichiarato ma operante nei fatti. Cartello che si attua automaticamente, secondo un meccanismo perverso che ormai agisce da sé e che deriva dal fatto che il popolo, che deve dare loro la delega per gestire il potere, non ha alternativa all'infuori delle liste e degli uomini che gli stessi organi politici decidono, e che, nel tempo, finiscono con l'appartenere a una casta speciale, chiusa su se stessa, inamovibile, ereditaria, se non di famiglia, di correnti e di appartenenze lobbistiche. Gli elettori o mangiano la minestra che il cartello politico stabilisce o si buttano dalla finestra del non voto, della non partecipazione al grande inganno elettorale.

Ma l'astenersi dal voto è solo un palliativo, una pia illusione che ha il cittadino frustrato e indispettito nei confronti della casta che lo tradisce. Nella realtà, il suo voto è ormai irrilevante, poiché si è scoperto di recente, ma la pratica è vecchia di millenni, nel nostro Paese come altrove, che i voti se li confezionano in camera caritatis, usurpando i dati anagrafici dei renitenti e facendoli apparire votanti quando se ne stavano a casa credendo di fare un dispetto a gente che sa come ovviare alle strategie di ripudio messe in atto dai cittadini insoddisfatti e disborsati. Oppure, caso estremo, si fanno votare i morti, per cui, dato il numero infinito di tali elettori di comodo, alla fine le percentuali fornite dalle demoscopie vengono aggiustate ad arte. E gli sconfitti fanno solo finta di prendersela, poiché sanno che tra cariche e consulenze, avranno di che foraggiare gli appartenenti al clan politico, ai fedelissimi del suffragio, e, a pioggia, sui vari collaterali. Si sa che i ristoranti a piú stelle di Roma hanno tavoli riservati per i politici di ogni ideologia e colore. Rompere un simile cartello è come voler sfondare la Linea Maginot armati di un temperino svizzero. È un'azione non solo folle, ma inutile. Rendersi disertori, ancora peggio. Si fanno liste di proscrizione per registrare quelli che ciurlano nel manico, i dissidenti, quelli cioè che astenendosi si illudono di provocare crisi di coscienza in individui che hanno temprato l'anima sull'incudine del proprio tornaconto, l'hanno immersa nel bagno galvanico della doppiezza per farla apparire all'esterno dorata e impeccabile, in possesso di un sorriso stereoscopico per ogni evenienza celebrativa, o di una maschera di cordoglio per le cerimonie funebri, sempre piú frequenti per guerre, terremoti, alluvioni e incidenti sul lavoro. È quindi un raptus di pura ingenuità proporsi di rompere il cartello del regime partitico, supportato a largo spettro dagli organismi che dovrebbero vigilare e disciplinare, e che invece, per collusione diretta o trasversale, si lasciano coinvolgere nel gioco. Ed è tutto un tramare, spiare, ledere.

Cosa fare allora per spezzare il cerchio del potere politico autoreferente, autofinanziante, autogiustificante? Nell'attuale situazione non è purtroppo disponibile altro strumento che la speranza. Che si avveri cioè quanto diceva il saggio: «Ogni male contiene in sé la forza che lo distrugge». Non avendo altro cui appigliarsi, tale detto non è poco. I fatti lavoreranno per attuarlo. La saturazione di qualunque fenomeno parossistico e degenerativo provoca la sua dissoluzione in tempi non dilatati. E vediamo già nel mondo, e non solo qui da noi, il fermento dei popoli che hanno aperto il giocattolo del millantato buon governo, cosí come spacciato dai vari regimi sorretti dai partiti tutti, e vi hanno scorto la rudimentalità, la rozzezza dei meccanismi che lo rendono affascinante, affidabile, persino divertente nei suoi eccessi di stravaganza, come quando fa riunire sottacqua, nel mare cristallino e tiepido delle ← Maldive il suo esecutivo, oppure quando indossa calzini turchese "solidali"→. Siamo alla frutta, e il guaio è che non se ne rendono conto.

Ma assistendo a tanta disinvolta leggerezza, viene l'orrendo sospetto che pur rendendosene conto, pur sapendo di essere alla frutta, pur assumendo la consapevolezza di sedere sul vulcano, chi è artefice del danno voglia praticare il carpe diem, il muoia Sansone con tutti i Filistei, o come il re di Francia "dopo di me il diluvio".

È questo però un calcolo che non quadrerà. Sarà giocoforza, per sopravvivere, modulare i registri dello strumento politico su partiture e temi di equità, di giustizia sociale vera, di donazione senza contropartita remunerativa, essendo la ricompensa esaurita nel piacere di lavorare alla realizzazione del Bene. Concetto duro da far penetrare in cervici abituate, anzi viziate dall'eccessivo compulsare il numero, dall'esigenza del ricavo. Solo quando il modo di pensare, sentire e agire si smisterà dalla cupidigia alla generosità, dal cinismo alla misericordia, dalla lussuria che spreca valori alla moderazione che li genera e sostiene, ogni cosa ritroverà la sua armonia. Basta solo attendere e lavorare per l'Uomo. Dalla finestra aperta sul mondo vediamo già i segni della fine del vecchio ordine, il Principio di quello nuovo e inedito che darà vita a una civiltà fondata sui tre pilastri che non temono il Male.

Teofilo Diluvi

La scelta della Luce

AcCORdo

L'atto della determinazione, movendo dalla volontà del soggetto, vale come potenza di questo, ma esige la coscienza o l'autocoscienza del suo essere: allora trapassa in libertà. Il fondamento è la volontà.

È questa epoca dell'anima cosciente che rende possibile l'esperienza del Graal: l'Io si può avviare verso l'accoglimento della fiamma della Pentecoste. Gli viene restituito il fuoco originario. Il sangue viene abbandonato dal calore degli istinti: un solo calore lo anima ed è quello del Logos, la fiamma della Pentecoste. Fiamma che crea, come l'originario fuoco saturnio che il Cristo ha recato, ha inserito sin nelle profondità delle ossa.

Sempre una piú dinamica e difficile quantità di caos viene ripresa dall'Io: che diviene piú forte e ascende piú libero. L'opposizione si rafforza per essere superata dall'Io. Questo affermativo autosuperarsi dell'identico esclude che altre potenze si affermino fuori di lui: fuori dell'Io nulla, perché esso ha tutto in sé. Le potenze avverse non toccano l'Io ma esso le tocca e le riduce alla sua legge: sono nulla rispetto alla sua identità. Solo questa tersa identità dell'Io è il principio della donazione piú grande. È il periodo che prepara il Natale con l'*Operatio Solis*, l'inserimento del platino, l'immateriale adamantino, attraverso l'anima tripartita, la concentrazione potente del pensiero che vince il Male e la Morte, e perciò diviene Luce che avvolge l'umano oltre l'umano, nell'umano.

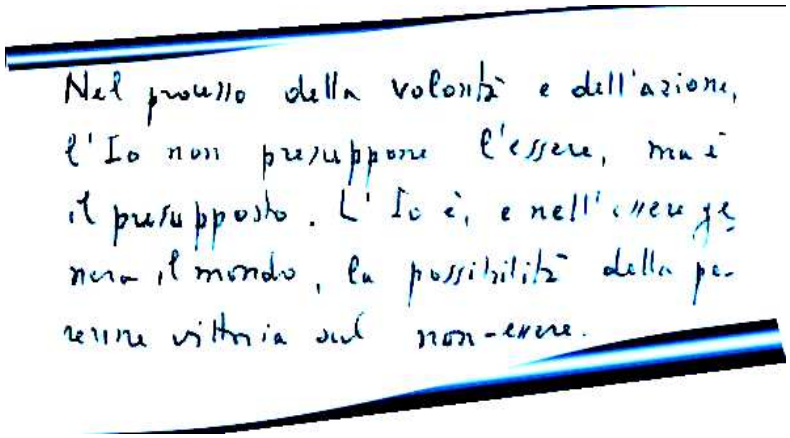
Il pensiero puro entra in azione quando lascia qualsiasi contenuto sensibile, o intellettuale, ed è solo attività pensante, potere puro, che non è piú pensiero, ma moto di luce del Mondo Spirituale: moto intimo, il piú intimo, il primo dell'anima, dove l'anima comincia a essere e il suo essere è un volere e questo volere è appunto l'atto terso del pensare, il pensare puro. In questo comincia a vivere l'Io. L'Io pensa volendo: entra nell'anima. Ma tutto il processo è l'inizio della vita dell'anima. L'anima, che era come morta, comincia a vivere: vive di Luce d'Amore, che nasce come puro volere, che nasce come puro pensiero.

Esiste una direzione che è privazione, servaggio, oscurità propria alla spontaneità del rappresentare in cui l'Io è un passivo registratore. Tale direzione dell'esistere è la scelta tenebrosa dell'Io. Ma v'è una direzione dell'esistere in cui la volontà diviene un organo puro dell'Io. Questa è la scelta della Luce, la via della Libertà. Tale scelta esige un potenziamento dell'affermazione individuale che strappi alla natura inferiore le forze dell'Io. L'Io superiore penetra nell'Io inferiore: questo processo è possibile soltanto per un atto di volontà eccezionale, che sia folgore di Amore.

Ciò che non ha bisogno di fondamento, perché è fondato in sé e perciò è l'unica forza nella quale si può posare senza temere, alla quale si può infinitamente attingere, alla quale ci si può infinitamente abbandonare, alla quale ci si può fiduciosamente aprire, nella quale ci si può tranquillamente sprofondare senza paura di perdersi: è il pensiero, corrente di vita, corrente di forza infinita.

Nel processo della volontà e dell'azione, l'Io non presuppone l'essere, ma è il presupposto. L'Io è, e nell'essere genera il mondo, la possibilità della perenne vittoria sul non-essere.

Massimo Scaligero


Nel processo della volontà e dell'azione, l'Io non presuppone l'essere, ma è il presupposto. L'Io è, e nell'essere genera il mondo, la possibilità della perenne vittoria sul non-essere.

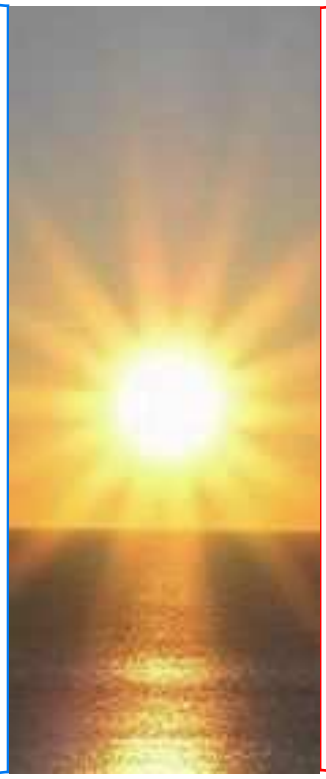
Da una lettera dell'ottobre 1975 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Vorrei che la mia vita fosse
un continuo canto di lode alla tua gloria
e qualunque veste mia
il tuo saio.
Vorrei che la mia vita fosse
un continuo canto di gioia della tua gloria
ed ogni gesto mio
da te ispirato.
Vorrei che la mia vita fosse
un continuo canto tessuto nella tua gloria
ed ogni mio pensiero
il tuo incontro.

Questa fame che ho di te
mi fa gridare a volte
e inutilmente mi lamento,
ma a tratti soffia un vento misterioso,
la nebbia che m'avvolge un po' dirada
e un sole splendido e giocondo
perfora e incalza il buio
e par che dica "T'amo".

Cirilin Zingano



Spirito di gioventú

Ciò che tu sei
Io ero

nascesti
al primo incontro
dei miei occhi col mondo

e come a una stella
a te guardai
solcando l'oceano della vita

ora ti abbraccio
e so che
io sono
ciò che tu eri.

Massimo D'Andrea

Dal balcone sul fiume

Profumo salmastro,
di antichi porti, di antichi mari
e il fiume
è tutto scintille di fuoco.
Lascio entrare la Vita
e respiro con i gabbiani
in volo verso Est,
sempre piú in alto,
sollevata dal vento impetuoso
in un abbraccio infinito.

Carla Riciputi

Come farfalle
nel vento impetuoso
volano foglie
che l'autunno ha ingiallito.
Ancora ieri i platani
d'oro e verde vestiti
ora mostrano
rami rinsecchiti.
S'avvia al sonno
la linfa vitale
e nei sogni
nutrirà i vegetali.

Alda Gallerano

Sole e vento

Giornate di sole
e di vento,
i cui raggi
riscaldano il mio corpo
ed i soffi lo raffreddano.
Giornate particolari,
in cui le bandiere
mostrano,
sventolando,
orgogliose il loro stemma.
Portate effervescenza
ai giorni comuni,
ed il vento
che scompiglia i capelli
sembra un'ottima
alternativa
al sole che riscalda.
Sole e vento,
siete la coppia
inseparabile
delle giornate
piú belle.

Leonardo Riccioli

Nell'umana
natura
regna il Caos.
Meraviglia
se ancora un fiore
sboccia,
meraviglia
se l'ape
coglie
il nettare.
Divinità
non ti pregherò.
Tu conosci
di me
ogni tempesta.
Trascendente
nel pensiero
tu rimani
armonia sospirata
soffio di stelle.

Lirica e dipinto «Cattedrale di Spira» di Letizia Mancino

La Casa

Ho confuso la Casa
con il Proprietario
ho confuso l'errore della Casa
con la Casa
gli errori riconosciuti
sono scosse sismiche
per l'anima
il non riconoscerli
e perseverare
edificando sulle macerie
genera insicurezza
spazzare le macerie
sia solo monito
imitare lo Spirito
imitare il Principale
ricostruire
fondamenta piú salde
per edificare sul bello
sul vero
sul nuovo.

Bartolo Madaro

Pollice verde

La fanno passare per nuova tendenza, ma in realtà è un'emergenza. Gli italiani, sempre piú poveri, sempre piú precari e disoccupati, si arrangiano come possono, aggrappandosi ad ogni espediente. Essendosi rarefatti anche i ripieghi tradizionali, gli italiani in penuria si aggrappano al verde di un'erba per non rimanere al verde esistenziale. E coltivano la marijuana, ossia la cannabis sativa, *in termini botanici. Dalle Alpi al Lilibeo ogni giorno che passa le forze dell'ordine scovano e sequestrano coltivazioni clandestine in giardini condominiali, campicelli di fortuna, persino sui balconi e sui davanzali. Persone insospettabili vengono sanzionate o arrestate. Ma troppo è il bisogno, troppo cara la vita. Alfin, piú che il timor poté il digiuno!*

Messo oramai alle strette
il popolo italiano
da rincari e bollette
si dà a un mestiere strano:
su balconi e terrazzi
tra mentuccia e bardana
in piante sole o a mazzi
coltiva marijuana.
E rende bene il traffico,
si vende a peso d'oro

l'erba. Mai piú basilico
sedano e pomodoro.
Chi non riesce a fare
la spesa alimentare,
diventando insolvibile
il mutuo ipervariabile,
per non finire morto
cura l'allucinorto,
per schivare l'addiaccio
risolve con lo spaccio.

Egidio Salimbeni

LE PITTURE DEL GOETHEANUM
STUDI SULLE OPERE DEL PRIMO E DEL SECONDO EDIFICIO

12. Osservazioni sulla figura tripartita

Vedi premessa al numero di marzo

La I-A-O

I tre dipinti a Oriente formano un tutt'uno. Dapprima appare il divino come possente evento cosmico; l'Entità creatrice primordiale opera, può essere sperimentata essenzialmente nel paio di occhi. Non appena nel cuore dell'Uomo entra la sicurezza della propria origine divina, nella connessione universale fra Mondo e Uomo, riceve un elemento di morbidezza e calore nel rapporto fraterno tra l'uomo e il mondo. Nel dare e nel ricevere l'anima si dilata, liberandosi dallo spasmo che la rende incline all'egoismo. Coraggio di vivere e accettazione del destino crescono con la coscienza delle ripetute vite terrene.

Questi motivi non sono un ricordo dell'evoluzione umana trascorsa. Sono ancora mete del presente e conducono lo sguardo a futuri passi evolutivi. Sopra l'ingresso al palcoscenico troviamo il motivo della figura tripartita quale organismo di forze ed essenze, in una immagine del futuro ricca di impulsi: essa apre lo spazio all'azione dello spirituale in una forma e apparenza da creare sempre a nuovo.

Thorwald Thiersch

In questa immagine onnicomprensiva la grande Cupola culmina nell'Uomo tripartito (V, IV, VI). Vi si contempla una Gerarchia tripartita riversare la propria Entità nella natura e nell'entità tripartita dell'Uomo. Il tutto respira ed esala verso noi la Parola che si esprime.

13. Conclusione

Nel motivo di Edipo, come nella nascita di una nuova forma d'Arte, si effettuò un passo verso la preparazione di ciò che accadde quando fu eretta la Croce sulla Terra. Era un preannuncio dell'evento della Libertà piú completa che la Coscienza di Dio ha preso su di sé, per tutti gli uomini.

Similmente a questa metamorfosi della forma poetica, è da riguardarsi un trapasso nel fluire dei colori dalle rigide necessità cultiche delle curve nella Grande Cupola alla drammatica libertà nella piccola.

Attraverso tutta la Cupola si esprimono polarmente azioni di Luce e Tenebra, dietro di essa un principio parla nella possente logica o conformità alla legge del fluire dei colori concreti che vengono resi liberi nel dramma della Piccola Cupola, dove i colori passano di forma in forma e il tutto diventa ovunque immagine.

Nonostante questa differenza tra le due Cupole, che si esprime nel fatto che la piú grande soggiace alla conformità alle leggi in cui emergono maggiormente scene isolate, non di meno era possibile riguardare il tutto come Unità e accoglierlo in sé come un essere concluso che si manifesta mediante Legge e Saggezza.

Negli schizzi conduttori che Steiner ha dato come accenno, è usata una quasi inafferrabile semplicità del mezzo: in questi schizzi si deve osservare che essi vengono offerti da una concezione determinata, profondamente fondata, dell'Essere della Pittura e in considerazione di una specie di resa di colore da essa risultante. Essi venivano completati da disegni a matita che caratterizzavano esattamente i particolari.

Il momento figurativo è pronto ad iniziare le azioni della pittura nella Piccola Cupola. Sotto questo aspetto, si pensi che nella Grande Cupola l'ultimo motivo (proveniente da serie di eventi temporali) è l'immagine dell'Edipo, derivante da esperienze di coscienza greche che precedettero il mistero del Golgota.

La Grande Cupola è un'immagine dei momenti configurativi organici le cui azioni hanno elaborato passo dopo passo la testa umana.

È Scienza Occulta dipinta; Scienza Occulta che è sempre organologia e però rimane "pittura", mai diventa "illustrazione".

La sostanza di ciò è fra le due cupole: Steiner, alla fine della conferenza conclusiva, nella sera in cui fu ridotta in cenere la parte piú preziosa dell'edificio, parlò dal pulpito dell'oratore, che nel legno musicalmente intagliato si presentava in forma di Organo del linguaggio, e dette un mantra che faceva diventare l'edificio una parte di sé.

Come si dice dei gradi nella prima Iniziazione cristiana, essi vennero preparati dalla "Parola" (inizio del Vangelo secondo Giovanni). Cosí quella "Parola", che culminava nella immagine centrale della Grande Cupola, è preparatrice all'accoglimento del significato Storico mondiale della Piccola Cupola, che mostra all'Uomo il Rappresentante dell'umanità.

William Scott Pyle

Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**
Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al. (**6**. Fine)

Personaggi

FRIEDRICH NIETZSCHE E IL GRANDE ANELITO

O Zarathustra!
conoscitore di te!
carnefice di te stesso!

Friedrich Nietzsche, *Cosí parlò Zarathustra*

«Ho una paura spaventosa che un giorno mi facciano santo», scriveva Nietzsche nel 1888, l'ultimo anno della sua esistenza cosciente. Si risolse a "raccontar se stesso" il giorno del suo quarantaquattresimo compleanno, delineando, con tratti incisivi e carichi di presentimento, la sua autobiografia, il suo testamento spirituale: l'*Ecce Homo*.

Pochi mesi piú tardi, nel gennaio del 1889, la sua anima possente aveva portato a termine quell'opera di devastazione e di intima corrosione del corpo, iniziata parecchi anni addietro. Un'anima troppo vasta per un corpo delicato, pur se resistentissimo. Nietzsche vivrà (ma è il caso di parlare di vita?) ancora undici anni nelle tenebre della follia, ormai cieco al mondo ed ignaro della dilagante notorietà del suo nome, del sempre maggior seguito che i suoi scritti godevano in Europa.

Egli fu, in effetti, uno dei pochi filosofi del secolo XIX la cui opera abbia profondamente segnato la vita spirituale dei contemporanei, influenzando al tempo stesso prosa e poesia, filosofia e musica. Basti citare, tra i molti che da lui trassero ispirazione e stimolo, Gabriele D'Annunzio, Rudolf Pannwitz, Oswald Spengler, Robert Musil, Thomas Mann, Richard Strauss e Gustav Mahler. Si può ritenere, senza tema di smentita, che nessuno degli spiriti piú elevati tra i suoi contemporanei sia sfuggito allo straordinario – se pur talvolta inquietante – fascino esercitato dalla figura del filosofo, ma neppure a quella che da molti è stata definita la "fondamentale ambiguità del suo pensiero".

Chi ha tratto suggestioni multiformi ed intuizioni ricchissime dalla sua opera non ha potuto sottrarsi, infatti, all'intima contraddizione ed ambiguità di chi vuol essere discepolo di un Maestro che non vuole seguaci.

«Voi non avete ancora cercato voi stessi; ecco che trovaste me – avrebbe detto loro Nietzsche – ora vi ordino di perdermi e di trovarvi; e solo quando mi avrete tutti rinnegato io tornerò tra voi...».

Eppure innumerevoli furono le 'anime belle' che si definirono 'nietzscheane'; una lunga storia seminata di incomprensioni e di fraintendimenti, quando non di falsificazioni e menzogne.

A tutti coloro che si sono occupati del 'caso Nietzsche', è tristemente nota la vicenda della sorella Elisabeth ➔, la quale, talmente ignorante della filosofia del fratello da doversi far impartire da altri delle lezioni sulla *Weltanschauung* del buon 'Fritz' (cosí ella chiamava il filosofo), pose poi le basi di quel nietzscheanismo 'à-la-mode' che avrebbe imperversato per decenni.

Fu Elisabeth ad alterare e sconvolgere il lascito del fratello, finché dalle povere opere da lei martoriate ebbe origine quella volgarizzazione della filosofia di Nietzsche che, ancora sino a pochi anni fa, si incontrava persino nelle aule universitarie. Elisabeth volle 'costruire' il 'mito Nietzsche' e su questa strada si avviò senza esitazioni appena tornata, dopo il crollo psichico del fratello, dal Paraguay, dove, insieme al marito, aveva fondato una colonia teutonica antisemita. Entrata in possesso di tutti i diritti sul lascito del

filosofo, organizzò il *Nietzsche-Archiv*, la prima fucina di falsificazioni e di intrighi che incominciarono a gravitare intorno alla figura del fratello. Furono allora ben poche le voci libere che si levarono contro il vergognoso scempio delle opere di Friedrich Nietzsche, rifiutando la caricatura deforme e grottesca con la quale il filosofo veniva presentato.

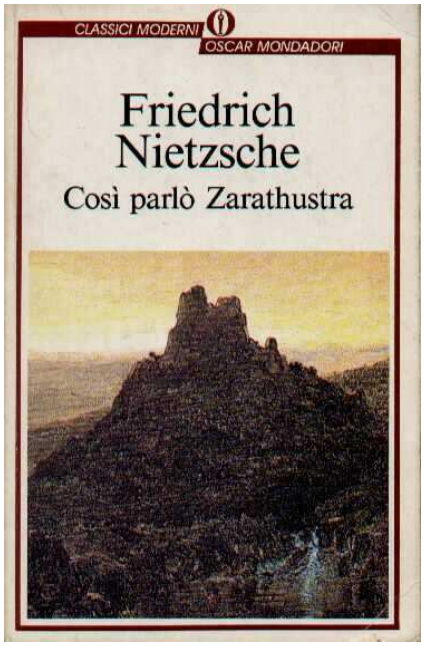
Una delle prime risolute prese di posizione – che purtroppo non è stata a tutt'oggi, a distanza di oltre un secolo, ancora adeguatamente valutata dai *Nietzsche-Studien* – venne proprio da Rudolf Steiner, il quale fu, per un certo periodo, chiamato ad occuparsi del lascito nietzscheano. È di grande interesse una serie di articoli che egli scrisse su tre riviste letterarie dell'epoca, articoli intesi a smascherare il comportamento e le false interpretazioni di Elisabeth Förster-Nietzsche.

Rudolf Steiner denunciò ripetutamente quella serie di scritti dilettanteschi e pedanti che incominciavano a deturpare il volto della filosofia di Nietzsche. I vari Horneffer, Lichtenberger, Gallwitz, Lou Salomè, personaggi piú o meno legati ad Elisabeth, furono duramente criticati dallo Steiner sulle pagine del *Magazin für Literatur*, rivista letteraria di Berlino, della *Die Gesellschaft* e della *Die Zukunft*.

Quanto a Lou Salomè, dopo una breve ma intensa relazione con Friedrich Nietzsche, se la filò a Berlino con l'amico e discepolo di Nietzsche, Paul Ree, per sposarsi poi con F.C. Andreas. Fu, alcuni anni dopo, la compagna del grande poeta Reiner Maria Rilke, ma non è finita! La nostra affascinante russa stringerà infine una profonda amicizia con Sigmund Freud. Quantunque questa figura di donna indipendente e brillante non manchi di grande fascino, ciò non toglie che i suoi scritti su Nietzsche difettassero radicalmente di una reale comprensione del filosofo, in particolare là dove la giovane russa si cimentò in interpretazioni ed ipotesi che superavano ampiamente le sue capacità. Purtroppo quando, ancora nel 1895, Rudolf Steiner rilevò queste incompetenze di fondo della Lou Salomè, nessuno ne volle prendere atto e dovettero cosí trascorrere dei decenni prima che le ingenuità e le imposture fossero infine smascherate.

Il primo a denunciare l'incapacità interpretativa della Lou Andreas Salomé fu Fritz Koegel, cui era stata affidata, insieme a Rudolf Steiner, l'edizione delle opere del filosofo. Fu proprio il *Magazin für Literatur* a pubblicare un lungo saggio di Koegel, il quale si proponeva di smascherare le mistificazioni della giovane russa.

Ma non fu solo Lou a fraintendere il rarefatto pensiero di Nietzsche. «Se non avessero incontrato Nietzsche sarebbero rimasti dei perfetti filistei, ed ora – cosí Steiner a proposito di molti sedicenti discepoli del filosofo – si atteggiano a nietzscheani...».



In realtà, meno di due decenni piú tardi il *Cosí parlò Zarathustra* ←(*Also sprach Zarathustra)* supererà la tiratura della Bibbia e non vi sarà, durante il primo conflitto mondiale, zaino di soldato tedesco privo del capolavoro del nostro filosofo.

Anche i francesi, nei riguardi dei quali Nietzsche era sempre stato incline all'elogio, cominciarono ad apprezzarlo. Solo in Inghilterra e negli Stati Uniti il suo pensiero iniziò ad assumere quelle tinte fosche che ne caratterizzarono molte interpretazioni successive; al suo pensiero si volle collegare l'imperialismo e il militarismo prussiani. La responsabilità di questo spaventosa mistificazione è da ascrivere quasi interamente ad Elisabeth, le cui trame e falsificazioni furono smascherate troppo tardi e con insufficiente rilievo.

Come si è detto, il primo studioso che ribadí la pressoché totale incompetenza nonché l'endemica mancanza di obiettività di Elisabeth Förster-Nietzsche fu Rudolf Steiner, ma la sua voce rimase *clamans in deserto*; non trovò adeguato riconoscimento neppure presso gli studiosi che si sono occupati successivamente di questi argomenti. Solo con la pubblicazione, nel 1908, di un lavoro di Bernoulli, ma definitivamente con la nuova edizione Schlechta nel 1957, furono rese di pubblico dominio le nefandezze operate da Elisabeth sulle opere del fratello. Mezzo secolo dopo!

Nota Emil Bock, a tal proposito, che fu perlomeno singolare rendersi conto 'improvvisamente' della fondamentale estraneità di Lisbeth – cosí la chiamava il giovane Friedrich – allo spirito della filosofia del fratello, dopo che coloro che erano venuti a contatto con lei per anni ne avevano piú volte rilevato le falsificazioni (Emil Bock, *Rudolf Steiner Studien zu seinem Lebensgang und Lebenswerk*, Stoccarda 1961).

Ma questa è storia vecchia che non è possibile trattare in questa sede; rivolgiamoci dunque brevemente all'incontro tra Rudolf Steiner e il pensiero di Nietzsche.

1. Incontro

Il giovane Rudolf si imbatté negli scritti di Nietzsche a ventotto anni, nel 1889, cinque anni prima della pubblicazione della sua *Filosofia della Libertà*, che vide la luce nel 1894, opera alla base della sua concezione del mondo.

Fu un colpo di fulmine: sin dal primo momento Steiner sentí che doveva esistere un profondo nesso tra gli scritti e la vita – ancora a lui ignota, nel suo tragico svolgersi – del filosofo. Scrisse nella sua autobiografia, *La mia vita,* nel 1923-25: «Sentivo la sua anima come un essere costretto ad ascoltare, con attenzione ereditata ed acquisita, tutto quanto la vita spirituale del suo tempo produceva, avendo sempre, però, nell'intimo la sensazione: "che cosa mi importa, in fondo, di questa vita spirituale? Deve pur esserci un altro mondo dove io possa vivere, ché, in questo, tutto mi urta"».

Il giovane Steiner venne dunque profondamente colpito dai pensieri di Nietzsche e li sentí sostanzialmente affini a molte sue riflessioni, sebbene – come egli stesso precisò – la genesi di queste ultime fosse del tutto diversa.

Il motivo, però, che piú di ogni altro fece sí che Steiner si sentisse fortemente attratto dall'emblematica figura di Nietzsche, fu «…la possibilità di leggere i suoi scritti senza mai urtare nella pretesa di voler fare del lettore un seguace».

Furono anche l'ardore dei pensieri e del linguaggio a colpirlo, specialmente negli scritti dell'ultimo periodo creativo di Nietzsche, in *Ecce Homo* e nell'*Anticristo*.

Egli espresse cosí, in una lettera scritta il giorno di Natale del 1894, tutto il suo entusiasmo per tali opere: «L'*Anticristo* di Nietzsche …uno tra i libri piú significativi che siano stati scritti da secoli. Ho ritrovato in ogni frase miei sentimenti personali. Non so trovare al momento parole per il grado di soddisfazione che questo lavoro ha suscitato in me». Come vedremo piú avanti, si tratta di giovanili ed entusiastiche valutazioni che successivamente Steiner integrerà con considerazioni di tutt'altro tenore.

Dopo alcuni anni dal suo incontro con il pensiero di Nietzsche, il giovane Steiner avrà l'opportunità di incontrare anche personalmente il grande filosofo, purtroppo nel frattempo già sprofondato nella follia.

«Là, adagiato sul divano – cosí descrive Steiner la poderosa impressione che Nietzsche gli fece allorché la sorella Elisabeth lo introdusse nella sua stanza – giaceva l'Ottenebrato, con la sua fronte mirabilmente bella di artista e di pensatore. Erano le prime ore del pomeriggio. Gli occhi, pur essendo spenti, apparivano ancora pervasi d'anima; ma di quanto li circondava non accoglievano piú che un'immagine a cui era ormai negato l'accesso all'anima. Stavamo dinanzi a lui, ma Nietzsche non lo sapeva. Eppure si sarebbe ancora potuto credere che quel volto spiritualizzato fosse l'espressione di un'anima la quale, nel corso del mattino, avesse intensamente pensato e volesse ora riposare un momento. Credetti che la scossa interiore da me provata si trasformasse in comprensione per il genio, il cui sguardo mi fissava senza vedermi. …Prima di quel momento avevo *letto* Nietzsche scrittore; ora, avevo *veduto* quel Nietzsche che, da remotissime sfere spirituali, portava entro il suo corpo ancora le idee tutte scintillanti di bellezza, sebbene avesse perduto per via la loro originaria forza luminosa».

In realtà all'interno della vastissima produzione di saggi, libri e conferenze di Rudolf Steiner, il contributo specifico alla interpretazione del pensiero di Friedrich Nietzsche occupa una posizione *apparentemente* di non troppo rilievo; sottolineo apparentemente perché, in realtà, l'incontro con la filosofia di Nietzsche rappresentò un evento paradigmatico che ebbe precise

conseguenze esistenziali – se pur non è il caso di parlare di influsso teoretico – sulla sua esperienza di uomo e di pensatore.

È inoltre emblematico il fatto che Nietzsche fu l'unico pensatore cui Steiner dedicò, nel 1895, un'intera opera: *Friedrich Nietzsche, un lottatore contro il suo tempo*.

«Potevo a mala pena – prosegue Steiner nella narrazione del suo incontro con il filosofo ormai cieco al mondo – esprimere nei miei pensieri, quasi balbettando, ciò che avevo veduto; e quel balbettío è il contenuto del mio libro *Nietzsche, un lottatore contro il suo tempo*. Che il libro sia rimasto un balbettío, non toglie però il fatto vero che io sia stato ispirato dall'immagine di Nietzsche stesso».

Effettivamente nel suo ultimo anno di vita Steiner stava lavorando ad una nuova edizione della sua opera su Nietzsche. Ad essa voleva aggiungere i due saggi pubblicati sulla *Wiener Klinische Rundschau,* che affrontano il pensiero e la personalità del filosofo dal punto di vista psico-patologico, nonché l' allocuzione commemorativa per la morte di Nietzsche nel 1900. Intendeva aggiungervi altresí una prefazione che, dando ragione della profonda diversità di approccio tra il libro del 1895 ed i saggi del 1900, ne illustrasse al tempo stesso l'intima correlazione. La sua prematura scomparsa gli impedí di realizzare questo intento, lasciando una serie di scritti e di conferenze sul filosofo che, apparentemente contraddittori, se esaminati nel loro insieme mostrano al contrario una profonda complementarietà, restituendo una visione completa di Nietzsche.

Gli scritti di Steiner sul pensiero e la personalità di Nietzsche si possono dunque dividere in tre gruppi.

1. Al primo appartiene il lavoro *Friedrich Nietzsche, un lottatore contro il suo tempo,* che costituisce uno dei primi tentativi di comprendere il pensiero nietzscheano in modo unitario. Si possono poi considerare intessuti di un *leit-motiv* omogeneo, collegati da medesime finalità e da una stessa ottica interpretativa, due saggi del 1900, pubblicati sulla *Wiener Klinische Rundschau*, che affrontano il 'problema Nietzsche' dal punto di vista psicologico e psicopatologico. Si tratta del *Die Philosophie Friedrich Nietzsches als psycho-pathologisches Problem*, pubblicato nel luglio 1900, e del *Friedrich Nietzsches Persönlichkeit und die Psycho-Pathologie*, edito due mesi piú tardi. Appartengono sempre al primo gruppo il discorso commemorativo tenuto al circolo dei *Kommenden* il 13 settembre 1900, *Die Persönlichkeit Friedrich Nietzsches*, e alcuni articoli, comparsi su varie riviste letterarie, riguardanti direttamente o indirettamente il pensiero di Nietzsche.

2. Al secondo gruppo appartengono gli interventi apparsi sul *Magazin für Literatur*, sulla *Die Gesellschaft* e sulla *Die Zukunft*, che costituiscono la drammatica testimonianza della cosiddetta 'guerra sul lascito nietzscheano' (*Kampf um die Nietzsche-Ausgabe)*. Essi, pertanto, hanno un prezioso valore documentale per comprendere le caratteristiche di quei personaggi che, con le mistificazioni cui sottoposero il pensiero di Nietzsche, ne consentirono l'utilizzazione per fini assolutamente non giustificati dai contenuti dei lavori del filosofo. Tali lavori offrono anche un'immagine di prima mano del metodo di lavoro dei primi editori del Lascito. Questi articoli, inoltre, sfrondati degli accenti polemici talvolta asperrimi, contengono la chiave di volta per comprendere la base interpretativa steineriana della genesi dell'idea del nietzscheano 'eterno ritorno all'uguale'.
3. Al terzo gruppo, infine, appartengono quelle conferenze nelle quali il pensiero e la personalità di Friedrich Nietzsche vengono esaminati da un'ottica particolare: la prospettiva scientifico-spirituale. Essa costituisce lo specifico contributo interpretativo di Rudolf Steiner, il quale, fondendo armoniosamente l'elemento pratico-esistenziale con quello speculativo-teoretico, è pervenuto ad un metodo di osservazione e di sperimentazione affatto nuovo per la cultura occidentale: la Scienza dello Spirito o Antroposofia.

Il metodo di indagine della Scienza dello Spirito porta Rudolf Steiner a conclusioni che, se possono certamente colpire per l'audacia chi abbia una formazione squisitamente filosofica, sono da prendere tuttavia in attenta considerazione se si vuole garantire alla interpretazione filosofica la visione obiettiva ed onnicomprensiva di eventi emblematici come quello che, nel nostro caso, è costituito dalla complessa personalità e dal tragico destino di Friedrich Nietzsche.

Piero Cammerinesi **(1.** continua**)**

Pensieri dell'uomo dei boschi

L'uomo dei boschi ha abbandonato la città da tempo per vivere nei boschi e nelle paludi. È stato aiutato dalla sorte. Gli anni che verranno saranno probabilmente segnati da una brutta malattia sociale. Come il corpo si ammala e guarisce, cosí si ammalano le società, poi si trasformano e guariscono. Essere fuori dalla città non significa essere fuori dal mondo. Lui non ha abbandonato la tecnologia, sotto le radici del vecchio albero c'è una casa e dentro la casa la tecnica è domata. L'uomo dei boschi è convinto che ci sia bisogno d'incrociare sempre piú la tecnologia nei suoi aspetti positivi con la natura.

Video

Quella sera, un sole pallido e offuscato non dipinse il tramonto a dense pennellate com'era solito fare. Coperto di nubi striate, il signore del cielo giocò ad assomigliare alla luna. Si dileguò nel fioco azzurrino come un monarca onnipotente che può anche mascherarsi senza per questo perdere alcuna prerogativa sacra e regale. Svaní nel cielo ben prima di toccare l'orizzonte. La giornata degli esseri umani era stata pesante, senza interruzioni: una sequenza di gesti e volontà scandite al ritmo del dovere quotidiano, là fuori nel mondo dove stridono i freni ed urlano i motori. La poltrona verde sulla riva del lago accolse affettuosa l'uomo dei boschi. Le gambe si distesero, allungandosi verso la riva, pigramente. La foschia allora si fece coraggio mostrandosi timidamente in lontananza. Il corpo reclamò una pausa, le palpebre pesanti si chiusero al mondo. Sonnecchiò per pochi secondi. O per secoli. Se la coscienza è altrove il tempo non conta. Quando contiamo le ore all'orologio, misuriamo noi stessi, non il tempo. Perché il tempo non può essere misurato da chi non c'è. Assopitosi, l'uomo dei boschi aveva chiuso tutti i contatti percettivi tranne che per un flebilissimo filo trasparente di coscienza uditiva. L'orecchio era piú vigile dell'occhio, come nei gatti che dormono. E l'udito lo preavvisò. Un suono lieve nel respiro del fiume. L'occhio fu richiamato al suo dovere, la coscienza riemerse potente. A due metri di distanza, vicinissima come non mai, lei si fece vedere per la prima volta davanti alla casa sul lago. Le zampette remiganti ed attive, la pelliccetta candida della schiena sul filo dell'acqua, ← Albi, la nutria bianca, nuotava controcorrente. L'inusuale visita dell'animale albino in acque non sue, da cosa era stata dettata?

La nutria, l'uomo dei boschi l'aveva vista piú volte nei canneti piú a Nord, nell'isola del Muart di Carot. Un'isola fluviale che s'erge lussureggiante e solitaria, sospesa nel tempo come l'Avalon delle Britannie. In quella regione, nel morto ramo del fiume a forma di carota, c'è la tana della nutria bianca. Lei esce al crepuscolo per nutrirsi d'erbe palustri ed è elusiva, diffidente. Capace di non mostrarsi tutti i sabati o le domeniche soltanto perché in quei giorni ode intensificarsi i rumori delle barche di passaggio. L'uomo dei boschi, all'inizio di quell'estate, l'aveva filmata stando sdraiato su un canotto, dopo essersi avvicinato con esagerata cautela. Nascosto tra le canne lacustri, un colpo di remo ogni mezzo minuto, con il sole alle spalle che abbagliava la vista precaria dell'animale albino, era riuscito nel suo intento. Miracolosamente. Filmare quell'animale straordinario da quattro metri di distanza era stato un evento unico, perché altre volte alla bestiola bastava il profilo d'una sagoma umana a decine di metri di distanza, per farla dileguare tra le canne. Ora invece, nelle nebbiosità tenui di quella sera senza sole, la nutria era lí e nuotava davanti alla casa sul lago, a due metri dalle sue gambe incrociate. Perché, e cosa voleva digli? Perché era venuta a trovarlo allontanandosi tanto dai suoi territori?

La nutria scomparve nelle ombre della sera, una figura umana si sporse oltre il canneto per scrutare il fiume a monte. Ma Albi se n'era andata portando l'estate con sé: ora l'autunno era arrivato. L'uomo dei boschi rientrò nella casa e fu disturbato dal tramestio dei topi che avevano trovato fin troppo accogliente il tetto della sua capanna. Fu colto da stizza. Tra le categorie d'animali che lo circondavano, lui aveva

preferenze smaccate. A parte la nutria, che era un'amica speciale, sopra tutti egli prediligeva il falco di palude con il ventre aranciato e le ali aperte a Spirito Santo nel cielo ventoso. Per un attimo sperò che il falco facesse capolino e si tuffasse sul tetto della capanna a fare il suo dovere sui prolifici topastri. Dovette invece fare da sé, prendendo un'asta e spingendola contro il soffitto della casa. Quelli schizzarono via spaventati, con uno zampettare scomposto.

Allora l'uomo dei boschi si guardò dal di fuori e si vide dentro. La sua irritazione era immotivata e sopraffacente. La sua capanna… La proprietà, la sciocca idea di proprietà, ecco cos'era che gli avvelenava il cuore. Doveva correggere un atteggiamento errato: mai e poi mai avrebbe potuto vincere quella battaglia contro il pullulare della vita animale che lo circondava. E poi a che pro? Quel luogo incantato, in fondo, era dei topi quanto suo. Con la differenza che per i topi era un paradiso in cui erano immersi inconsapevolmente, mentre a lui, in quanto uomo, era concesso di immergervisi ma per contemplarlo in piena coscienza e ricreare in pensieri il tessuto della vita che si dispiegava in percezioni. Era il l'Io che faceva la differenza tra lui e le pantegane, tra lui e il falco. L'uomo dei boschi trovò subito una soluzione auto correttiva: si disse che visto l'andazzo interiore della sua anima diseducata, tendente all'appropriazione materiale del luogo, ci volesse un periodo di rieducazione. Si diede cosí l'ordine: una settimana, un periodo sabbatico, ove non lasciarsi afferrare dall'idea di possesso. Perché noi crediamo di possedere le cose, e quanto piú ci convinciamo di possederle, tanto piú ne siamo posseduti.

Dopo aver lasciato i luoghi sicuri, la capanna amata in modo sbagliato, si spostò altrove, dapprima a Sud verso le terre di Mamolet, poi piú a Nord oltre il Muart di Carot, risalendo le chiuse. Lungo l'argine vide i salici piangenti piantati dal suo amico Giancarlo, il vigile del Comune. Ogni anno, quando era fuori servizio, con generosità il vigile arrivava sull'argine, puliva il tratturo e piantava dei salici. Poi spariva. Spariva a modo suo, come aveva sempre fatto fin da bambino, quando nel sobborgo della Capoia parlava, poi si interrompeva e senza preavviso girava i tacchi ed era svanito Allo stesso modo, l'uomo dei boschi aveva lasciato la capanna per un periodo, aveva girato i tacchi e se ne era andato.

A Nord, in quella settimana d'eremitaggio, trovò sugli argini una vegetazione convulsa, troppo vitale, quasi impazzita. Una barriera verde mozzafiato di rovi capace di fermare perfino quegli assatanati dei cacciatori. Infatti i sentieri salivano sull'argine e si interrompevano di fronte alla barriera spinosa di more selvatiche. «Stop, non si passa» dicevano le spine aguzze. Ma l'uomo dei boschi, dopo essersi procurato con fatica e determinazione un falcetto simile a quelli dei druidi, dopo alcuni giorni riuscí a proseguire nel suo cammino. Il falcetto aprí la strada finché lui non trovò il sentiero. Ecco quello che cercava di dirgli la sua amica nutria: «Vai a Nord e trova il Sentiero!».

Una strada aperta da qualcuno prima di te, questo è il sentiero. Qualcuno che è stato in quei luoghi e ha tracciato una via. Per trovare il sentiero era servito il falcetto che aveva tolto i primi impedimenti, rimuovendo la barriera di spine. Si ricordò che alcuni anni prima, in quella stessa zona a Nord, aveva sentito sotto i suoi piedi come un calore sotterraneo di salamandre avvoltolate, ma non aveva dato troppa importanza a quell'impressione sottile. Ora invece comprendeva che il tempo, quel famoso tempo

Il Muart di Carot

che non aveva senso misurare, aveva una sua interiore presenza per cui le stagioni degli uomini hanno poca rilevanza. Ciò che conta è il sentiero, e quel calore sotterraneo di anni prima aveva atteso che lui tornasse. La libertà di intraprendere una nuova esplorazione, di seguire le tracce di qualcuno che è passato prima di te.

Cosí, l'uomo dei boschi arrivò nella Laguna Nascosta, dove non c'era traccia d'uomo, dove tutto era selvaggio e incontaminato. Dove la sera era piú scura e le canne entravano nell'acqua e per vedere lo scorrere lentissimo della corrente dovevi sporgerti sull'abisso dell'acqua scura e piegare a mazzi le canne e metterle sotto i piedi affinché, schiacciate a ciuffi, sorreggessero il peso del corpo che tendeva ad affondare. Allora sbucavi in un luogo dove era possibile contemplare la Laguna Nascosta degli Invisibili.

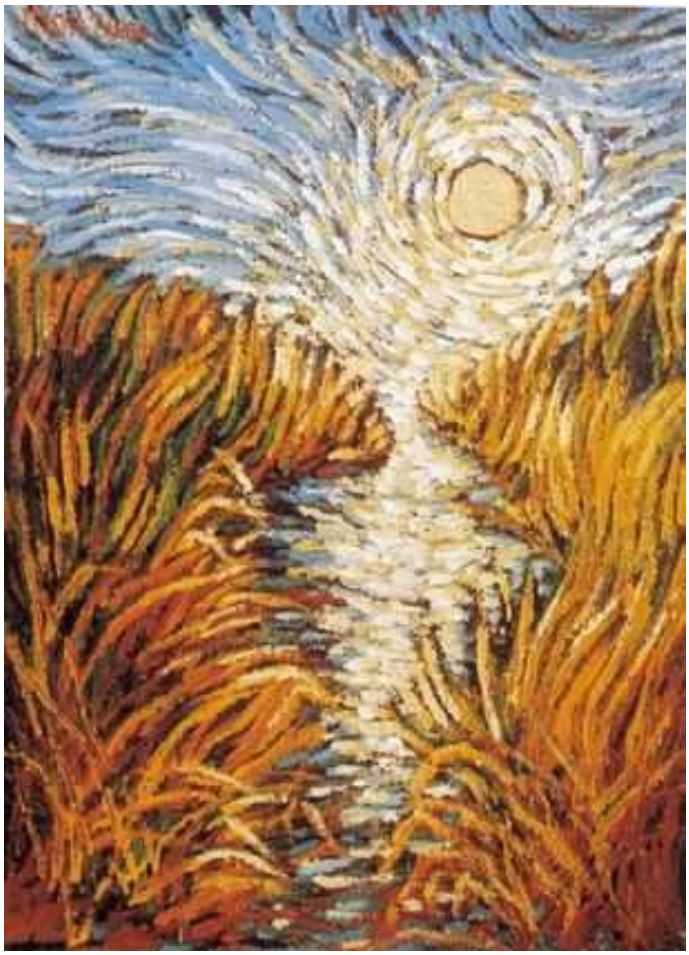
Nella Laguna degli Invisibili il piede umano arriva raramente. E solo per ragioni forti. Sfortunato sarebbe chi arrivasse lí per cacciare, in quanto il luogo è sacro e non potrebbe tollerare sangue sparso per diletto. E schianti di doppietta, e retaggi atavici di una umanità primitiva dedita alla morte. Perfino i pescatori è bene che se ne stiano alla larga, anche se noi sappiamo che al vero pescatore interessa piú il pescare del pescato, cosí come al vero pensatore interessa piú il pensare del pensato.

E il nostro sentiero chi l'ha tracciato? L'uomo dei boschi conosceva in cuor suo la risposta. Egli sapeva che il Sentiero era stato tracciato da colui che per tutta la vita si era dato il compito di sottolineare la Via del Pensiero vivente: Massimo Scaligero, ovvero colui che ha superato i gradini in ascesa.

Massimo lasciava sempre liberi i suoi discepoli, non si atteggiava a guru, né cercava di fondare una setta o un'associazione. Questa la novità dei Tempi Nuovi, una scelta che è possibile solo ad una condizione: avere la certezza che lo Spirito agisce sempre e comunque. Perché è quando manca questa certezza che si avverte come necessario costituire un'organizzazione esteriore.

Ma in quel caso, fondata l'organizzazione, sorge il problema delle tessere, e il problema di chi iscrivere, e il problema della formalizzazione gerarchica, e quindi quello di uno statuto, e poi quello delle risorse economiche, e quello dei rapporti con lo Stato… all'infinito, perdendo di vista lo Spirito che porta liberamente nel luogo segreto che attende ognuno di noi.

E quel luogo segreto va cercato, anche lasciando la capanna ai topi, prendendo un lucente falcetto e aprendosi un varco verso il Sentiero che porta nella Laguna degli Invisibili.



Luigi Masin «Canneto in valle»

L'uomo dei boschi

L'essenza della Divinità
dal punto di vista dell'antroposofia

La conoscenza dell'origine di tutte le cose è un argomento di cui l'antroposofo non ardisce tanto facilmente parlare. L'antroposofia deve essere il cammino che ci porta ad afferrare questo concetto col patrimonio di pensiero di cui disponiamo, deve indicarci la via per giungere, per quanto è possibile, ad avere un'idea chiara su questo argomento. È una via lunga, questa, che percorre molte tappe, e ad ogni tappa dobbiamo fermarci e imparare prima di riprendere il cammino.

È importante il punto di partenza, ma è anche importante il punto d'arrivo. Teniamolo presente e studiamo un poco la natura della vita antroposofica, prima di tutto, per vedere quale sia la posizione della Scienza dello Spirito rispetto al concetto di Dio. L'antroposofia tende a scopi diversi da quelli della nostra cultura occidentale e della sua formazione per la vita esteriore. La natura e gli scopi della sapienza occidentale sono completamente diversi da ciò che è la saggezza antroposofica. La quale è antichissima, antica quanto l'umanità. Chi si immerge nello studio dell'evoluzione umana vorrà sapere sull'origine dell'uomo piú di quanto la storia della nostra cultura negli ultimi decenni ha dichiarato con tanta leggerezza: che l'uomo, cioè, è partito dall'assenza di cultura e dall'ignoranza. Vediamo invece come stanno le cose quando studiamo veramente la vita nei tempi antichissimi. Scopriamo allora come lo sviluppo spirituale dell'uomo sia partito da un'alta forza di visione spirituale, e che al principio dell'evoluzione dell'uomo era ovunque presente la vera saggezza divina. Chi studia le religioni originarie riceve la luce di questa saggezza. Nella nostra epoca l'antroposofo può dare un senso alla propria vita riscoprendo che la vita spirituale scorre in tutti gli uomini.

La nostra vita spirituale occidentale si basa per prima cosa sulla nostra ragione, si basa sulla forza unilaterale del pensiero. Se esaminate tutta la cultura occidentale, incontrate le nostre grandi innovazioni e scoperte, le nostre scienze e quanto è stato fatto per risolvere gli enigmi universali. Incontrate pensiero, pensiero razionale, osservazioni per mezzo dei sensi e cosí via. In questo modo la visione razionale dell'Occidente espande le proprie conoscenze in tutte le direzioni. Esamina con gli strumenti: con il telescopio esplora il cielo e con il microscopio penetra nei corpi piú minuti. Poi collega il tutto con la ragione. Cosí la nostra sapienza occidentale si espande in ogni direzione. Conosciamo sempre meglio le cose intorno a noi, ma non arriviamo mai ad approfondire il nostro sapere penetrando fino alla vera essenza delle cose. Non dobbiamo perciò stupirci se la scienza occidentale non arriva a formulare il concetto di divinità. Dobbiamo spingerci alle fonti dell'essere e all'essenza spirituale, che non possono essere percepite in combinazione o per mezzo dei sensi: devono essere conosciute per altra via.

Chi sa che esiste una via diversa da quella percorsa dal nostro mondo occidentale, cerca di raggiungere la saggezza in altro modo. Risalite alla saggezza degli antichi sacerdoti egizi, ai Misteri greci, all'India, risalite a tutte queste religioni e concezioni della vita e troverete che tutti coloro che cercavano la saggezza seguivano una via che non è quella della cultura europea. Gli aspiranti a questa saggezza tendevano, prima che ad ogni altra cosa, alla propria educazione e al proprio sviluppo. Con la lotta leale dell'anima cercavano di raggiungere una formazione interiore, per mezzo della quale arrivare a una saggezza superiore. Erano persuasi sin dall'inizio che l'uomo, quale nasce nel mondo, è destinato a svilupparsi, a progredire ancora. Erano convinti che l'uomo non è fatto e finito, che non può raggiungere il massimo grado di perfezione in una sola esistenza; che deve invece avere luogo nell'uomo e nelle facoltà della sua anima tutta una evoluzione, analogamente alla pianta, in cui rimane viva la radice anche quando i fiori e le foglie appassiscono. Quando ci applichiamo bene alla nostra formazione, è come quando in agricoltura otteniamo fiori e frutti perché abbiamo coltivato come si deve. A questo tendeva il discepolo: cercava un Maestro che lo indirizzasse nello sviluppo dei suoi organi astrali per mezzo di una disciplina adeguata. Cosí si perfezionava gradatamente. La sua anima vedeva sempre di piú, diventava sempre piú ricettiva alle fonti originarie dell'essere. Acquistava nuova conoscenza ad ogni gradino, e ad ogni gradino si avvicinava all'essenza di cui si discute oggi il concetto. Sapeva di non poter comprendere la Divinità con la ragione. E cosí cercava prima di tutto di elevare se stesso. Era persuaso di poter trovare l'Essenza divina in tutta la

natura e anche nell'anima umana. Questa Essenza divina non è mai qualcosa di concluso e di finito, è in tutti gli esseri viventi, in tutte le cose in evoluzione. Noi stessi siamo questa Essenza divina: non siamo l'Intero, siamo però una piccola goccia della stessa qualità, della stessa sostanza. Nell'intimo di noi stessi, in abissi profondi e nascosti, invisibili alla superficie, si trova la nostra Essenza divina. Dobbiamo ricercarla e riportarla in superficie. E allora portiamo insieme anche qualcosa che è al di sopra della nostra vita quotidiana, riportiamo qualcosa che è divino in noi. Ognuno di noi è anche un raggio della Divinità. Se immaginiamo la Divinità come il sole, ognuno di noi è come l'immagine del sole in una goccia d'acqua. Come la goccia d'acqua rispecchia completamente il sole, cosí l'uomo è la vera immagine riflessa dell'Essenza divina. L'Essenza divina è in noi, ma noi non lo sappiamo, dobbiamo ritrovarla dentro di noi. Goethe dice di non capire come uno possa volersi avvicinare immediatamente a Dio. Dobbiamo avvicinarci poco per volta, per gradi; il nostro progresso ci porta a comprendere sempre meglio la ragione della vita.

Quando ci perfezioniamo in questo modo, non facciamo altro che condurre una vita antroposofica. Tutto ciò che la Scienza dello Spirito insegna e raccomanda di vivere, tutte le grandi leggi che ci spiega e che i discepoli – quelli che vogliono veramente collaborare – trasformano in verità viventi in loro, gli insegnamenti di reincarnazione e karma, la legge del destino, degli esseri intermedi, la legge dell'Origine e dell'Entità Totale che regge l'Universo intero, questo è il mondo interiore che chiamiamo mondo astrale e del pensiero, il mondo del Buddhi e il mondo dell'Atma. Da tutti questi mondi impariamo qualcosa, e ciò che impariamo da questi mondi sono i gradini che ci conducono verso l'Altissimo. Quando cerchiamo di salire questi gradini, iniziamo una lunga via. Solo coloro che sono arrivati alle piú alte vette dello sviluppo umano potranno forse avere una qualche immagine complessiva di quel concetto che oggi discutiamo solo in modo indicativo.

Da questo la reverenza con cui l'antroposofia parla del concetto di Divinità. L'antroposofo parla di questi concetti all'incirca con lo stesso stato d'animo con cui un indú parla di Brahma. Se gli domandate chi è

← Brahma, egli vi risponde forse: «Mahadeva, Vishnu e Brahma». Brahma è solo uno degli esseri divini, o meglio un'espressione dell'Essenza divina. Ma dietro a tutto ciò, per l'indú, si trova ancora qualcosa. Dietro tutte le Entità alle quali attribuisce l'origine del mondo, si trova ancora qualcosa che indica col nome di Brahman. Brahman è una parola di genere neutro. Se gli chiedete che cosa si trovi di là dalle Entità di cui parla, egli non ne dirà nulla. Non dirà nulla perché di queste cose non si può parlare. Qualsiasi cosa possa dire in quella direzione, è un'indicazione verso quella prospettiva dove, quale punto finale, si trova per noi l'Essenza divina. A questo ci conduce anche quel motto, che forse conoscete, che esprime in poche parole ciò che ho cercato di indicarvi. Generalmente questo motto è tradotto cosí: "Nessuna religione è piú alta della Verità". Questa è anche l'aspirazione dell'antroposofia. Che cosa sappiamo delle aspirazioni umane? La scienza umana deve sempre tendere a penetrare, secondo diverse filosofie e concezioni di vita, nei segreti dell'esistenza e trovare le origini della vita.

Esaminiamo le varie religioni. Apparentemente si contraddicono; si contraddicono però solo ad una osservazione superficiale. Se invece

le osserviamo piú attentamente, vediamo che concordano. Non hanno lo stesso contenuto, è vero. Cristianesimo, induismo, bramanesimo, zaratustrismo non hanno lo stesso contenuto e nemmeno ha lo stesso contenuto la scienza naturale odierna. Eppure, tutte queste diverse concezioni non rappresentano altro che il tentativo dello Spirito umano di avvicinarsi all'origine dell'esistenza. Per diverse vie si può arrivare alla vetta di un monte. Un paesaggio appare diverso a seconda del punto da cui lo si guarda. E cosí la Verità originaria prende aspetti diversi a seconda dei vari punti di vista. Noi tutti siamo diversi l'uno dall'altro: chi ha un carattere, chi un altro, chi questo e chi quello sviluppo spirituale. Apparteniamo però anche a un popolo, a una stirpe, a un'epoca. Cosí è sempre stato. Ma per il fatto di appartenere a una stirpe, a un popolo, a un'epoca e di avere un carattere, si trova nell'uomo tutta una somma di sensazioni, di sentimenti diversi. E questi formano le varie lingue in cui si presentano le domande che si pongono sugli enigmi della vita. L'antico greco non poteva avere le stesse nostre rappresentazioni dell'uomo, perché lo sguardo con cui osservava il mondo era completamente diverso. Cosí l'antroposofo vede dovunque aspetti, specie diverse della saggezza. Se cerchiamo la ragione di tutto ciò, vediamo che abbiamo in noi – nascosta ma sempre rivelantesi – la saggezza originaria, che è identica alla saggezza divina.

Che cosa hanno formato gli uomini, che cosa formeranno nel corso dei tempi, e che cosa formeranno sempre? Opinioni. Le opinioni sono quelle con cui abbiamo sempre a che fare. Un'opinione è diversa dall'altra, una è piú bassa, l'altra è piú elevata. Abbiamo il dovere di salire a opinioni sempre piú elevate. Dobbiamo però anche renderci conto che dovremo uscire dal mare delle opinioni. La stessa verità è per il momento nascosta dalle opinioni, ne è ancora avvolta, si mostra ancora in diverse forme e aspetti. Possiamo avere queste opinioni se sappiamo tenere l'atteggiamento giusto nei riguardi delle opinioni e delle stesse verità. Ma non dovremo mai credere di poter afferrare con le nostre facoltà limitate quella verità che Goethe dice identica agli Dei. Non dovremo mai avere la temerarietà di credere che sia possibile arrivare a una conclusione con il pensiero. Se però siamo coscienti di tutto questo, allora proviamo qualcosa che va oltre, abbiamo qualcosa di ciò che l'antroposofia chiama, nel senso piú alto della parola, umiltà piena di saggezza.

L'antroposofo esce da se stesso per mezzo delle sue sensazioni e del suo pensiero. Dice: devo avere opinioni, perché non sono che un uomo, ed è mio compito spirituale formarmi opinioni e pensieri sugli enigmi dell'esistenza; in me però ho qualcosa che non può essere ridotto ad un concetto limitato, ho in me qualcosa che è piú del pensiero, che supera il pensiero: questo è la vita. E questa vita è la vita divina che scorre in tutte le cose e che scorre anche in me. È ciò che ci porta avanti e che non possiamo mai comprendere completamente. Se però ammettiamo che in un futuro lontano avremo raggiunto livelli sempre piú elevati rispetto al nostro livello attuale, dobbiamo anche ammettere che in quel lontanissimo futuro avremo altre opinioni che saranno piú elevate delle nostre attuali. Ma la vita che è in noi non potremo averla diversa. Non la potremo cambiare perché questa vita è la stessa vita divina, che ci conduce ai pensieri piú elevati che possiamo avere ora, che avremo ancora in avvenire. Se abbiamo questo sentimento per quanto riguarda i nostri concetti, e se specialmente l'abbiamo per il concetto dell'Entità divina, diciamo: il Vero è identico alla Divinità; il divino scorre vivo nelle mie vene; vive in tutte le cose e vive anche in me. E se pensiamo questo pensiero in noi, esso è divino, ma non è Dio stesso, e non arriva a comprendere la Divinità. Dobbiamo dire ancora: di là da ogni opinione umana, di là da ogni opinione legata a un'epoca o a un popolo, si trova quella verità originaria che si manifesta in noi tutti, che dobbiamo percepire e che dobbiamo cercare con tutte le nostre forze. Ma nessuna opinione umana è per noi piú alta di questa sensazione vivente della saggezza e della Divinità insondabile che si manifesta in ciò che vi ho detto. Dobbiamo essere persuasi che siamo compresi nella Divinità, che Dio agisce in noi in quanto siamo essere viventi. Questo è il senso di quest'altro motto: "Nessuna opinione umana è piú elevata della percezione vivente della divina saggezza sempre trasformantesi e mai rappresentabile nella sua interezza". Non dobbiamo nemmeno stupirci, considerando i fatti in questo modo, che l'espressione di Goethe sia giusta:

Come è l'uomo, tale è il suo Dio.
Ecco perché Dio è sí spesso deriso.

Rudolf Steiner (**1.** continua)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52. – Conferenza tenuta il 7 novembre 1903 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**

Wagner

L'uomo

Cesar Willich
«Ritratto del giovane Wagner»

Mai, nella storia della musica, ci fu un compositore che dominò con tanta determinazione, forza, sicurezza, arroganza e genio la sua epoca. Se Beethoven fu il protagonista musicale indiscusso della prima metà dell' '800, Wagner lo fu della seconda.

Come essere umano metteva paura. Amorale, egoista, imbevuto del vangelo del superuomo (che naturalmente era lui): «Non sono fatto come gli altri. Devo avere splendore, bellezza, luce. Il mondo mi deve tutto ciò di cui ho bisogno. Non posso vivere con una miserabile elemosina da organista come il vostro maestro Bach».

Malgrado le sue aspirazioni, durante tutta la vita fu assediato dai creditori, si fece molti nemici e cercò sempre d'imporre la propria volontà ovunque si trovasse. Egli, in fondo, si considerava un essere divino, mandato su questa terra da forze misteriose. Si fece costruire un tempio a Bayreuth dove si potessero celebrare le sue opere e venerare la sua persona. Ma il suo egocentrismo era sostenuto dal genio, e dopo di lui la musica non fu piú la stessa.

La decisione d'intraprendere la carriera di musicista avvenne relativamente tardi, verso i quindici anni. Prese poche lezioni di armonia ma imparò molto da solo, studiando le partiture delle Sinfonie di Beethoven. In realtà fu un compositore autodidatta.

Nato nel 1813 a Lipsia, Wagner passò la sua infanzia circondato da attori, musicisti ed artisti, ma non rivelò attitudini particolari in nessuna direzione. Solo piú tardi, dopo l'ascolto della NONA e del FIDELIO di Beethoven, decise che il suo avvenire era quello del compositore, e quando decideva di impegnarsi, imparava con stupefacente rapidità. Le prime composizioni giovanili hanno un carattere accademico, ma quando iniziò a dedicarsi all'opera entrò in maniera professionale nel mondo della musica.

Alexander von Otterstedt
«Ritratto di Minna Planer Wagner»

Nel 1836 sposò Minna Planer, un'attrice della compagnia in cui lavorava come direttore musicale. Era convinto che le sue opere avrebbero avuto un enorme successo e che gli avrebbero consentito di pagare tutti i debiti accumulati. Non fu cosí. Il successo non ci fu, i debiti aumentarono, i creditori fecero pressione sul musicista e Minna lo lasciò, perché non sopportava piú quella vita. Cambiò piú volte città, ma la storia si ripeteva, finché non fu costretto a fuggire via mare, in Francia, lasciandosi dietro i creditori. Con l'aiuto influente di Meyerbeer, riuscí finalmente a imporre le sue prime opere importanti, RIENZI e L'OLANDESE VOLANTE, a Dresda. Minna nel frattempo era tornata da lui e insieme ripartirono per la Germania.

Non contento della sua vita caotica e piena di tensione, Wagner si occupò con veemenza anche di politica. Influenzato dalle idee dell'anarchico Bakunin, si schierò dalla parte dei rivoluzionari, tenendo appassionati discorsi e scrivendo violenti proclami durante la rivolta di Dresda. Anche da qui dovette però fuggire, cercando asilo presso l'amico Liszt a Weimar, dove stette un breve periodo per poi stabilirsi a Zurigo. Intanto venivano alla luce TANNHÄUSER e LOHENGRIN, e sempre piú Wagner entrava nel mondo della mitologia tedesca.

Negli anni d'esilio si mantenne soprattutto con il danaro altrui e dedicandosi alla direzione d'orchestra. Ma furono anche gli anni in cui cominciò a lavorare alla Tetralogia L'ANELLO DEL NIBELUNGO.

In questo periodo ebbe una relazione con la giovane moglie di un ricco mercante di seta, che determinò la fine del matrimonio di Richard e Minna e la nascita del TRISTANO E ISOTTA.

Quando il musicista per l'ennesima volta lottava per sopravvivere, rincorso per tutta l'Europa dai creditori, apparve la sua salvezza nella figura di Ludwig II re di Baviera, innamorato della sua musica e forse anche della persona di Wagner. Ludwig mise a disposizione del suo pupillo le risorse di tutta la Baviera, concedendogli di mettere in scena a Monaco le sue opere e assecondando ogni suo desiderio. Gli permise poi di costruire a Bayreuth, tranquilla cittadina bavarese, un teatro ➔ consacrato esclusivamente alle sue opere. La realizzazione del progetto richiese diversi anni e molto denaro proveniente da amici del musicista, associazioni e, naturalmente, dalle casse del re di Baviera, che incontrò una seria opposizione fra i suoi ministri.

Finalmente, nel 1876, si tenne il primo festival wagneriano con la rappresentazione, in quattro giornate, dell'ANELLO DEL NIBELUNGO. Fu un avvenimento storico cui parteciparono migliaia di persone, corrispondenti di settanta giornali di tutto il mondo, imperatori, re, principi, granduchi e buona parte dell'alta aristocrazia europea. Questo avvenimento consacrò definitivamente la fama europea di Wagner. Ormai tutti parlavano o scrivevano di lui. Le sue opere venivano richieste avidamente in tutti i teatri di Germania, Austria, Inghilterra e America, un po' meno in Francia e in Italia, dove contava minori simpatie.

Durante il periodo in cui viveva in Baviera, Wagner mandò a chiamare Hans von Bülow per nominarlo direttore del teatro di corte. Bülow era un ottimo pianista, un brillante direttore d'orchestra e subiva il fascino di Wagner. Ma era la moglie di lui, Cosima, figlia di Liszt, che interessava di piú Wagner. Infatti subito dopo ne diventò l'amante. La storia con Cosima andò avanti per anni, tanto che lei gli diede tre figli senza che Bülow dimostrasse di sapere che era un marito ingannato. Solo quando la relazione di Wagner e Cosima divenne di dominio pubblico, Bülow si decise ad avviare le pratiche per il divorzio, che venne concesso rapidamente e i due finalmente si sposarono.

Franz Lenbach «Ritratto di Cosima Liszt Wagner»

L'ultima creazione di Wagner fu il PARSIFAL. Dopo la prima rappresentazione dell'opera egli ebbe dei presentimenti di morte. Andò a Venezia per riprendersi, ma lí morí il 13 febbraio 1883. La salma fu portata a Bayreuth e la "marcia funebre" del CREPUSCOLO DEGLI DEI lo accompagnò nell'ultima dimora.

Le opere del primo periodo

Le prime opere che Wagner scrisse ebbero un esordio non sempre felice. RIENZI, scritta con lo stile del *Grand Opéra* francese, gli permise di farsi conoscere. Seguí L'OLANDESE VOLANTE, o IL VASCELLO FANTASMA, del 1843, quando ha inizio la sua carriera di poeta. Non scriveva piú "libretti d'opera" ma "poemi", come li chiamava lui. Poemi che risultavano incompleti senza la musica, la quale, a sua volta, era completa solo se avvinta alla parola.

Già nell'OLANDESE appaiono i primi *nuclei*, o immagini tematiche, che sfoceranno nelle opere successive come *Leitmotiv*, o motivo conduttore. L'opera successiva, il TANNHÄUSER, del 1845, tratto come la precedente da un poema di Heine, ha per protagonista un personaggio storico di Minnesänger del XIII secolo, combattuto fra l'amore sensuale e l'aspirazione allo spirituale. In quest'opera già si intravedono le caratteristiche armonie cromatiche e il moto perenne della melodia che Wagner riprenderà piú avanti, portandole all'esasperazione. Il LOHENGRIN segna la conclusione di questo primo grande periodo creativo del musicista. Tratto da un poema medioevale di Wolfram von Eschenbach, è una fiaba dal finale drammatico. Lohengrin è un cavaliere del Graal che salva Elsa di Brabante accusata di aver ucciso il fratello. Ne diventa lo sposo a condizione che lei non gli chieda mai chi lui sia né donde venga. Ma Elsa, istigata dalla malvagia Ortrunda, non sa resistere alla curiosità. E il cavaliere, che nascondeva la sua vera identità per avere la garanzia di essere amato come uomo e non come essere superumano, deve abbandonarla per sempre. C'è una sottile estasi che pervade tutta l'opera, a partire dal *Preludio*, estasi che ritroveremo ogni qualvolta l'autore s'accosta ai cavalieri del Graal.

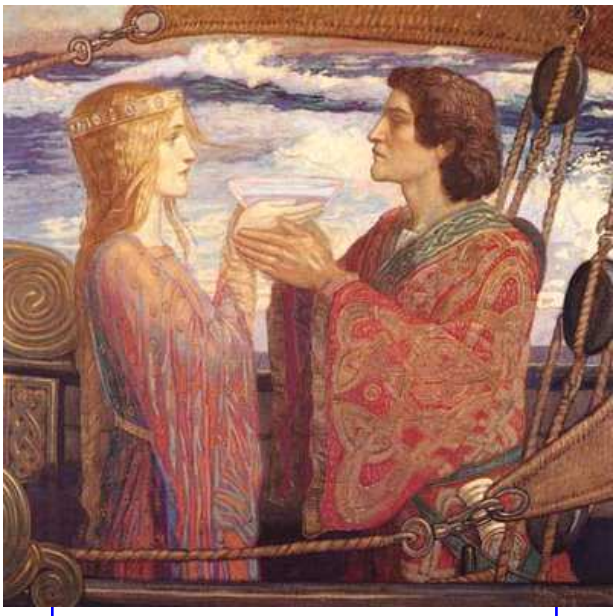
RIENZI, ma soprattutto L'OLANDESE VOLANTE, il TANNHÄUSER e il LOHENGRIN, si rifacevano alla mitologia tedesca. Ma nessuna di queste opere esprimeva a pieno ciò cui Wagner aspirava.

Il concetto d'opera d'arte unitaria (*Gesamtkunstwerk*)

L'idea di creare un'opera prettamente tedesca era già stata espressa da Weber circa trent'anni prima. In un periodo in cui l'opera italiana spopolava in Europa, in cui i nomi di Rossini, Donizetti, Bellini e Verdi riempivano i cartelloni di tutti i teatri, Weber cercò, e vi riuscí, di costruire finalmente un'opera totalmente germanica con DER FREISCHÜTZ (Il franco cacciatore), composto nel 1821 nella forma, cara anche a Mozart, del *Singspiel.* Il soggetto dell'opera è squisitamente romantico. I personaggi, dal cacciatore Max alla pia e appassionata Agata, tipica donna del romanticismo tedesco, sono coinvolti da esseri magici, talvolta sinistri, che impongono ai protagonisti il loro volere, pena la perdita del loro amore. Ci sono in quest'opera tutti i temi cari al romanticismo: il senso della natura – soprattutto la foresta come dimensione oscura e affascinante – l'accesso all'infinito e al soprannaturale, il gusto del folklore e il patto con il diavolo.

Karl Maria von Weber, di origine aristocratica, fu uno spirito inquieto, tipico dei romantici. Era fragile e malaticcio e aveva una malformazione all'anca che lo fece zoppicare per tutta la sua breve vita. Ma era anche un brillante organizzatore di teatri. Si occupava in prima persona di ogni singolo aspetto della rappresentazione: dalla scenografia alla distribuzione delle parti, alle prove, alla direzione d'orchestra. Cercava, come scrisse nel 1817 «un'opera d'arte a tutto tondo e autosufficiente in tutti gli ingredienti forniti dalle arti che contribuiscono e che scompaiono nel processo di fusione, e cosí scomparendo aiutino a formare un universo completamente nuovo».

Questo è piú o meno il concetto di "opera d'arte totale", *Gesamtkunstwerk*, che verrà ripreso e ampliato da Wagner. Egli arrivò anche alla conclusione che tutta la grande arte doveva essere basata sulla mitologia, e che il mito era il materiale ideale della poesia. Secondo Wagner ci si doveva rivolgere a un periodo pre-cristiano, in quanto il cristianesimo aveva smarrito la potenza e l'intelligenza vitale del *mythos.* La musica doveva scaturire dalla poesia e fondersi con essa. Niente sfoggi canori, né *Arie* o *Insiemi* in cui la musica si ferma, ma una melodia infinita nata e sostenuta dai *Leitmotiv.* Questo stile di composizione, che ubbidisce a un processo di costante manipolazione e sviluppo, non conosce pause né recitativi. L'uso dell'orchestra wagneriana era assolutamente nuovo. Non tanto per la quantità e la varietà timbrica, invero senza precedenti, quanto per l'importanza che la parte orchestrale aveva nel sottolineare le passioni, i desideri e gli impulsi dei vari personaggi ed eventi.



John Duncan «Tristano e Isotta»

Le opere piú wagneriane

Via via che Wagner elaborava le linee principali del concetto di opera d'arte unitaria, cambiava anche il proprio stile musicale. Fino allora le sue opere avevano un andamento ritmico pressoché regolare, ma con TRISTANO E ISOTTA vi fu un cambiamento radicale. Il grande poema d'amore, per molti la piú wagneriana fra le sue opere, scritta poeticamente nel 1857 e finita di musicare due anni dopo, il TRISTANO, tratto da poemi del XII e XIII secolo riguardanti i cicli bretoni, possiede una carica di tensione che la musica dispiega dal *Preludio* del primo atto alla fine. In particolare il protagonismo della notte, virtú centrale di tutto il dramma, costituisce l'inno piú audace del romanticismo tedesco e vive in concreto le nostalgie di Novalis.

Tutta l'opera, con le sue armonie intensamente cromatiche, è come un arco teso che cerca di spiritualizzare la sensualità amorosa, di trascendere l'incontro fisico, lasciando solo "il desiderio, lo struggimento, la brama insaziabile, lo spasimo assetato e inestinguibile" (Wagner), e porta all'annientamento dei due amanti che solo nella dimensione della morte troveranno il senso della loro unione. Il nome di Isotta è cosí tenacemente avvinto a quello di Tristano che non si possono separare come il roseto e l'edera che la tradizione vuole germogliassero intrecciati sulla loro tomba.

I MAESTRI CANTORI è del 1867 e si differenzia totalmente dal TRISTANO E ISOTTA. È una commedia musicale ambientata nella Germania borghese del '500. È stata definita la piú "umana"delle opere wagneriane, la piú solare, in cui l'umorismo, anche se di grana grossa, stimola l'impeto grandioso della musica e gli ampi squarci corali. Il fatto che fosse ambientata a Norimberga, una delle piú tedesche fra le città tedesche, in un periodo in cui la Riforma Luterana aveva distaccato la Germania dall'influenza del Sacro Romano Impero, consacrò quest'opera, piú di tutte le altre, come un'opera "nazionale".

Voler seguire cronologicamente l'ordine delle opere wagneriane è quasi impossibile. Egli, mentre scriveva il poema dei MAESTRI CANTORI, componeva la musica del SIGFRIDO e contemporaneamente quella del TRISTANO. Durante la composizione del TANNHÄUSER viveva già un piano schematico dei MAESTRI CANTORI. Delle quattro opere della Tetralogia, iniziò dall'ultima, poi la penultima e poi le altre. Questo ciclo, intitolato L'ANELLO DEL NIBELUNGO, fu realizzato in un quarto di secolo, dal 1848 al 1874, ed è composto di un *Prologo*, L'ORO DEL RENO, seguito da tre giornate: LA WALKIRIA, SIGFRIDO e IL CREPUSCOLO DEGLI DEI.

La filosofia della storia e il significato politico nascosti sotto il velo mitologico sono espressi da Wagner in un suo scritto: «Dal seno della notte e della morte germogliò una stirpe che tenebrosa alligna nelle voragini e nelle caverne sotterranee del Nibelheim [casa delle nebbie]. Costoro si chiamano Nibelunghi. Con alacrità spasmodica, indefessa, essi vanno, come vermi in un cadavere, rovistando nelle viscere della terra, arroventano, raffinano, forgiano metalli duri... Dell'oro nobile del Reno s'impossessò il nibelungo Alberich, lo sottrasse agli abissi fluviali, ne ricavò un anello

Emil Doepler «La cavalcata delle Walkirie»

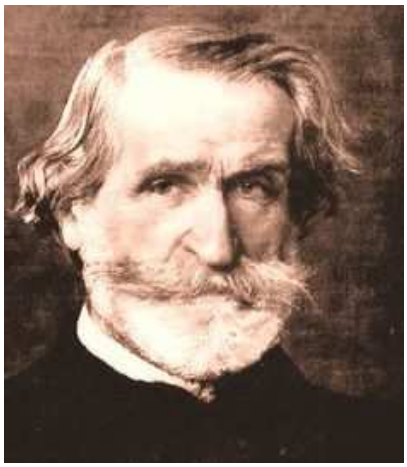
che gli conferí il potere sull'intera stirpe dei nani Nibelunghi, li costrinse a lavorare solo per lui, aspirando a dominare il mondo intero». Alberich, che viene respinto dalle Ondine, figlie del Reno, scaglia la sua maledizione contro l'amore e contro l'anello dopo che Wotan, padre degli Dei, glielo ruberà con l'astuzia. Nel frattempo Wotan ha fatto un compromesso con i Giganti perché costruiscano una fortificazione attorno al Walhalla, dimora degli Dei. In cambio di ciò cede loro l'anello. Inizia cosí una serie di intrighi e minacce che porteranno alla fine degli Dei e al crollo della loro dimora. Ma prima che ciò avvenga, Wotan concepisce un piano cui affida tutte le sue speranze: la nascita di Sigfrido, figlio dell'amore incestuoso di due gemelli che Wotan ha procreato con una donna terrena. Sigfrido, eroe senza paura, ignaro della maledizione che incombe sull'anello, è l'unico che, riconquistandolo, può liberare il mondo. Ma anche Sigfrido rimarrà vittima della maledizione. Varca impavido il cerchio di fuoco che protegge Brunilde, la bella walkiria figlia di Wotan, per farla sua, e con la spada spezza la lancia del dio, annientando cosí la sua potenza. Ma l'eroe viene irretito dal nano Hagen, figlio di Alberich, e beve un filtro che gli farà dimenticare Brunilde venendo poi ucciso a tradimento dal nano. La walkiria allora restituisce l'anello alle figlie del Reno per liberare il mondo dalla maledizione e far tornare l'oro ad essere un elemento della terra incontaminata. Poi sale sul rogo dove brucia la salma di Sigfrido per morire con lui. Le fiamme, salendo fino al cielo, divoreranno il Walhalla con tutti gli Dei.

La colossale opera andò in scena la prima volta quando il teatro di Bayreuth venne del tutto finito, nel 1876. La rappresentazione durò quattro giornate consecutive per volere dell'Autore. In seguito le quattro opere verranno rappresentate anche separatamente.

PARSIFAL è l'ultima opera del Maestro in cui finalmente egli poté esprimere nella sua arte il pensiero religioso. In quest'opera Wagner si liberò del mondo erotico di TRISTANO, del mondo estetico dei MAESTRI CANTORI e del mondo primordiale dei NIBELUNGHI. La sua religiosità era data dalla vita stessa, era una realtà dell'anima che si trasferiva nella sua arte al di là della sua antipatia per tutte le ortodossie. PARSIFAL rappresenta il testamento spirituale in cui Wagner trova una sua dimensione interiore mistica; dimensione che si esprime come elevazione morale scaturita dal sentimento della compassione come momento di suprema consapevolezza umana in cui l'individuo, trascendendo se stesso e il suo egoismo, diventa strumento per la salvezza di tutti.

August Spiess «Parsifal alla corte di Amfortas»
Sala dei Cantori, Castello di Neuschwanstein

Wagner e Verdi



Quello che Wagner lasciò come eredità artistica si estese fino oltre la metà del XX secolo. Mentre lo stile verdiano morí con la morte di Verdi, dopo Wagner cominciò una trasformazione del linguaggio musicale che influenzò tutta la cultura europea.

I personaggi di Verdi sono esseri reali, esseri umani con le loro passioni, i loro odi, amori, intrighi e debolezze. È la voce della gente che parla

e si esprime attraverso l'artista. Nelle opere di Wagner il linguaggio armonico sempre aperto e teso a scoprire nuove terre, in un moto perenne che non dà tregua, la timbrica legata ai profondi significati espressi nei Leitmotiv e la poetica cosí fortemente unita al suono, sono attinti dal mondo degli archetipi. Il mondo terreno e il mondo spirituale: due dimensioni complementari che trovano in Verdi e Wagner due rappresentanti della medesima arte con diverse nature, diversa cultura ma uniti dalla stessa forza creativa, che fa loro scegliere il *dramma in musica* per esprimere se stessi. Non sono assolutamente paragonabili, ma rimangono due pilastri che improntano della loro arte tutto il XIX secolo.

Wagner, come Dante o Goethe, trasse veramente le sue opere dal mondo spirituale, anche se non sempre ne fu cosciente. Era prevalentemente un artista, e anche se il mondo filosofico lo affascinava il suo linguaggio era un linguaggio artistico. Cosí egli intuí che la NONA di Beethoven era una creazione che veniva da un altro mondo e non da un pensare logico, e la fonte di tali rivelazioni si trovava nel mondo degli archetipi. Ecco perché Wagner guardò al mondo dei miti, perché solo lí trovò quella dimensione trascendente di cui aveva bisogno.

Serenella

Un pensiero di Rudolf Steiner sull'"opera totale" di Wagner

Wagner volgeva lo sguardo a un'epoca anteriore, in cui le arti formavano un tutto. Gli appariva chiaramente come queste arti, ineluttabilmente, nel corso dell'evoluzione avessero dovuto seguire differenti vie, e riteneva giunto il momento, nella sua epoca, in cui esse avrebbero dovuto riunirsi. Egli si credeva chiamato, nel limite delle sue possibilità, a realizzare l'unione di queste correnti in ciò ch'egli chiamava "opera totale" [*Gesamtkunstwerk*]. Sentiva come la vera opera d'arte dovesse essere soffusa di un senso di religiosità. Tutto questo dobbiamo ritrovare e rivivere nei suoi sentimenti. Se seguiamo i suoi pensieri in tutti i particolari, troviamo perfettamente tutto ciò. Cosí egli vedeva riunite nel suo dramma musicale le diverse correnti. Per lui esistevano due grandissimi artisti: Shakespeare e Beethoven. In Shakespeare egli vedeva il drammaturgo che porta alla ribalta le azioni umane in modo meravigliosamente sintetico; in Beethoven vedeva l'artista che, con la stessa unità interiore, sapeva rendere ciò che l'intimo del suo cuore sentiva in modo non traducibile dal gesto e dall'azione. E diceva a se stesso: non vediamo forse come nel corso dell'evoluzione artistica l'essenza della natura umana sia stata, per cosí dire, lacerata? L'uomo, nella sua unità, è guidato sia dai fatti della sua vita intima sia da quelli della sua vita esteriore; è portato ora su ora giú dalle passioni, e traduce nell'azione quel che il suo intimo sente e sperimenta. L'arte ha dovuto separare tutto ciò. Cosí, secondo Wagner, troviamo dei punti in cui ci diciamo: qui c'è qualcosa che possiamo benissimo approfondire ma che deve rimanere inespresso. Giacché tra un'azione e l'altra c'è qualcosa nell'animo umano che fa da mediatore, ma che non può esprimersi in questo genere di arte drammatica. E quando l'intimo della sensibilità umana si realizza sinfonicamente, dovrà ugualmente arrestarsi, in parte inespresso, se è costretto a rimanere nel mondo dei suoni. Nella Nona sinfonia di Beethoven constatiamo come ciò che vive intimamente nell'anima si riversi all'esterno e divenga in ultimo parola, riunendo cosí ciò che è diviso solo nell'arte, ma che nell'uomo è un tutto unico. Tale era in Wagner il sentimento della sua missione. Da qui sboccia la sua idea dell'opera d'arte come opera totale, la quale realizza l'uomo nella sua totalità, appunto attraverso l'opera d'arte. Egli deve esternarsi cosí come i suoi sentimenti intimi gli suggeriscono, e deve avere la possibilità di far rivivere, con l'azione, quel che si agita in lui. Ciò che non può estrinsecarsi nell'arte drammatica è affidato alla musica; ciò che non può essere espresso dalla musica sarà affidato all'esposizione drammatica. Wagner cerca la sintesi tra Shakespeare e Beethoven; questa è la sua idea fondamentale, un'idea che emerge dal profondo della natura umana. Tale egli considerava la sua missione.

Rudolf Steiner

Da: *Richard Wagner e la mistica*, conferenza tenuta a Norimberga il 2.12.1907.

Antares L'inizio del tempo

Vi è un tempo per la vita, vi è un tempo per la morte. Ma è sempre la medesima linea, che avanzando infinita nel piano tende a ritrovare se stessa; si cerca per coincidere: le forme e i modi essendo diversi.

Scrivere sull'Inizio del Tempo è scrivere qui ora, in questo momento, ciò che fu scritto in passato e che di nuovo verrà scritto in futuro, ogni volta che la memoria d'uomo si sarà lasciata convincere da un tempo sufficientemente lungo a credere ancora in nuove scoperte e fissare in quelle il relativo sapere.

Per ora, l'Inizio del Tempo deve essere pensato ignoto affinché il tempo possa scorrere, e scorrendo, rinnovare tutto ciò che ne viene investito: la coscienza pensante e i suoi nessi per primi.

L'Inizio del Tempo, posseduto, provocherebbe il fermarsi del tempo, implicando l'arresto di ogni forma di vita la cui essenza è la transitorietà.

L'uomo vive e si sviluppa nel tempo transitorio che non è il tempo misurante la vita, ma è il suo opposto ritenuto tale.

Se veramente fosse la misura della vita non patirebbe subordinazione: e la caducità lo è sempre.

Perciò il Pianeta Y non può ancora rivelare se stesso sul piano fisico, in quanto tale livello difetta dei mezzi atti a trasformarne l'impulso di eternità in percezione sensoria, vale a dire nell'unico modo in cui l'uomo può attualmente indagare la realtà che lo circonda, che gli appartiene, e contemporaneamente lo trascende.

Una spirale non volge mai al termine; ripiega, precipitando dentro di sé.

Cosí nei piani di ellisse, i fuochi, sostenendo le centrali fughe formatrici ne puntellano l'ovalità statica, grazie ad una tensione che impegna l'intera forma configurata: ma non la determinano.

La determinazione essendo l'indipendenza dell'ente dalla forma che si è data.

Di certo, chi studia unicamente la forma, in quanto essa è proprio ciò che appare, non può, nel darsi di questa, incontrare che un limite: il suo.

Esso reca in sé la possibilità di venir ravvisato quale limite unico, limitante in una lo sperimentato e il suo sperimentatore.

Ma è raro che questo accada.

Di regola il limite continua a resistere come limite perché astrattamente supposto, perché perduto fuori della coscienza, che rimane ignara al fatto d'averlo pur dovuto in qualche modo pensare.

La coscienza estraniata, si organizza: sogna una sua forma di realtà.

Ma è appunto la realtà della forma, o la logica dell'apparenza.

Il Pianeta Y potrebbe disporre come evenienza fisica il proprio inserimento nel Sistema Solare; nel farlo tuttavia finirebbe per condizionare ogni altro corpo astrale ivi presente, rendendolo a sua volta infinitamente meno possibile di quanto esso stesso non lo sia.

Alterandosi, la determinazione genera il determinismo, il quale, giunto ad un certo punto, non può piú progredire né regredire (che sarebbe poi la stessa cosa) senza rinnegare il proprio fondamento: quello da cui e per cui si generò.

Nel fatto astronomico in particolare, i corpi astrali verrebbero ad essere resi oscillanti entro una fascia, o banda, racchiusa tra quel che viene definito percettibile, e ciò che ancora non lo è.

E il Pianeta Y non ama sorgere da una riduzione di possibilità, che è sostanzialmente una negazione.

La perfezione della sua struttura è congenialmente costruita in modo che la sua corrispondente manifestazione sul piano del concreto reale possa verificarsi solo nella misura in cui valga, per essa, la pena di offrirsi affermativamente.

È una porta che si apre come varco interiore o accesso – per ora metafisico – incontro ad una richiesta umanamente espressa e spiritualmente accolta, in cui l'armonia e la fermezza di sintesi siano espressioni del grado di disinteresse sviluppatosi nel virtuale concepitore.

La forza di Y non scaturisce, ovviamente, per la mera presenza di una simile tipologia di richiesta, ma opera all'interno di questa penetrandola agevolmente, in quanto la riconosce per sua, e, vivificandola, ne suggerisce via via le fasi ulteriori in concorso al potenziale focalizzatosi nell'interprete-uomo.

Allora il latrato di Pluto nell'Inferno dantesco diventa l'osanna inatteso per un passaggio definitivo, la cui preparazione si è maturata secondo i ritmi indecifrati di un richiamo essenziale; l'unico vero essenziale, l'Eternità è Amore.

In Antares l'Eternità si è fatta tempo; tempo finito, tempo snodantesi attimo dopo attimo, attraverso albe e tramonti, scorrente a ricamare le storie dell'uomo, delle sue epoche, delle sue razze, delle sue vittorie, delle sue sconfitte.

Ma Antares – intangibile – rimane sul limitare di tutto questo, per poterne essere il continuo riferimento, o dono non ancora raggiunto, eppure attivo e già affiorante dalle profondità dell'anima come segreto raccordo tra volontà e destino.

Sí: l'Eternità è Amore.

Il suo continuo insistere, il suo continuo volersi nella Terra per l'uomo e attraverso l'uomo, è la via scelta per giungere a lui: è la via del dolore, la via del sacrificio. È la via della Morte: ma è la via dell'uomo.

L'amore umano in grado di esprimersi oltre l'iniziale contingente, al di là dell'imposizione temporale, torna ogni volta ad incontrare se stesso nell'eternità.

Nell'incontrarsi coincide.

Tutte le forme e i modi essendogli a quel punto uguali.

Angelo Lombroni

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

La quarta regola del master

Carissima Vermilingua,

nella tua ultima *e-mail* ti chiedi se non ci sia un fondo di verità nella convinzione di Faucidaschiaffi e di Rantolobiforcuto circa il *fatto incontestabile* che sarei 'ossessionato' dalla bramosia dello *Stato unitario*... inteso come panacea istituzionale di tutti i nostri mali sul paludoso fronte terrestre.

Dal tuo astuto commento in merito... arguisco che durante il serrato interrogatorio per controllare la bontà del tuo àlibi – circa l'esito infausto dell'ultima esiziale passeggiata di Cornodiroccato – hai prontamente saputo dirottare la loro attenzione investigativa sulla malcelata opinione che entrambi condividono del sottoscritto. Bravissima! Sono convinto, anche senza essere stato presente, che il tuo solerte vice-direttore politico si è súbito tuffato a pesce: ha immediatamente abboccato al tuo amo... come una guizzante sardina astrale. Infatti è convinto che tutto questo mio armeggiare per imporre a livello planetario lo Stato *unitario* onnipervasivo corra il rischio di risvegliare inopinatamente le coscienze delle nostre belle caviucce, cosí bene addormentate nel sottobosco della democrazia partitica, di cui è il piú acceso fautore.

E qui salta fuori quella mediocrità tanto deprecata da nonno Berlicche – e che lui ímputa al rettorato del suo arci-odiatissimo avversario: il *Master Truffator*. Deprecata mediocrità di quanti scelgono il *master* in *damnatio administration* alla Furbonia University *non* per la sacra vocazione di diventare *Top manager della tentazione* sul paludoso fronte terrestre, bensí... *per sbarcare il lunario*!?!

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua: è la classica disonestà degli intellettuali e la limitata visione del mondo dei fanatici di ogni specie! Costoro barattano *tutto*... per un misero piatto di lenticchie. E se lo diceva il nonno – che ancora (*sic*!) mastica amaro per il successo inaspettato del Master Truffator adolescente, che per lo stesso motivo aveva fatto perdere ad Esaú il suo diritto alla primogenitura – ho detto tutto.

Comunque sia, puoi tranquillamente riporre le pinzette con cui stai nervosamente eliminando i peli superflui delle tue folte sopracciglia: non preoccuparti. Come al solito il difetto principale di questa malèfica genía, che aspira solo ad un posto sicuro nell'apparato pubblico infernale, è appunto che scambia per vuota accadèmia quanto ha imparato al *master*. Lo rammentavo proprio l'altro giorno a Ruttartiglio, mentre lo stavo soffocando con uno dei miei migliori soffi pestíferi nell'attrezzatissima palestra di Ringhiotenebroso. Lo sai, una tonificante rissa con i tuoi vecchi colleghi di corso è sempre una libidine rilassante. E poi, con chi ha condiviso con te un percorso sapienziale puoi sempre scambiare idee... in un atletico *brain storming*. Alla sua naturalmente flebile obiezione, ho risposto che le cose sono sempre piú complicate di chi – come l'esímio Fuacidaschiaffi – pretende che tutto sia chiaro e semplice per essere efficace.

In realtà, Vermilingua, il nostro impegno dovrà essere duplice... se vogliamo riuscire in quanto ci siamo proposti per scalare le vette del nostro mediano Arcontato delle Tenebre. Da una parte dobbiamo fare in modo che il concetto *unitario* dello Stato sia conosciuto solo da noi: solo noi (*sic*!) dobbiamo avere ben chiaro in testa che l'*unitarietà istituzionale* inevitabilmente *intreccia in un nodo inestricabile le tre aree sociali* (cultura, diritto, economia) e che ciò provoca un velenoso e subdolo *doppio slittamento*: orizzontale e verticale, *tiè*!

Non solo le tre aree sociali slitteranno orizzontalmente l'una nel campo occupato dall'altra – un'invasione che già è foriera di grossi guai per loro – ma al contempo degraderanno violentemente di livello rispetto all'elemento di coscienza verticale richiesto dalla società moderna del quinto piccolo eòne post-atlantídeo in corso: dall'umano precipiteranno al sub-umano in pochissime generazioni, passando rapidamente attraverso quello animalesco. Una causticissima crocifissione dell'organismo sociale… che tanto li farà disperatamente penare. Mentre il nostro futuro olocàusto – come a suon di mazzate ben spiegavo ad un frastornato e docile Ruttartiglio – deve assolutamente permanere in uno stato di totale ignoranza e indifferenza rispetto all'essenziale concetto istituzionale dello Stato *unitario* onnipervasivo. *Ri-tiè*!

E poi, al prezzo di una piccola e innocente delazioncina – dopo aver lasciato sapientemente cadere qua e là qualche sottile allusione alle manovre sottotraccia del *Master Truffator* e dei suoi 'contro l'alleanza' dei nostri Stati Maggiori militari – ho già preso accordi con alcuni colleghi della Fanatic University perché gettino un

feroce incantèsimo su di loro: per le nostre leccorníe emotive sarà *cosí scontata* l'esistenza dello Stato *unitario* (come il sorgere del sole al mattino o l'acqua per i pesci) *che non si interrogheranno mai su di esso* e, di conseguenza, sui suoi effetti perversi ed esiziali.

Se poi ciò malauguratamente avvenisse (magari su impulso di qualche Agente del Nemico sfuggito al roccioso pressing della nostra *Infernal Intelligence*) allora un subconscio meccanismo li paralizzerà automaticamente e li devierà con furibonda avversione su altri aspetti della questione sociale, o sulle *singole* aree sociali.

Perché qui entreremo in gioco noi – noi della Furbonia – in *tackle* durissimo! Quindi ho continuato passando la palla – pardon Ruttartiglio – al palestratissimo Ringhio che scalpitava nervoso a bordo ring, confidando ad entrambi che *proprio qui* dobbiamo far entrare in gioco quelle tre regole del master che ci hanno insegnato dopo la prima antitesina individuale.

Oh, non preoccuparti, Vermilingua: capisco benissimo come questa premessa, se venisse sviluppata organicamente in un'unica soluzione, possa mettere a rischio il tuo nutrito carnet di appuntamenti. Quello che devi afferrare bene, è che ogni volta che una glassata vittimuccia di cui siamo *bramosi pastori* si ponesse mai il problema se lo *Stato moderno 'democratico'* fosse o meno (come perfidamente è) causa efficiente dell'attuale caos sociale – ovvero delle sperequazioni tra Nord e Sud; tra Est e Ovest; tra supercapitalismo privato e masse diseredate al suo servizio; tra nomenclatura ideologizzata e masse di cittadini irreggimentati; tra civiltà sovversivo-tecnologica e singolo individuo schiavizzato e ignorante – automaticamente verrebbe deviata su fantomatiche polarità e opposizioni insanabili che ho studiato *ad hoc* per eccitare gli animi e suscitare avversione, by-passando l'approccio razionale: polarità e opposizioni illusorie, specifiche per ogni area sociale.

In sintesi, escludendoli dal tema di primo livello (*lo Stato unitario*), li impantaniamo in una sterile polemica di secondo livello: una per area sociale. Per ora ti illustro solo quella dell'area culturale. D'altra parte, quando sei con Ringhiotenebroso è sempre meglio affrontare un argomento alla volta se vuoi evitare qualche doloroso contraccolpo muscolare a causa della sua proverbiale lentezza nell'afferrare i piú semplici concetti. E cosí ho soltanto trattato la quarta regola del *master:*

Portiamo i marmocchi a teatro → scuola pubblica o scuola privata? Questo è il dilemma!

Essere o non-essere... Dormire... sognare... *Questo*, devono fare le nostre bramate leccorníe! Mentre gli odiatissimi Agenti del Nemico vogliono addirittura (*sic*!) svegliarle. Ci pensi Vermilingua?!? Ti immagini la cagnara che farebbero nel mondo astrale... esseri umani *autocoscienti e... liberi*?!? Molto meglio lasciarli nel dormiveglia dell'ego: nell'addormentata convinzione di avere un'unica corporeità, quella minerale... nella sognante consapevolezza di avere un'unica vita: vittime di un dio bizzarro, del caso, del destino, dell'imponderabile, della materia bruta.

Per questo ho allestito un teatrino culturale, dove rappresentare all'infinito un copione generazionale capace di suscitare in loro la massima avversione e il peggior volontarismo acèfalo. In sostanza uno spettacolo che devii la loro insonnolita attenzione esclusivamente sulla parte piú alta della punta dell'iceberg. *Doppio Tiè*!

Sèguimi un attimo, con atteggiamento scientifico, e ti sarà tutto piú chiaro: *molto, molto* piú chiaro. Mettiamoci per un momento – per mera ipotesi di studio – nei loro miseri panni e immaginiamo cosa dovrebbero fare per educare la loro prole verso l'evoluzione del singolo individuo impulsata fortemente dal Nemico con la sua comparsa nel paludoso fronte terrestre, circa 20 secoli or sono. *Lo so*, lo so che ti sto chiedendo uno sforzo notevole (con rischio di voltastomaco galoppante) ma conoscere come pensa il tuo avversario è sempre una notevole carta da giocare a nostro vantaggio.

Dunque, ci troviamo nella loro area sociale culturale-spirituale dove innanzitutto:

a) dovrebbero avere l'obiettivo di sviluppare i talenti innati di ogni loro neonato, sapendo che in sé ognuno di loro porta dal mondo prenatale il risultato di molte vite precedenti, poi
b) dovrebbero conoscere antropologicamente cosa e come si sviluppano di periodo in periodo della loro vita per poter insegnare loro le cose giuste al momento giusto, e infine
c) dovrebbero orientare il singolo individuo a sviluppare i propri talenti a vantaggio della collettività, secondo il detto proverbiale affermante (*sic*): *la rosa che adorna se stessa abbellisce il giardino*.

Sapendo questo, è chiaro come pervertire corrosivamente quanto di buono per loro può emergere in tale area culturale-spirituale. Innanzitutto:

a) toglieremo loro il concetto stesso di innatalità (o delle ripetute vite terrene) e li ossessioneremo scientificamente con la convinzione di essere originati con un colpo di bacchetta magica dalla materia inorganica, inerte, poi

b) negheremo loro la conoscenza antropologica sia della loro quadruplice corporeità (corpo fisico-minerale, corpo delle forze formative, corpo astrale e Io) sia di come si evolve l'uomo di settennio in settennio, sia del fatto che giovinezza, età adulta e vecchiaia sono vasi comunicanti di una stessa quantità e qualità vitale – grazie a questa triplice beata ignoranza sarà cosí facilissimo far bruciare nella loro giovinezza (tra droghe ed eccessi vari) tutte le energie vitali che difetteranno loro nella vecchiaia – 'inspiegabilmente' funestata da demenza senile, alzheimer, parkinson, sclerosi… poi

c) impediremo qualsiasi deriva altruistica in loro, ossessionandoli con il credo materialista di avere una sola e unica vita da spendere: come se fossero tutti una semplice e liscia *tabula rasa. S*arà cosí possibile l'apoteòsi dell'approfittamento egoistico, della prevaricazione emotiva, dello sfruttamento delle energie e dello sperpero delle risorse.

E tuttavia, grazie al riuscitissimo blitz di Sbranatutto, non è finita qui, Vermilingua. Rammenti quando al *master* ti sei imboscata per sperimentare quelle cerette depilatorie *índolori*? Ti sei persa il racconto di come aveva appena finito di sistemare un personaggio che, se non lo si fosse perseguitato e calunniato ben bene e lo si fosse lasciato tranquillo a strutturare il curriculum studi dell'arte medica moderna, avrebbe sicuramente impedito lo sviluppo dell'attuale business dell'alta chirurgia caratterizzata dagli stregoneschi trapianti d'organo, resi celebri e rispettabili dal titanico Frantumasquame con le alchimie sentimental-pubblicitarie del *macello-marketing* sanitario.

Ecco un pensiero di questa caviuccia, un po' fumantina, che ho registrato sul mio moleskine astrale: «*Che cos'è il termine della Filosofia e dell'Astronomia se non l'uomo*? Se nel sapere non c'è l'uomo, *le cosiddette arti sono morte*».

In definitiva: mentre gli Agenti del Nemico fanno di tutto per mettere al centro di ogni utile sapere l'uomo, noi faremo di tutto per relegarlo nell'estrema periferia delle piú disastrate *favelas* culturali.

E la parola magica, Vermilingua, sarà... *specializzazione*.

Ebbene... se tu fossi riuscita (vincendo conati di vomito intellettuale) ad immedesimarti nel loro modo di pensare, osserveresti inorridita che l'uomo, ispirato da noi, s'è isolato in ogni scienza e diresti cosí:

«*Oggi c'è chi si occupa solo degli animali, e altri, gli antropologi, solo degli uomini. Altri ancora si occupano di una singola parte dell'uomo*: *delle malattie dei sensi, del fegato o del cuore. Ci si specializza in medicina interna*». Oppure noteresti con disappunto questo: «*I botanici studiano solo le piante, gli zoologi solo gli animali, gli esperti di mineralogia solo le pietre, i geologi la Terra in generale*». E, '*ahimé'*, concluderesti addolorata che: «*È una soluzione molto comoda per la scienza*: *si ha meno da studiare, dovendosi occupare di una sola branca del sapere. Però un sapere del genere, cosí specializzato, proprio non serve*: *non ha scopo alcuno*». Ma appunto per questo, tale tipologia di sapere, *noi*, la sponsorizzeremo *a go-gò*!

È evidente che per essere di aiuto a chi di loro si ammala, *tutta la natura* dovrebbe essere presa in considerazione, e che è del tutto inutile comprendere solo la geologia, la botanica o la chimica.

Ma per noi, Vermilingua, – come hai ottimamente fatto osservare nell'ultima riunione plenaria di redazione – la medicina e la scienza tutta... *non devono affatto essere d'aiuto a chi si ammala*.

Bensí, sono di grande aiuto ai pelosissimi azionisti delle società farmaceutiche quotate in borsa: oppure a quanti, registratisi con entusiasmo sul nostro libro paga animico, si stanno battendo con frenetico zelo – mediante i meravigliosi vaccini antipandemíe di Ringhiotenebroso, le stimolanti droghe sintetiche di Ruttartiglio, le tue mefítiche trasmissioni televisive spazzatura o il permanere *inosservato* del mio súbdolo e corrosivo Stato *unitario* moderno – per arrestare in loro l'evoluzione corporea in atto secondo il malevolo impulso spirituale voluto dalle coorti del Nemico.

Accidenti, Vermilingua: la corporeità fisica delle nostre bramate caviette *giammai* dovrà diventare un adeguato supporto alla loro possibilità di conquistare un livello spirituale evolutivo superiore!

Con la feroce specializzazione che imporremo, nelle loro Università e Accademie sorgeranno i corsi di studio piú inutili e fantasiosi... affinché si avveri la maledizione di *Sua Banalità sclerotizzante*: «*I loro professori ordinari non sapranno nulla di straordinario e quelli straordinari non sapranno nulla di ordinario. Di piú: il geologo non dovrà sapere nulla delle piante, degli animali, dell'uomo; e viceversa l'antropologo nulla dovrà sapere degli animali, delle piante e del suolo*».

Ed è già cosí, Vermilingua! Dai miei *reportage* sul paludoso fronte terrestre posso a questo punto trarre la convinzione, a cavallo del terzo millennio dall'avvento del Nemico, che ormai nessuno sa in effetti come si connettano in realtà le cose di cui si occupa. *Tiè*!

Pensa che... se dalla parte economica il nostro ammazzacaffé emotivo si *specializza nel lavoro*, da quella culturale per contrappasso *si genericizza nel sapere*: e questo… è *molto* piú dannoso.

Rifletti Vermilingua: se si è solo geologi o botanici, o chissacché, in tal modo *si sbriciola tutto il sapere* e nulla di sensato ne deriva. È esattamente come costruire una città sul cono di un vulcano temporaneamente inattivo o un ospedale antisismico… con la sabbia: una palese assurdità!

D'altra parte, se non sono disposti a riunire in sé tutto il sapere, dovrebbero anche riconoscere che rinunciano ad un sapere che sia utile! Ma da questo pensiero... deve distrarli la tua malèfica tribú specializzata in media deviati, mediante la rituale collaudatissima strategia dei *panem et circenses.*

Il bello è – dopo le devastanti incursioni culturali degli ossessionati dai Draghignazzo Boys – che la gente ormai dice apertamente che un singolo non può sapere tutto: e questo avviene... per pigrizia.

E meno male che la Fortuna è cieca! Non hanno capito cosa ha voluto dire, in proposito, la nascita di tale Leonardo, che quell'incapace leccazoccoli di Ciriatto si è fatto scappare in Toscana, a Vinci. Non solo conosceva tutto lo scibile dell'epoca... ma anche quello del successivo millennio!

Ecco, qui ha ragione nonno Berlicche quando ammonisce in ogni occasione i nostri cinque Arconti delle Tenebre a non abbassare minimamente la guardia: se non riusciamo a riportare súbito queste eccezioni alla loro mediocrità consuetudinaria; se non roviniamo il loro talento innato fin da piccoli, grazie al *mephisto-marketing* culturale delle buro-circolari ministeriali di Graffiacane per la scuola dell'obbligo e superiore; se non riesce l'operazione di mobbing corporativo come con Paracelso... non ci resta che la loro eliminazione fisica da questo ingrato granulo orbitante, con un fulmíneo *blitz* delle nostre piú ingrifate *teste di cuoio* astrali!

Insomma, come puoi vedere, nella tua e-mail ti stavi preoccupando senza ragione: il ruolo della tua pestífera schiatta (nella mia strategia a sostegno dell'eternità istituzionale dello Stato moderno *unitario*) è assolutamente centrale.

Dormire... sognare... *Questo* devono fare le nostre bramate leccorníe! Lo ripeto con forza.

Per mera ipotesi di studio – anche se è piú facile che il Sole non sorga domattina su quel loro sassetto cosmico – mettiamo che qualcuno di loro si svegli dal torpore in cui li abbiamo immersi da piú di due secoli e cominci a domandarsi proditoriamente in che senso riformare l'educazione dei piú giovani, per migliorare la qualità del sapere e dell'agire di quelle belle testoline addormentate nel sottobosco della scuola *egalitaria* dei somari: allora bisognerà che interveniate a gamba tesa!

Tutti i media deviati controllati da voi dovranno esplodere in una polemica sterile e defatigante che li attragga e li invischi fino all'esaurimento... di ogni e qualsiasi èmpito riformista.

Dovrete far scoppiare una cagnara di infuocati e sdegnati commenti: di esperti e non esperti, di gente comune e studenti, di professori e bidelli, di pensionati e lavoratori, di turisti per caso e badanti straniere senza permesso di soggiorno.

Dovrete fare in modo che si combattano tra di loro e cosí... si dimentichino di noi, ci ignorino. Ancora ricordo quando nonno Berlicche mi portò (durante i primi secoli delle mie elementari sub-sensibili) a vedere abusivamente il *Gran Libro della Vita* nell'epoca oscura in cui un feroce Calcabrina stava addestrando il fondatore dei Ninja.

Non visibili, mi fece segno di ascoltare in silenzio mentre l'infernale istruttore 'erudiva il pupo': «*L'invisibilità, mentre si opera in territorio nemico, è essenziale sia per raccogliere informazioni, sia per il successo delle azioni di guerriglia o di guerra*».

Cosí, mentre imperverseremo inosservati sul paludoso fronte terrestre, dovrete provocare una vera e propria rissa teatrale: ferocemente inondata di cortei urlanti, slogan piccanti, striscioni sarcastici e cassonetti dei rifiuti... incendiati a campione sul chiassoso palcoscenico stradale.

E per tagliare la proverbiale testa al Minotauro riformista, quale migliore *coup de théâtre* può esserci rispetto ad una sfegatata polemica dualista, insolubile, illusoria e soprattutto... *democratica*?

Allora: che aspettiamo? Portiamo i nostri antipatici marmocchietti a vedere un grande spettacolo!

Tu e i tuoi, Vermilingua, farete con forza credere loro che stanno liberamente pensando con la propria testa e lottando eroicamente sulle indignate ali del loro cuore generoso e altruista.

Hack! Senza che se ne accorgano faremo recitare quelle aulenti margheritucce su di un palcoscènico voluto e costruito da noi – per noi e contro di loro – come involontarie protagoniste della nostra piú tragicomica, malèfica, vischiosa e per loro indigestissima *pièce* culturale:

scuola pubblica o scuola privata? Questo è il dilemma!

Il tuo *teatralissimo* inviato speciale **_Giunior Dabliu_**

Antiche civiltà

Le età della pietra

Tre popoli dell'antichità vantano l'epiteto di misteriosi per eccellenza: i Sumeri, gli Etruschi e i Maya. I primi in Oriente, i secondi in Europa e i terzi in America. Al disfacimento di Atlantide, e ancor prima della Lemuria, si ascrivono le ascendenze di questi tre popoli che hanno dato alla civiltà umana la scrittura, la divinazione e il calcolo astronomico. Allo scrittore D.H. Lawrence, per uno strano caso, Maya ed Etruschi incutevano lo stesso sentimento di fascinazione e smarrimento. Popoli, piú che presenti alla storia, assenti da essa, alienati per loro calcolo e desiderio dalla corrente degli eventi positivi. Quanto mai però incombenti nell'immaginario della modernità. Con le fibrillazioni millenaristiche iniziate con il "Baco del Millennio" e il sentire fobico rinnovato del "mille e non piú mille", ecco tornare alla ribalta chi delle previsioni apocalittiche aveva fatto una scienza precisa al millesimo. E si torna perciò a parlare dei Maya e del loro lascito culturale all'umanità.

La piramide di El Castillo nello Yucatan messicano

In genere, quando ci si occupa delle civiltà mesoamericane e precolombiane, si finisce con l'amalgamare, secondo un criterio semplicistico e indeterminato, Maya, Aztechi e Incas, laddove le culture di questi tre popoli sono ben distinte e con caratteri etnici e formativi di stampo completamente diverso. Soltanto l'ubicazione territoriale li unifica in un universo demografico dai labili contorni. Mentre la loro qualità sostanziale era ben delineata. I Maya, a differenza degli Aztechi, ad esempio, non vennero sottomessi facilmente dagli Spagnoli. Mentre Hernán Cortés, sbarcato nel 1519, ebbe ragione di Montezuma e subito dopo dell'ultimo re Guatimozino in soli due anni, conquistando la capitale Tenochtitlán nel 1521, i Maya si arresero ai *Conquistadores* solo nel 1697. Benché sconfitti, e con la loro ultima capitale Tayasal distrutta, essi si dispersero nelle foreste, mantenendo un'autonomia di cacciatori nomadi e agricoltori. In questo ebbero come alleata la natura: una giungla impenetrabile, dal rigoglio frenetico, che impedí agli Spagnoli di conquistare per intero il territorio che andava dal Messico alla Bolivia. E la vegetazione, proteggendo quel popolo misterioso, ne occultò, nel volgere di pochi anni, le città e i templi, seppellendoli sotto coltri di rizomi e liane, su cui si depositarono granuli di riporto meteorico, polvere, semi anemofili e pollini vaganti, che crearono la nuova vegetazione.

Per secoli la civiltà Maya è stata ricoperta da sedimenti di terra e verzura. Gli indios però sapevano cosa occultavano gli strati di foglie, stele, tronchi e radici, ma erano abituati a tacere. E inoltre, i conquistatori avevano esiliato i loro Dei, distrutto i sacri libri, obliterato le usanze e le liturgie. Ma non tutto era andato perduto. Tre codici erano stati miracolosamente salvati dalla smania di *damnatio memoriae* che aveva preso i conquistatori, laici o religiosi che fossero. Questi codici sono ora custoditi a Madrid, a Parigi e a Dresda.

Il codice di Dresda, in particolare, rivela quale fosse il pensiero dominante della cultura maya: l'ossessione del tempo, la necessità di calcolarne il fluire e il disperdersi, quasi a bloccarne la fuga verso il nulla. L'escatologia maya, nel suo stupore e smarrimento di fronte alla morte e all'Aldilà, è in qualche modo affine al sentimento etrusco. E i Sumeri non erano da meno. Per esorcizzare l'abisso del nulla, nella tomba il re veniva inumato con tutto il seguito di servi e suppellettili. Possedendo il tempo, i Maya si illusero di poter dominare il suo scorrere. Ma non lo misurarono con orologi o clessidre, come altri popoli avevano fatto. Essi lo commisurarono alle perfette e ineludibili triangolazioni degli astri. Di come ci riuscissero lo provano i dati dei codici, come appunto quello di Dresda, ma soprattutto lo si è ricavato dalla decifrazione dei glifi che compaiono sulle stele, disseminate a migliaia su tutto il territorio maya, dal Messico al Belize, al Guatemala. E naturalmente in tutto lo Yucatan. Le stele venivano erette ogni vent'anni, essendo il computo del tempo elaborato su base vigesimale. Quei blocchi di pietra, pesanti fino a 30 tonnellate, riportavano la numerazione posizionale degli anni e servivano a stabilire per il popolo le cadenze religiose, quelle agricole, le date degli eventi civili, essendo il calendario liturgico, lo Tzolkin, di 260 giorni e quello solare, l'Haab, di 365, spesso in sfasamento tra loro. E le stele servivano appunto a ricomporre le differenze.

A riprova che i Maya attribuissero al computo del tempo una specie di valenza sacra e metafisica, venivano dati nomi a periodi di tempo di durata abnorme, come l'Aulatun (milioni di anni), il cui principio pratico riesce difficile da capire, ma dà un'idea di quanto i Maya avessero un'esigenza di ordine quasi trascendente riguardo al computo del tempo, estendendo i loro calcoli assai elaborati sia a periodi del remoto passato sia a eventi del futuro anche lontano, riguardanti la storia del loro popolo, la condizione del mondo e del cosmo, nel perenne ciclo del divenire. Inoltre, come per tutte le società di tipo agricolo, la determinazione del ritmo delle stagioni era indispensabile per assicurare buoni raccolti. Era infatti necessario lavorare i campi, seminare e raccogliere nei momenti piú propizi e favorevoli. Il calendario aveva la funzione di indicare con precisione tali ricorrenze.

Questo lo schema di base del calendario maya:

Giorni Maya	Significato	Mesi maya	Durata
Imix	Acqua	Pop	20 gg
Ik	Aria	Up	20 gg
Akbal	Notte	Zip	20 gg
Kan	Grano	Zotz	20 gg
Chicchan	Serpente	Tzec	20 gg
Cimi	Morte	Xul	20 gg
Manik	Cervo	Yaxkin	20 gg
Lamat	Coniglio	Mol	20 gg
Muluc	Pioggia	Chen	20 gg
Oc	Cane	Yax	20 gg
Chuen	Scimmia	Zac	20 gg
Eb	Ginestra	Ceh	20 gg
Ben	Canna	Mac	20 gg
Lx	Giaguaro	Kankin	20 gg
Men	Uccello	Muan	20 gg
Cib	Avvoltoio	Pax	20 gg
Ceban	Forza / Terra	Kayab	20 gg
Eznab	Selce	Curmhu	20 gg
Cauac	Tempesta	Uayeb	5 gg
Ahau	Signore		

Ma quello che colpisce è il cosiddetto "Conto Lungo", ossia il calcolo del trascorrere degli anni a partire dalla creazione del mondo, che i Maya fissavano al 10 agosto del 3113 a.C. Si è potuto accertare che il computo dei Maya è in linea con le piú accurate metodiche moderne, che fanno uso di tecniche e strumenti sofisticati. I sacerdoti astronomi maya, invece, per arrivare a stabilire che la fine del mondo, ossia l'avvento del Quinto Sole, detto del Movimento, avverrà il 21 dicembre 2012, si limitavano a salire la scala a chiocciola della torre astronomica di Chichén-Itzá. Attraverso le apposite finestrelle ricavate nella pietra, osservavano lo spostamento del Sole nei vari periodi dell'anno, la rivoluzione sinodica di Venere e forse anche quelle di Marte e Giove. Osservazioni che al vaglio dei moderni ricercatori risultano estremamente precise. I periodi del Conto Lungo – che coprivano 5.125 anni, ossia l'intero ciclo della storia secondo il concetto Maya – erano sempre raffigurati da glifi e suddivisi in *Tun* (l'intero anno solare, ovvero 360 giorni, senza cioè calcolare i cinque giorni 'perduti'), composto a sua volta da diciotto *Uimal* (il ciclo mensile di 20 giorni). Sommando 20 *Tun* si otteneva l'unità di un *Katun* (7.200 giorni) che, moltiplicato a sua volta per venti, diventava un *Baktun* (144.000 giorni, ovvero 400 anni maya).

Nella cosiddetta Pietra del Sole degli Aztechi sono scolpite le "Cinque Età Solari", vero e proprio compendio della cosmogonia azteca, derivata quasi integralmente da quella maya e tolteca, fatta eccezione per la grafia. Al centro è visibile il "Sole del Terremoto", che rappresenta il mondo presente, il quinto, detto *naui-ollin*, che dovrebbe essere distrutto da un enorme cataclisma tellurico. La serie delle Età Solari ebbe inizio secondo gli Aztechi col Sole dell'Acqua, *naui-atl*, terminato con un diluvio che durò 52 anni e che mutò gli uomini in pesci. Venne poi il secondo Sole, ossia il "Sole del Giaguaro", *naui-ocelotl*, che terminò con un gigantesco massacro compiuto dalle fiere con il mantello maculato di stelle; seguito dal "Sole della Pioggia", il terzo, *naui-quiauitl*, con il mondo sommerso da una pioggia di fuoco; infine "Sole del Vento", *naui-eecatl*, una tempesta cosmica che trasformò gli uomini in scimmie. Nel terzo cerchio appaiono i segni dei 20 giorni che compongono il *tonalamat*. Il quinto Sole, detto anche Sole del Movimento, dovrebbe concludere il ciclo delle Età del mondo, con la Terra scossa da violenti sismi e colpita da carestie. La cosmogonia maya prevede allora il suicidio sacrificale degli Dei, che si immolerebbero per consentire al cosmo di riprendere il suo corso, con nuove leggi e con creature divenute piú sagge, piú miti, esse stesse assimilate alla natura della Divinità.

Leonida I. Elliot

Il ritmo dei corpi umani

Gli Spiriti che organizzarono il nostro cosmo nella sua interezza – poiché tutto ciò che è fisico è l'espressione di Entità spirituali – si videro costrette a strutturare i movimenti fisici esteriori in accordo con lo stato interiore delle stesse Entità. Che il Sole giri intorno alla Terra in un anno, risulta da un ritmo che fu posto nel corpo fisico molto prima che esistessero le costellazioni fisiche. Cosí, è a partire dallo spirituale che venne stabilito l'ordine spaziale in quelle sfere celesti. La Luna fu portata a girare intorno alla Terra, poiché la sua rivoluzione doveva corrispondere al ciclo di quattro volte sette giorni del corpo eterico umano, e riflettersi nel movimento lunare. Alle diverse illuminazioni della Luna da parte del Sole, alle fasi della Luna, corrispondono i diversi ritmi del corpo astrale, e alla rotazione della Terra corrisponde il ritmo dell'Io. È precisamente il ritmo dell'Io che permette di chiarire ciò che tutta la Scienza dello Spirito ha sempre insegnato, e che è esatto, ma che viene considerato attualmente come una vana fantasticheria. In un passato molto lontano, la Terra non girava intorno al suo asse. Questa rotazione non è apparsa che nel corso degli anni. Quando sulla Terra l'uomo era ancora in una condizione diversa, questo movimento non esisteva ancora. Non è la Terra ma l'uomo che fu per primo indotto alla rotazione. L'Io umano venne indotto alla rotazione dagli Spiriti da cui dipendeva, ed è precisamente l'Io umano che trascinò la Terra e la fece ruotare su se stessa. La rotazione terrestre è la conseguenza del ritmo dell'Io. Per quanto sorprendente ciò possa apparire, nondimeno è vero. All'inizio furono gli elementi spirituali dell'uomo che ricevettero l'impulso rotatorio, per trascinare in seguito la Terra. Poi le cose cambiarono. L'uomo divenne libero sulla Terra; le congiunture si modificarono, liberando l'uomo dalle condizioni cosmiche circostanti. Ma all'origine le cose erano come le ho descritte. Vedete, tutto il fisico intorno a noi è un'emanazione dello spirituale. È sempre lo Spirito che esiste per primo. È da esso che deriva ogni disposizione nel mondo.

Ora, figuratevi quel corpo astrale che compie, per cosí dire, il suo ciclo in sette giorni. Pensate a certe malattie in relazione con le irregolarità del corpo astrale, irregolarità che si ripercuotono sul corpo fisico. Ammettiamo che il corpo astrale sia affetto da una certa lesione. Questa lesione si ripercuote sul corpo eterico, e attraverso esso sul corpo fisico. Questo a sua volta viene leso. L'organismo comincia allora a reagire a questa lesione, a difendersi, facendo ricorso alle forze umane di guarigione. Questa reazione consiste in genere nella febbre, che è un richiamo per le forze di guarigione. La febbre non è di per sé una malattia, ma un richiamo a tutte le forze dell'organismo, al fine di riparare la lesione. Questa rivolta dell'intero organismo contro la lesione si esprime in generale con la febbre. La febbre è ciò che vi è di meglio e di piú adatto a guarire la malattia. Il punto leso non può da solo guarirsi, occorre che riceva forze esterne, e ciò si attua per mezzo della febbre.

Immaginate adesso che la febbre faccia la sua comparsa a causa di una polmonite. Il polmone è leso per una qualunque ragione. Nel caso di una lesione polmonare, è precisamente il corpo astrale che ha subíto la lesione primaria; questa lesione si è in seguito ripercossa sul corpo eterico e sul corpo fisico. Nel caso di una polmonite, è sempre nel corpo astrale che risiede la causa primaria. Altrimenti, la polmonite non potrebbe instaurarsi. Pensate adesso al ritmo

del corpo astrale. Il giorno in cui inizia la polmonite, il corpo astrale agisce sul corpo fisico. In capo a sette giorni, il corpo astrale e il corpo eterico si ritrovano nella stessa rispettiva posizione. Alcune parti di quei corpi si incontrano di nuovo, ma non è la stessa parte del corpo eterico che diventa oggetto dell'incontro, poiché nel frattempo il corpo eterico ha seguito il suo ritmo, ed è la parte seguente che è stata interessata. Questa a sua volta viene affetta, influenzata dal corpo astrale. E l'altra parte del corpo eterico viene influenzata in senso contrario. Quindi la febbre è repressa. Per il fatto che il successivo quarto del corpo eterico coincida ora con la parte del corpo astrale che sette giorni prima aveva incontrato il quarto precedente del corpo eterico, è il processo opposto che si è prodotto: la reazione opposta alla febbre. Il ritmo del corpo in opposizione reprime la febbre. Poiché il corpo umano esiste in funzione della salute. Questa è la funzione del ritmo. Alcuni effetti si manifestano durante i primi sette giorni, e nel corso dei sette giorni successivi devono ripetersi. Questa alternanza di salita e discesa è la regola per l'uomo sano. Ma per l'uomo malato, l'abbattimento della febbre è un pericolo mortale. Mentre nell'uomo sano il processo ascendente si capovolge il settimo giorno, nel malato occorre che il processo ascendente continui. Ma anche la salita brutale suscita una brutale caduta. È la ragione della crisi del settimo giorno per la polmonite.

È un fenomeno che si può spiegare se si tiene conto del fatto che il polmone si è formato quando la Luna si era già separata e che essa si preparava a dare lo slancio al suo ritmo, e in cui faceva la sua comparsa il ritmo dei giorni. Ecco perché il polmone è ancora attualmente in rapporto con il corpo astrale e con il ritmo del corpo eterico.

Vedete dunque che è precisamente in una situazione anormale che la Scienza dello Spirito può aiutare a che ci si faccia un'idea dell'uomo e che si comprenda tutta la sua natura, osservando queste relazioni. Ecco perché le scienze non ridiventeranno feconde che quando saranno impregnate del grande sapere della Scienza dello Spirito. In altri tempi, circa nel mezzo dell'evoluzione terrestre, tutti i ritmi dell'uomo si accordavano molto meglio con i ritmi della natura esterna. Da allora, dunque a partire dalla piena èra atlantidea, le cose sono state dominate. L'interiorità dell'uomo si è emancipata dal ritmo esteriore. Interiormente egli ha conservato il suo antico ritmo. È precisamente a causa della non concordanza dei ritmi che l'uomo si è emancipato, ha acquistato la sua libertà. Altrimenti nella storia umana lo sviluppo tendente alla libertà non sarebbe stato possibile. Il ritmo umano ha superato il ritmo del Sole e il ritmo della Terra in rapporto al Sole. Accade lo stesso per gli altri ritmi, ad esempio per quello del corpo astrale. Anticamente l'uomo provava delle impressioni sfumate nel corso dei sette giorni. Durante un certo tempo, tutto ciò che proveniva dall'esterno esercitava su di lui un'influenza considerevole, mentre in un altro egli viveva piú interiormente. Per il fatto che attualmente i ritmi non si accordano piú, le condizioni della vita interiore persistono, quando l'uomo trova piacere nel mondo esteriore o nell'inverso. Una minuziosa osservazione permette di scoprire queste fluttuazioni dell'umore in persone che vivono di piú nel loro corpo astrale. Nei malati mentali si possono evidenziare le diverse condizioni del corpo astrale.

Il ritmo dell'Io è apparso per ultimo, ma anche lí le cose si confondono, poiché l'uomo può dormire il giorno e vegliare la notte. In passato questo ritmo si accordava sempre con quello esterno. Se in Atlantide l'uomo avesse voluto dormire il giorno e vegliare la notte, il risultato sarebbe stato drammatico. Tutta la sua esistenza ne sarebbe stata stravolta. Attualmente il ritmo in qualche modo persiste, ma si è emancipato rispetto all'esterno. È come se voi regolaste un orologio di precisione sull'ora solare. Potete in questo caso leggere puntualmente l'ora solare. Ora però potete, alle sette della sera, regolare l'orologio sul mezzogiorno: il ritmo dell'orologio resta esatto, ma è sfasato rispetto a quello del sole. Accade lo stesso con l'uomo. L'antico ritmo, quello di quando l'uomo era ancora accordato con il cosmo, si è conservato, ma ha subíto uno sfasamento. Se l'orologio fosse un essere vivente, avrebbe motivo di staccare il proprio ritmo dal ritmo circostante. In un futuro molto lontano, l'uomo dovrà riuscire, attraverso il suo sviluppo interiore, a permettere al proprio ritmo di espandersi nel mondo esterno. Allo stesso modo che in passato alcune Entità con i loro ritmi hanno fatto muovere il Sole, la Luna e la Terra, l'uomo un giorno, quando avrà acquisito la condizione divina, imprimerà il suo ritmo al mondo. Questo è il senso dell'emancipazione del ritmo. Ciò può farci intendere i princípi fondamentali dell'astrologia. Ma non è qui il nostro punto. Oggi

ci contenteremo di dimostrare che la Scienza dello Spirito non è la somma di idee astratte, a uso di egoisti interessati, ma essa apporta dei chiarimenti fin dentro la vita quotidiana. Occorre allora la volontà di staccarsi dalle manifestazioni esterne per attingere alle cause primarie che esse nascondono. Il ritmo è impiantato dallo Spirito nella materia. Attualmente l'uomo porta in sé il ritmo come un'eredità della sua ascendenza spirituale. Tuttavia, che si tratti dell'uomo o di altri esseri della natura, questo ritmo non è comprensibile che allorché si risale alle condizioni originali. Già presso l'animale i diversi elementi costitutivi – corpo fisico, corpo eterico, cospo astrale e Io di gruppo – stabiliscono mutue relazioni del tutto diverse. Esiste un ritmo diverso per ciascuna specie animale. Per il corpo fisico è in qualche modo simile, ma per il corpo eterico e per il corpo astrale sono ritmi molto diversi che si sviluppano nei differenti animali. Cosí come si classificano attualmente gli animali in base alla loro forma esteriore, è possibile classificarli in base al modo in cui si sviluppa il ritmo del loro corpo astrale o quello del loro corpo eterico.

Non crediate che questi ritmi non siano stati chiaramente identificati. Dimostreremo che non molto tempo fa si aveva ancora una certa qual conoscenza di quei ritmi. Chi percorre il mondo con lo stato d'animo adeguato, noterà che in molti calendari utilizzati in campagna, riguardanti certe relazioni tra l'animale e il paesaggio, vi sono date certe regole. È osservando tali regole che il contadino organizzava

un tempo tutta la sua attività agricola. Il sapere contadino aveva ancora la consapevolezza dei misteri racchiusi in quei ritmi. Queste cose ci dimostrano che a partire dal XV-XVI secolo ha preso avvio un'epoca di astrazione della scienza esteriore, di una scienza che non è piú capace di penetrare nella profondità delle cose. È in particolare il caso della medicina. Noi avanziamo adesso a tentoni, e il criterio di base della patologia e della terapia risale a un tempo immemorabile. Ho attraversato questo martirio dell'intelletto e delle sensazioni quando mi sono occupato degli esperimenti sulla fenacetina. Quel modo di indagare senza un minimo filo conduttore dimostra come insieme allo Spirito la scienza abbia perduto la serietà. Quella serietà potrà essere ritrovata grazie alle conoscenze spirituali. Occorre distinguere nettamente tra ciò che non è altro che caricatura della scienza e le vere conoscenze fondate sullo Spirito. Quando si prenderà a cuore tutto ciò, si vedrà quanto sia necessaria una conoscenza fondata sulla Scienza dello Spirito, e quanto essa debba penetrare tutti i domíni della conoscenza e della vita.

Rudolf Steiner (**2**. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 21.12.1908, O.O. N. 107. Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito.*

Cronache dal giurassico

In un arco di tempo valutato
milioni d'anni, in base alle teorie
propalate dagli evoluzionisti,
nel brodo primordiale il gene informe
della specie vivente si è formato
gradatamente, uscendo poi all'aperto
per definirsi e assumere il suo ruolo
nel variato sistema naturale,
divenendo animale, insetto o uomo.
Processo casuale, a detta dei
positivisti atei, disegno
voluto invece dalle Gerarchie
angeliche e divine coordinate,
secondo il credo dei creazionisti.
Resta comunque il fatto che il percorso
evolutivo degli uccelli parte
dal pesce e passa ai rettili per fare
il salto cromosomico ed assumere
la forma carenata provveduta
di penne, piume e vuote cartilagini
per conferire al corpo la portanza.
Tutte le specie fecero la scelta,
conformandosi all'ordine genetico
o in ossequio al progetto trascendente.
Un solo caso di disobbedienza
è stato rilevato da chi studia
la storia della Terra analizzando
reperti minerali e resti fossili.
Si tratta di un antico vertebrato
del mesozoico, uno pterosauro
ritrovato in Baviera: l'Archaeopteryx,
trame d'osso in un blocco di calcare,
un merletto biologico interito
dalla cupa temperie del giurassico.
A un certo punto dell'evoluzione,
questa creatura ha avuto un dubbio amletico.

Ma mentre il personaggio dell'omonima
tragedia shakespeariana l'ebbe in forma
duplice – se essere o non essere –
il soggetto zoomorfico in questione
lo prese in forma triplice, e cioè
se fosse meglio optare per il volo,
mettere piume e flettere le ossa
per essere un uccello, oppure scegliere
di avere pinne e scaglie e sommozzare
per rimanere pesce, o se tornasse
piú utile sfruttare scaglie e rostri
per marciare in scioltezza sulla terra,
qualcosa tra il varano e il coccodrillo.
L'assillo prese gli anni che doveva,
qualche milione e rotti, e intanto il nostro
indugiava, ponzava, si attardava
nel vagheggiare i brividi dell'aria,
il piacere di muoversi in sveltezza
tra le onde del mare primigenio
o scattare saettando raso terra.
E non si decideva, titubava,
mentre le altre specie già vivevano
nelle forme decise da millenni.
Uccello, pesce o rettile… ma quale
delle tre condizioni preferire?
Lentamente somatizzò il rovello
nell'organismo contenente in sé
i tre elementi uniti in un collage.
Cosí la tentennante creatura
fu bloccata nel rebus da un evento
catastrofico, da un sisma o un'alluvione
che la gelò nel fossile triforme.
Mònito per l'umano che non sa
rinunciare al suo ibrido morale
sublime, cogitante, materiale,
e uniformarsi alla Divinità.

Il cronista

✉ Vorrei sapere dal Dr. Giovi se le medicine della normale farmacopea, non di quella omeopatica (che cerco di usare, quando mi è possibile), e i vaccini (come quello dell'influenza suina che vorrebbero imporci), possono incidere negativamente sul rendimento degli esercizi. L'ho constatato su di me in diverse occasioni, ma vorrei sapere se è solo un mio problema, per una mia personale debolezza, o accade anche ad altre persone che meditano, magari anche con altri tipi di meditazione (buddista, trascendentale, yoga, training autogeno ecc.). Ho una famiglia molto rispettosa di tutto ciò che "si deve fare" e di come "ci si deve curare", e se oso contraddire vengo subito messa a tacere. Quale argomento contrapporre per difendermi o per far valere le mie opinioni? Grazie e cordiali saluti.

Ada S.

Gentile amica, ogni sostanza ingerita, come osserva Rudolf Steiner, è mondo esterno, è altro da noi poiché anche ciò che chiamiamo corporeità viene mantenuto umano dall'azione di princípi sovrasensibili (corpo eterico, astrale e Io). Perciò finché siamo vivi anche la nostra ciccia dipende dalla nostra entità, e solo con la morte l'abbandono del corpo sensibile alla natura esterna rivela il suo rapporto con essa, che lo afferra con le sue leggi fisio-chimiche. Come? Distruggendolo. Poiché sulla terra dobbiamo alimentarci, prendiamo le cose del mondo, un pezzo di pane, una peperonata, un grappolo d'uva, e a morsi educati li immettiamo nell'organismo. Ma se il pane rimanesse pane e cosí il peperone e il grappolo d'uva, moriremmo tra grandi sofferenze: dobbiamo fare agli alimenti qualcosa di simile a quanto la natura esterna fa con il nostro corpo quando lo restituiamo alle sue forze. Siamo in pericolo e attiriamo dal cosmo vivente che la maya terrestre chiama spazio siderale, le forze piú elevate e possenti che possono distruggere la materia. Questa attività non è terrestre ma cosmica e sublime. E se qualcosa non funziona in questo alto gioco di equilibri, se ad esempio lo zucchero rimane zucchero all'interno del nostro corpo, ci ammaliamo gravemente (diabete T.1 o diabete T.2). Viceversa, quando il nutrimento sembra darci benessere e l'energia per l'azione ed il pensiero, non otteniamo ciò dal pezzo di pane ma dalle forze chiamate in causa per la sua distruzione. I rari casi storici di persone che hanno vissuto senza ingerire cibo (per esempio la mistica Teresa Neumann nel primo '900 e ora l'antroposofa Judith von Halle) sono la dimostrazione di quanto un giorno lontano sarà possibile al genere umano: sostenersi direttamente attingendo vita e vigore dal mondo eterico.

L'assunzione di medicinali è un caso particolare di questo ampio scenario umano-cosmico che andrebbe meditato. I medicinali prodotti dalla scienza materialistica funzionano non tanto per i loro presupposti scientifici, quanto per lo sperimentalismo. Il problema è grave non in quanto funzionano (gli antibiotici hanno salvato innumerevoli vite) ma per la spregiudicatezza nel valutare rischi, danni e controindicazioni. *Persino gli Stati piú avanzati permettono l'immissione sul mercato di medicinali la cui funzionalità fora di poco il 50 % e la tossicità è imprecisa o decisamente alta*. Qualche mese addietro mi sono recato da un ottimo otorinolaringoiatra, non alternativo, per un problema ad un orecchio. Nulla di grave e subito risolto. Tra i consigli ricevuti quello che mi ha sorpreso è stato: «Usi l'aspirina (acido acetilsalicilico che a me rovina lo stomaco) il meno possibile: danneggia l'udito». E quanto ci sarebbe da dire (da denunciare) circa l'abuso inutile della chemioterapia, verso cui si spinge ammalato e famigliari con tecniche terroristiche di persuasione e che, prima d'ammazzarti (la cura, non la malattia) ti toglie tutte le forze di volontà e di pensiero e, infine, la dignità della morte.

Per le vaccinazioni, mi attengo all'esperienza e le racconto una piccola storia vera. Un mio carissimo amico era reduce da una grave broncopolmonite e, ragionevolmente, il medico gli consigliò in autunno la vaccinazione antinfluenzale. Premetto che pure lui è un "occultista nato". Si vaccina, e poco dopo trova uno sbarramento negli esercizi interiori che sparisce appena in primavera. L'anno successivo non si vaccina e mantiene capacità e integrità nella concentrazione e meditazione senza ostacoli se non i propri tutto l'inverno. Poiché non è ottuso come chi scrive, tiene nota del fatto. Arriviamo al terzo anno. Con attenzione acuita si rivaccina ... e subisce lunghi mesi di pessimi esercizi. Allora, separando delicatamente l'attività animica dalla struttura fisico-eterica, osserva come l'ostacolo, una sorta di muro nella zona frontale della testa, è ben radicato al corpo e sparisce lentamente in primavera. La storia finisce qui, con il teorico dispiacere della Casa Farmaceutica produttrice che ha perduto in maniera definitiva un consumatore. Mi sembra che adesso il mio amico, nei mesi a rischio, usi vitamina C in costante presenza serica e cicli di Echinacea in granuli omeopatici *senza avvertire strane barriere* negli esercizi (e senza prendersi l'influenza stagionale). Ora,

con la "porcina" siamo davanti alla prima influenza mediatica dell'umana storia, alla cui potenza si piegano Capi di Stato e cittadini comuni per contribuire alla felicità degli Azionisti. E qui mi arresto, poiché la mia nicchia è quella di invitare i lettori a fare la concentrazione. Su questo terreno, mi perdoni, avrei desiderato da lei termini diversi. Mentre il buddhismo e lo yoga originario portano in sé un nobile corpus meditativo, la "meditazione trascendentale" è (posso dirlo?) una ignobile vaccata, e dire che è, come minimo, l'opposto di ciò che può venir chiamato meditazione, è già una patente di valore che non merita. Il trainig autogeno deriva dagli interessanti studi ed esperimenti compiuti dal dott. Edmund Jacobsen per molti decenni a partire dal 1910 circa. Jacobsen si accorse che diverse patologie erano sostenute e alimentate dalle tensioni corporee. Stabilito ciò, il buon dottore affinò negli anni successivi tecniche di rilassamento corporeo con indubbi risultati medici positivi. Attualmente la pigra umanità assimila il rilassamento corporeo ad una singolare rappresentazione di meditazione. Se il meditare significa, grosso modo, la dedizione delle forze dell'anima ad un contenuto esprimente una realtà spirituale, evidentemente non ha nulla a che vedere con queste traduzioni di comodo. E, osservo ancora, come mai il discepolo della Scienza dello Spirito, se riesce a "tenere" per 10 o 20 minuti concentrazione o meditazione è un eroe, mentre un monaco buddhista può rimanere nel suo stato meditativo una montagna di ore consecutive? Ve lo domandate mai? Il fatto, *essenziale*, è che tutte le antiche discipline principiavano dal riposo corporeo. Erano corporee poiché l'esperienza corporea si prolungava naturalmente nell'esperienza spirituale: il corpo non era ostacolo ai veicoli superiori: cosí, nel silenzio, il respiro diveniva *prana*. Ora il nodo dell'ascesi consiste nel tentativo di liberare l'attività di coscienza *dal* corpo e allora non ci si riposa per otto ore ma si lotta per quanto ci è possibile, e sono pochi i minuti possibili di totale dedizione. Quando va bene. *L'antroposofia insegna una intensa attività interiore*. Per abbandonarsi alla quiete basta la stanchezza ed il sonno. Liberarsi dal corpo significa liberare il corpo che trova da sé la propria saggezza e il riposo piú profondo. La corporeità, sperimentata ordinariamente, non è il corpo fisico ma è l'anima dominata da forze corporee. Il corpo, liberato dal peso dell'anima, è leggero, traspare (la mineralità è trasparente), *è il movimento cristallino della luce*. La chiave moderna per un esoterismo attuale principia con il realizzare che il pensiero pensa indipendentemente dalla situazione corporea: se uno è stanco o ammalato può comunque pensare il teorema di Pitagora, ma se fa lo yoga dipende dal corpo e allora non può far nulla.

Riguardo al tema finale della sua lettera, a mio parere non esistono "argomentazioni" che trapassino la barriera delle altrui rappresentazioni: essere semplicemente superiore alle loro sciocchezze dipende da lei (tutto dipende da lei, non come dialettica contrapposta ad altra dialettica, ma come coraggio di assumere forza interiore): non s'abbandoni alla condizione di "venir messa a tacere" ma *voglia tacere* davanti alla rumorosamente vuota saccenza. E quando, del tutto umanamente, sente che il bicchiere già colmo è straripato, mandi a quel paese i suoi, gentilmente, magari con un sorriso sincero, con o senza parole, ma con la potenza della compassione. Funziona alla grande.

✉ Ho discusso a lungo con un amico sulla superiorità degli esercizi rispetto alla semplice lettura e nessuno di noi ha cambiato parere. Vorrei chiederle un'opinione in merito... Grazie.

Andrea Zen

Caro amico, prima di addentrarci nella *vexata questio* permettimi due osservazioni anacronistiche di poco conto. La prima consiste nel fatto che tutti sono liberi di discutere su tutto, sembra anzi che l'apoteosi di ogni questione debba essere la Discussione Pura, cioè quella subbiettiva, financo libera dalla realtà. Sarebbe cosa migliore che i diversi punti di vista di chi pratica l'antroposofia fossero mirati ad un livello del sentimento e del pensiero piú rispettoso dei contenuti che si vorrebbero trattare e di chi li tratta. Fare un passo indietro nei confronti della propria verità è già goetheanismo applicato, e portare l'anima e il cuore piú su di un gradino è la condizione che permette all'invisibile di ascoltarci e comunicare con noi creativamente.

La seconda riguarda quello che passa per opinione. Anche in questo caso tutti si fanno le opinioni che desiderano: opiniamo di continuo con estrema facilità e questa sembra un'attività del tutto lecita. Nella vita, ma non nel pensiero scientifico che certamente usa quasi solo il pensiero razionale e perciò anche deduce; ma deduce dal modo dell'osservazione che deve essere imparziale. Pure chi vuole divenire uno scienziato dello Spirito dovrebbe tendere a conquistare osservazioni obiettive sugli oggetti osservati e proprio perché tali oggetti sono per lo piú immagini di pensiero, maggiore dovrebbe essere la prudenza, il rigore e l'autodisciplina quando si collegano i dati che non sono... dati, ma dipendono dalla nostra intima attività. Sempre che si ricerchi il vero, come nella scienza del sensibile.

Ora passiamo ad una risposta che sia sufficientemente lontana dalla mia visione personale. Magari iniziando da una domanda: «Secondo te è piú importante la gamba sinistra o la gamba destra?». Risposta: «Tutte e due, ovviamente; poi in alcuni momenti si usa piú una che l'altra». Ecco: osservando una normale funzione della vita concreta, avreste avuto uno spiraglio di risposta che non avrebbe negato alcuna delle due verità. Perché siete rimasti fermi come statue sulle vostre posizioni? Era un contrasto mal impostato sulla *forma* dei contenuti o un cimento di autoaffermazione? Poiché nel secondo caso un braccio di ferro o una partita a calcetto risolveva tutto, il maschio alfa si distingueva e il diritto alla 'ragione' passava a lui...

Ma se due amici si confrontano, ambedue cercando il meglio e il vero di una Via di conoscenza spirituale, perché non mettercela tutta esponendo con forza e passione le proprie ragioni ed esperienze ma anche permettendo all'anima di accogliere le ragioni e le esperienze dell'altro? Non si tratta di abbandonarsi passivamente all'invasione, ma di pensarle e ripensarle e sentirle anche se disturbano o incrinano o persino violano le temporanee certezze proprie. È una questione di onestà intellettuale e (soprattutto) di coraggio. Parafrasando Scaligero: ogni idea o pensiero perturbante è prezioso per l'asceta. Se manca la vitalità e l'entusiasmo della ricerca, rimane la plumbea opacità dei moltissimi che nella vita comune alzano immediatamente le difese del loro *status quo* e dicono subito che le idee a loro estranee sono solo un mucchio di sciocchezze. Mi spiace dirlo, ma se due ricercatori dello Spirito sono incapaci di pensare pensieri altri dalla propria sfera di pensieri, non possiedono ancora le minime qualità per addentrarsi nell'antroposofia, che già sui passi piú elementari ti chiede di pensare pensieri assai estranei al mondo comune. Pensieri e sintesi di pensiero che, pensati a fondo, scardinano la pregressa visione del mondo, simultaneamente modificando il modo del pensare a cui la fissità del compiuto ci abitua da quando, dopo la nascita, prendiamo coscienza delle cose. Non ho mai conosciuto un discepolo della Scienza dello Spirito che nel suo processo/progresso sia stato indegno di questa attribuzione facendo antroposofia su di una gamba sola (ma ho visto molti antroposofi fare a meno, in un certo qual senso, di ambedue gli arti). Forse, tu e il tuo amico siete gli inconsapevoli pronipoti di quella mai colmata crepa che si aprí con la morte di Rudolf Steiner tra la *comprensione* e la *conoscenza*. La comprensione – per non apparire astratto la indico come lettura di testi di antroposofia – ha sommerso quasi del tutto la conoscenza, che indico come *l'esigenza sperimentale* espressa da testi quali *Linee fondamentali di una teoria della concezione goethiana del mondo*, *Verità e scienza* e *Filosofia della libertà*. Che io sappia, il Dottore ai suoi discepoli forniva ambedue: testi ed esercizi. Un luminoso esempio di ciò è presente nell'agire del dott. Colazza che, a seconda dei casi concreti, indirizzava molti verso un severo studio generale e particolare di formazione, ma per tipologie diverse indicava subito discipline interiori. Significativo è il suo apporto nei fascicoli di *Ur*, in cui la sua autorità non era condizionata dalla onnipresenza evoliana: iniziando la collaborazione con «Barriere» dice chiaramente che il primo movimento del ricercatore è quello «di spezzare la propria immagine abituale» e che potrebbe essere l'*io* da cui partire solo quando a questi «corrisponda l'immaginazione interiore di un sentirsi senza limiti di spazio, di età e di potenza». Di seguito offre al lettore la sintesi piú breve (che io conosca) di quanto un'anima dovrebbe avvertire come contenuto di un sapere del tutto dinamico, da sentire come senso di sé e del mondo. Nel prosieguo di diversi articoli offre spunti di altissimo lavoro interiore e termina una parte del suo contributo (Ur 1927) con una serie di aforismi meditativi su *quanto è alla base della comprensione antroposofica, ma che a seguito di mutamenti dell'anima come frutto degli esercizi possono divenire oggetto di conoscenza spirituale*.

In conclusione: gli esercizi privi di una precedente preparazione, che chiamerei una visione cosmica dell'uomo e dunque di noi stessi in altezza e profondità, e alla pari con questa un'approfondita comprensione del significato ultimo del pensiero e del suo articolarsi nell'entità umana, mancano di una solida base animica. Mentre la lettura, che con beneficio d'inventario suppongo seria e approfondita, soddisfa la comprensione ma non giunge alla conoscenza. Guarda che dico cose che possono venir sperimentate spesso anche nella vita comune. Ti è mai capitato di ascoltare le spiegazioni di un idraulico o di un elettricista che hai chiamato per il rifacimento dell'impianto di casa? Dopo aver compreso tutte le spiegazioni sapresti fare il suo lavoro? O almeno, dopo qualche giorno potresti ripercorrere con continuità logica i concetti che ti aveva esposto? Nel primo caso la cosa è impossibile e nel secondo quasi impossibile: eppure avevi udito e capito. Quello che ti manca sono soltanto i mesi (o gli anni) di faticosa pratica: unendo il sapere con la pratica conosci fattivamente e sai che è una cosa ben diversa. Cosí è per la Scienza dello Spirito dove anzi

il capire (leggere) troppo sommerge l'autonomia del soggetto che, se non lotta vigorosamente per la propria indipendenza, si china ad assimilare fede, dogmi e precetti come in ogni settarismo che gira per il mondo. In tale direzione troppi gruppi sono niente piú che condensatori di forze arimanico-luciferiche, ovviamente contrapposte all'Io libero. Per correggere il danno causato dalla frattura alla quale ho accennato, e che ha portato ad un clima di confusa vacuità, è intervenuta l'opera di Massimo Scaligero, che si è sobbarcato un greve ed ingrato lavoro di risanamento e vivificazione della radice stessa della Scienza dello Spirito, ma a molti sono mancate le forze per comprenderlo e molti non hanno voluto capire. Ma questo è un discorso senza una fine. Intanto tu e il tuo amico, con onestà di cuore, pensate sino a consumazione i limiti che vi siete assurdamente imposti, abbiate questo coraggio non come torelli eccitati ma in nome dello Spirito, della sua realtà universale che vi sostiene e vi sprona. E converrete (ambedue rafforzati dai pensieri dell'altro) che pensiero (comprensione) e percezione (esperienza) devono unirsi: solo la viva arte di questo incontro forma l'organo di conoscenza della Realtà.

✉ Gentile Redazione, vorrei avere un consiglio dal Dottor Franco Giovi in merito a un problema per me ricorrente che vorrei mi fosse spiegato. Lo espongo a voi, che cortesemente provvederete a inoltrarlo a lui. Si tratta di questo: faccio con una certa regolarità gli esercizi, oltre a leggere i libri di Steiner, e adesso ho iniziato anche quelli di Scaligero (per ora solo *Magia sacra*, che mi è stato regalato). Ogni volta che un esercizio (la concentrazione o la meditazione) mi riesce bene, in seguito avviene qualcosa di increscioso. Sia mio marito che i miei due figli non amano che io segua quella che loro definiscono una "setta", ma io cerco di non parlarne e sono molto discreta anche nello scegliere orari per le mie pratiche in cui loro non sono in casa. Come dicevo, ogni volta che qualcosa per me va bene diventano aggressivi, o sprezzanti, o comunque trovano il modo di umiliarmi e avvilirmi. Quello che è piú strano, è che non sanno assolutamente cosa è avvenuto. Ho fatto diverse prove, saltando dei giorni gli esercizi per vedere il risultato: in quei giorni tutti e tre sono tranquilli, e anche se non sono mai particolarmente gentili, comunque non mi fanno sentire la loro aggressività. Poi, se torno a fare qualcosa di buono (e lo sento dentro di me a lungo) subito c'è una trasformazione in loro. Soprattutto in mio marito, ma anche nel figlio piú grande. Il piú piccolo è solo molto distaccato e un po' sgarbato. Ora, mi succede che per evitare di essere strapazzata, spesso decido di non fare gli esercizi, o di farli in maniera meccanica… Capisco che questo non è giusto, ma è una forma di difesa. Vorrei che il Dottor Giovi mi consigliasse come comportarmi. Grazie e molti saluti.

Concetta D.

Cara Concetta, se non ci fosse di mezzo l'antroposofia, la sua lettera farebbe mucchio con la posta di Donna Letizia, che del resto fu donna d'intelligenza e buon senso. E non per mancanza di drammaticità e disagio. Anzi! La sua situazione rispecchia quella di troppe donne relegate (e che si lasciano relegare) con bruta indifferenza ad un ruolo subalterno e subumano da una famiglia di maschi che non vedono, che non intendono nemmeno comprendere quello che fa e quello che è, almeno come essere umano. Succede spesso e dappertutto, e sono situazioni che non migliorano mai e peggiorano nel tempo. Perché non pianta "baracca e burattini"? Ha una minima possibilità oggettiva di farlo? Certo, le azioni drastiche richiedono la forza per attuarle ed il coraggio di accogliere tutto il dolore che piomba dentro.

Ma forse non vuole azioni di questo tipo: vuole rimanere con figli e marito? Allora la drasticità deve estrarla da lei stessa. Molti pensano che avvicinarsi all'antroposofia conceda forze e miglioramenti: niente di piú sbagliato. Primo perché letture ed esercizi non producono *automaticamente* forza ed equilibrio; secondo perché (come già scrissi a una lettrice) tali 'amenità' fanno spesso imbufalire proprio chi ci sta vicino, ossia l'ambiente animico famigliare. Vede cara amica, gli esseri umani in genere non hanno ancora imparato a non poggiare su Dei e demoni: sono ancora condizionati dalle antiche fedi lunari: è sempre l'altro-da-noi che ci deve sostenere, preservare e aiutare. Non è una questione di cose ma di rapporto con esse. In questo senso anche le opere di Rudolf Steiner possono ingannarci se si stabilisce un rapporto sbagliato: di naufrago che s'aggrappa a qualsiasi cosa. Magari poi, per incartarci ulteriormente, diamo tutte le colpe a Lucifero e Arimane, naturalmente operanti da fuori o, al massimo, negli altri. E se non siamo antroposofi, all'invisibile subconscio o all'astratto "tessuto sociale".

In verità, con Nietzsche, con Michaelstetter e soprattutto con Steiner e la sua *Filosofia della Libertà*, nella crisi di passaggio tra l'Ottocento e il Novecento avviene qualcosa di nuovo. E di grande. Il Cielo è muto, la Terra (come sperato ottimisticamente durante il secolo precedente) non cede risposta all'enigma

dell'uomo: è arrivato il momento in cui l'uomo stesso deve trovare da sé, in sé, il significato del suo essere. In lui deve nascere la potenza che parli all'universo fattosi buio per l'anima umana. La nascita dell'uomo moderno è tragica e titanica, infatti i Precursori caddero con ali spezzate. Dunque, per aprire la strada occorse l'intervento di ciò che guida l'umanità e la presenza dell'Iniziato Solare. La sua opera: fornire gli strumenti e indicare il percorso. La nostra: sviluppare la forza per utilizzarli e per camminare. Non ulteriori indicazioni, ulteriori consigli, mia cara amica, ma *forza*. Immagino qualche lettore occasionale che storce il naso e lo capisco: sembra una parolaccia, di quelle che non si dicono nei circoli spiritualistici o nelle conferenze; è 'spiritualmente' scorretta mentre tutto sta (lo sanno anche i sassi) nell'aprirsi al divino: anche se manca soggetto e capacità ed il divino viene confuso con sensazioni intestinali.

No, cara Concetta, "l'è tutto da rifare" come ripeté per quarant'anni il Campione. Era sinteticamente vero, ma divenne un tormentone da palcoscenico, da burla, cosa che succede assai spesso con le verità piú semplici e piú scomode. Mi spiace dirlo ma lei ha sbagliato su tutta la linea. Se avesse dichiarato di voler studiare il pensiero di studiosi misconosciuti, chi avrebbe potuto accusarla d'essersi accostata ad una "setta"? E perché deve sentirsi "strapazzata", "aggredita", "disprezzata"? Questo è quanto avviene in lei, in ciò che è la sua debolezza, perché se non fossero loro, i suoi famigliari stretti, sarebbe la cugina, la suocera, la vicina di casa, il farabutto che incontra per strada, il negoziante maleducato e via di questo passo. Però è indubbio che in casa propria si sia piú sguarniti, piú vulnerabili. Per evitare la sofferenza della sua anima, finge persino gli esercizi (come se questi non fossero già difficili quando eseguiti nel piú corretto dei modi): vede il bel servizio che paura e debolezza le offrono?

Pars costruens: si stacchi interiormente dai suoi famigliari, parli poco (se noteranno qualcosa risponda che è già molto per come viene trattata; importante è il modo, limpida, eretta e fiera: *lei deve onorare la propria dignità. È essenziale*). A fronte di ogni sgarbo immagini un fascio verticale di Luce che dall'alto la trapassa lungo la colonna vertebrale e si alleni a far balenare nell'anima – riempiendola – la seguente frase: "Gli ingiusti non penetreranno nella mia anima". La ripeta, non automaticamente, sino al punto che ad essa corrisponda uno stato interiore, un senso animico. Poi affronti con impeto disperato quello che è chiave di salvezza a cui, con compromessi sinceramente miserabili, ha voltato le spalle. Lasci perdere per ora le meditazioni, che sono importanti... a partire da un momento successivo. Ora deve sviluppare i muscoli che, da quello che scrive, non sa di possedere: la Forza è a sua disposizione, è pronta per lei che la respinge con la sua paura (immagini figli e marito come simbolo visibile della sua paura). Non voglio turbarla oltre il necessario ma obiettivamente sta respingendo il Logos, il Principio della sua realtà: se questo non è un peccato! Allora, quando è certa di non venir disturbata faccia la concentrazione o uno scabro e attivo controllo del pensiero: quando può, dove può, come può. Piú volte al giorno, anche in situazioni difficili, anche di un solo minuto, in piedi contro una parete accanto al water. Per le modalità dell'esercizio legga Scaligero (*Manuale pratico di Meditazione*, *Tecniche della Concentrazione Interiore*, *Yoga, meditazione, magia* ecc.). Poi intensifichi il livello con l'atto puro. In altra risposta ho indicato un suo ampliamento a qualsiasi altra azione comune: la legga. *Solo con un minimo controllo del pensiero e una dinamizzazione della volontà* le sarà possibile una terza e piú difficile operazione sull'anima: quella che va oltre l'equanimità: il "*non sentire*" di cui poco si parla perché inconsciamente si teme di perdere la propria umanità. Realizzi che la sede del sentire corrisponde alla gabbia toracica (il pensare alla testa e il volere agli arti e al ventre). Sperimenti come *non senta mai* ma venga soltanto invasa dal sentire estraneo a cui obbedisce come uno schiavo obbediente e sofferente. Allora vuoti il torace, perciò il respiro e il cuore, da questa tumultuosa entità che non le appartiene. Immagini per brevi istanti situazioni di sentimento e contempli ciò con indifferenza, con *la potenza* del vuoto. Il primo risultato è un principio di inafferrabilità che, a regime, si sente come se fossimo persino spazialmente lontani dai fatti che ci circondano. In temporanea alternativa alla suddetta operazione usi la tecnica del Marcus, che consiste nell'immaginare (spesso) una sottile superficie che separa, nella zona del collo, la testa dal torace: immagini con volontà e realismo: un foglio di carta o cartone o una sostanza piú densa e resistente. Esiste anche una tecnica piú profonda che consiste nell'abbandonarsi al male: bella a dirsi, piú difficile a farsi, perché occorre un soggetto forte e un acquisito dominio di sé per non reagire o irrigidirsi contro il dolore. Ma è corretto rammentarla. Cara lettrice, quello che le scrivo è assolutamente possibile ma, come avrà capito, tutto deve iniziare da lei, non dalle verità antroposofiche o dai consigli di chi le scrive: dimentichi per un attimo mondo, famiglia, antroposofia e concentri tutta se stessa nell'autopercezione di sé, dell'Io. Chi non comincia dall'Io ha già sbagliato strada. I miei auguri piú sinceri.

✉ Cari amici dell'Archetipo, vi leggo ogni mese e mi fate compagnia per molti giorni. Avrei tante domande da fare, ma per una in particolare vorrei la risposta del dottor Giovi, che è sempre molto preciso ed efficace nelle sue spiegazioni. Frequento un ambiente di lavoro circondato da giovani, non essendolo io, che ho superato la cinquantina. Li sento parlare e faccio un paragone con me stesso alla loro età. Volevo cambiare il mondo, non con la politica né le armi, come alcuni miei compagni, ma con la Scienza dello Spirito, che avevo già trovato. Questi non credono in niente, parlano solo di sciocchezze, disdegnano persino la politica e lo sport, che almeno offrono spunti di conversazione. Qualche volta li sento discutere su come si mangia in questo o in quel ristorante, o su chi frequenta questo o quel locale. Con me sono sfuggenti, rispondono a monosillabi, si sentono superiori. Hanno una cupezza di fondo che mi gela. Vorrei sapere se crede possibile, parlando nel modo giusto, fare il tentativo di presentare una via alternativa a questo loro volare basso, lasciando intravvedere valori che forse nemmeno suppongono. Ho provato a farlo qualche volta, appena accennando, ma non ho avuto reazioni di sorta. So che l'antroposofia è un cammino individuale che dobbiamo meritare, e che è il karma a portarcelo incontro, ma vorrei fare qualcosa per dare un po' di luce a tanto buio. Come? Ringrazio e vi saluto con cordialità

Arrigo F.

Caro signor Arrigo, alle sue ultime parole Gustav Meyrink avrebbe risposto: «Accenda un fiammifero» (come egli fece durante un Rito, al culmine del quale lo Jerofante supplicò: «Piú Luce, piú Luce!"... e il Nostro, per l'appunto visto che la luce non arrivava, sfregò uno zolfanello). Ottimo esempio di pensiero oggettivo screziato di humor. Chi le risponde ha avuto un curriculum di lavoro piuttosto vasto e diversificato, un po' all'americana (figurante cinematografico, preparatore atletico, insegnante elementare, programmatore di vetreria e infine un lungo lavoro come responsabile tecnico/amministrativo di gestione ferroviaria del Porto della mia città). Questo per dirle che ho avuto migliaia di colleghi ed ho interloquito con almeno un minimo di seicento e non ho mai detto un *amen* a nessuno. Perché questo? Perché, come dice la Tradizione una, in tutte le lingue e culture del mondo, sono necessari tre elementi: colui che parla (il *guru*, il *paraguru* – l'inviato del Maestro potrebbe anche essere un libro o una frase – o altro ancora), chi ascolta, che è pronto anche se lo ignora, e l'influenza spirituale, invisibile ma del tutto reale che si trasmette dall'uno all'altro. Il peculiare "karma del lavoro" rende quasi impossibile la situazione predetta. È invece possibile che due uomini che lavorano insieme, divenuti amici fuori dall'ambito professionale, trovino momenti d'intesa e di spirituale comunicazione.

Nella sua esprime chiaramente il disagio nei riguardi di tante anime e delle loro molle e motivi per la vita. Ma, prendendola alla larga, è sicuro che i sei (futuri sette) miliardi di persone che abitano in questo momento il nostro pianeta siano tutti come noi anime umane reincarnate? A me pare che la terra sia come quei locali notturni in cui, quando scoppia la grana e la polizia interviene, si scopre che il popolo degli impasticcati neo-dervisci è doppio rispetto al consentito dalle strutture e dalla legge. Il Dottore nelle conferenze dedicate ai sacerdoti parlò con chiarezza della nascita di esseri privi di Io, e mi ricordo di accenni simili formulati da Scaligero. E tra quelli che a (buon?) diritto posseggono, piú o meno, lo *status* umano o quasi umano, quanti sono gli irregolari, magneticamente attratti verso la Terra ma senza il timbro dei buttafuori? Per quello che ne so è un esercito, anzi, la madre di tutti gli eserciti. E 'parlare' serve meno di poco. Al limite può tentare quello che faceva un mio caro amico che col sorriso sulle labbra ricordava ai colleghi la precarietà della vita e l'impossibilità di portare con sé, dopo, la *Porsche* o i soldi: per pochi attimi qualcuno sussultava, per tornare subito dopo alla splendida, rassicurante certezza degli oggetti, delle cose.

Però, signor Arrigo, armati di volontà e santa pazienza possiamo fare tantissimo. Lei nella sua ottima lettera ha mischiato un pochino le carte, di certo non volontariamente, ma pare che riduca parte del "fare antroposofia" al parlare, al comunicare, che da un lato è corretto e lodevole, dall'altro sembra insinuare l'elemento sensibile come unica risorsa. L'antroposofia è una nobile astrazione solo per chi astrae. Chi astrae non ha capito che una Scienza dello Spirito, cosí come le Scienze della Natura, si fonda su due elementi che sono: l'attività pensante e l'oggetto verso cui essa si dirige. Per la Scienza dello Spirito l'unica differenza consiste nel fatto che l'oggetto osservato è della stessa natura dell'attività con cui lo si osserva. Il grosso problema è comprendere che questo è un atto eccezionale, che si dà solo dopo una disciplina eccezionale. Quando l'antroposofo (se mi dessero un euro per tutte

le volte che l'ho sentito sarei ricco) dice che la conoscenza sorge dall'incontro del pensiero con la percezione, dice il vero astratto che non muta nulla nell'anima, nel mondo e nei suoi limiti percettivi. Eppure lo capirebbe un bambino: «Se dici cose vere, perché non cambia niente?». Affinché cambi qualcosa occorre che il pensiero e l'oggetto vengano preparati, lavorati a fondo: ciò che passa dalla comprensione del tema alla sua attuazione non passa per una sorta di ulteriore comprensione, magari piú misteriosa e sottile, ma per *la decisa sospensione dell'infinito pensiero astratto*: chiamiamo concentrazione la capacità di pensare *oltre* il pensiero astratto. È un'ascesi con molti gradini: c'è un primo gradino in cui (mi scuso del termine) si vomita l'anima per domare il flusso incessante del pensiero in quanto fenomeno celebrale, c'è un secondo gradino in cui si alimenta nel silenzio il pensiero polarizzato in un punto, c'è un terzo gradino sul quale la stessa attività del pensare inizia a fluire impersonale per propria forza, c'è un quarto gradino in cui, *del tutto concretamente*, quello che abbiamo conosciuto come pensare viene cancellato da un-piú-che-pensiero percepito come Luce Viva... A ognuno di questi gradini corrispondono congrue "prove dell'anima", anch'esse del tutto reali quasi fossero questione di vita o di morte. Dal secondo gradino in su può accadere che scenda in noi quello che, alluso spesso dal Dottore, è letto e risaputo da tutti gli studiosi di antroposofia: l'impulso-Christo. Esso non è una corrente di forza eterica piú o meno percepibile a seguito degli esercizi, agisce come vuole e con un'intensità sua propria. Come una folgore trapassa tutti gli involucri dell'uomo simultaneamente distruggendo e riedificando ogni singola cellula del suo essere. L'uomo non basta a contenerla e dunque irraggia come un sole di vita oltre il suo corpo. Spontaneamente benefica l'ambiente delle anime ben oltre il perimetro di chi la sperimenta. È di questa luce-folgore che abbisognano le anime annebbiate o ritorte, ossia tutte le anime. L'operatore che vive questa esperienza non deve fare nulla: la Forza fluisce e basta, è "il non-agire dal quale tutte le cose sono portate a compimento". Perdura? No. È un attimo (dal quale si sa, ad esempio, in cosa consista l'essenza dell'Iniziazione). Però è il suo effetto che perdura per ore e giorni. Questa è la medicina assoluta che può portare subito a chi le sta intorno. Non essendo esperienza mistica, neppure rimane come sentimento: spetta all'operatore la scelta di mantenere l'anima coerente con il rinnovamento vissuto e visto. Mantenere tale coerenza è piú difficile che camminare sul filo: è però la luce che vorrebbe portare dove lavora. Questo è il concreto dello Spirito come concreto fu il fiammifero di Meyrink. Le auguro ogni bene per il suo lavoro.

✉ Egregio dottor Giovi, già le ho scritto in una precedente occasione, chiedendo lumi riguardo al problema della "vocazione", e la sua risposta mi è stata certamente di aiuto. Mi sento di nuovamente ringraziare, per questo e per tutto il "lavoro" che state offrendo Lei e i redattori dell'Archetipo, di cui sono ormai diventato un lettore affezionato: cerco, secondo le indicazioni del Dottore, le vostre ed altre di cui colgo la risonanza, di fare pure della mia (…mia?) vita un buono "strumento per il lavoro". Ho una domanda da sottoporLe, che riguarda alcuni modi per svolgere la concentrazione nei quali mi sono ritrovato. La prima, piú semplice, quasi banale (ma di fatto, sincera): come mi sembra di aver capito, la scoperta dell' "uomo interiore" va fatta nel tessuto ordinario della quotidianità, senza richiamarsi a particolari eroismi che non siano quello al quale ciascuno di noi è chiamato, ovvero quello del vivere la propria vita donandosi al meglio. Oltre ai momenti dedicati, nei cinque o dieci minuti di pausa tra un impegno e l'altro, l'esercizio della concentrazione e dell'osservazione del pensiero diventa quindi l'ordito nella trama degli affari quotidiani, come andare al lavoro alla mattina in auto: cosí mi ritrovo a tentarla al mattino mentre mi muovo al lavoro, immaginando (o imaginando) colori e oggetti, cercando di osservare tutti i pensieri che tentano di entrare nella rappresentazione e di capire da dove mai arrivino. Comprendo che l'osservazione del pensiero possa essere probabilmente meglio compiuta tra quattro mura chiuse e tranquille, e che quella sopra descritta non sia la pratica ortodossa. Ma la mia impressione è che addirittura configuri una situazione che facilita (chiaramente quando il percorso in auto è tranquillo e l'attenzione non viene richiesta dal dover gestire il proprio mezzo nel traffico) l'adesione a un pensiero, indisturbati nel veicolo da stimoli esterni, ma nello stesso tempo attenti. Forse è una modalità che approfitta di uno stato inconsciamente ipnotico, e quindi sviante. Secondo Lei può risultare pericolosa (non tanto per la condotta di guida, di cui mi risulta non si perda attenzione, ma per la supposta Verità di quel che ci passa per la mente)?

Oppure può essere praticata come una delle mille maniere possibili per esperirsi, simile a quella del concentrarsi o meditare passeggiando lungo una strada? Usando un gioco di parole, se sono sulla strada tentando l'esercizio della concentrazione sono forse… fuori strada? Se questa pratica (del tentare la concentrazione in auto) rischia di debordare nel riflesso animico-astrale, quale potrebbe essere un modo alternativo di allenare il nostro *pensare-sentire-volere* nel corso di una azione che, come questa (o altro di simile), impegni in qualche misura la nostra attenzione, lasciandoci però il tempo di pensare alle nostre faccende o di fantasticare (disperdendo in questo caso sí, vanamente, attimi del prezioso tempo a cui siamo donati)? Le sarò grato di una risposta o di una sua indicazione, grazie!

Marco Boscarato

Caro Marco, il tuo quesito apre una porta un tantino pericolosa per qualche lettore dell'Archetipo in vena di esperienze... spericolate (una curiosità: James Dean era solo un attore o un attore meditante?) ma in quello che scrivi c'è qualcosa di valido e vero. Un giorno conobbi un signore di mezza età che faceva da molti anni il rappresentante ed il suo lavoro lo costringeva a lunghe ore passate alla guida. Non era un esoterista, e da quello che ho capito in vita sua non aveva neppure sfiorato argomenti spiritualistici. Eppure percepii nella sua anima il nucleo di qualcosa che aveva persino trasformato il suo sguardo, la cadenza ed il tono delle sue parole. Incoraggiato dal mio palese interesse, raccontò brevemente la sua storia, simile a quella di tanti altri, ma... Arrivo al dunque: nella solitudine silenziosa dei suoi viaggi iniziò a ripensare la sua vita. Una sorta di "tirare le somme", ma non in un senso personale e utilitaristico quanto piuttosto di rivedere con la chiarezza dei cinquant'anni le persone, gli incontri, i luoghi e i fatti della sua esistenza. In breve, complici le lunghe ore, *ricapitolò con calma l'intera vita* e, con sua stessa sorpresa, avvertí che da quest'opera, intrapresa senza un'apparente motivazione logica, saliva in lui un sentimento stabile di gratitudine (noi lo chiameremmo uno 'stato') per il mondo e gli uomini. Ciò lo aveva veramente trasformato: spiritualizzato senza apparentamenti o conoscenze specifiche. Come vedi, un esempio di auto... ascesi. Comunque compiuta su lunghi tratti tranquilli, perché se sei nella bolgia cittadina nelle tante ore di punta ti riduci a divenire un combattente per la sopravvivenza tua e delle tue costose lamiere. Mettiamo subito in chiaro che la concentrazione non può essere un esercizio a metà. Già il controllo del pensiero significa usare tutte le forze dell'anima in una sola direzione, senza un pelo di distrazione: dominare il pensiero non è una passeggiata, è anzi l'azione piú difficile che l'uomo possa tentare a questo mondo. Al suo inizio è una lotta terribile che poi, a poco a poco, diviene la veste sacrale di un Rito: il Rito Solare che prelude il ritorno cosciente del Sole sin dentro l'humus dell'uomo. Inoltre, da un punto di vista magico-spirituale, l'immobilità fisica è la condizione per la mobilità del corpo eterico. Una visione severa, profonda e totalmente responsabile dell'esercizio è una premessa necessaria.

Piantato questo paletto, cosa ci resta? È possibile fare qualcosa di serio mentre si guida una vettura? Sí: sono possibili due attività che non siano pasticci. La prima, e in assoluto la migliore, è quella di stabilire e mantenere il silenzio interiore. Si sottovaluta assai il silenzio e ciò, piú che un peccato, è una vera tragedia. Penso che di mezzo ci sia l'istintiva ripulsa al 'non far niente' o ad un sentimento che rifiuta l'impoverimento di noi stessi e delle nostre facoltà. Inoltre ci vuole pazienza, perché il silenzio interiore è già frutto di uno strenuo lavoro di dominio del pensiero: se la volontà non è esercitata a fermare il flusso pensante, il risultato sarà sempre caotico e ci si allontana ben volentieri da quello che non si riesce a conquistare. Qui, come spesso rimarcato, conta molto l'onestà intellettuale e la severità verso noi stessi. V'è silenzio e silenzio: quello che stende l'eccesso nervoso e quello ben piú alto che è come il buio dell'alba che attende gli Araldi del Sole. Poi c'è il silenzio che guarda le cose e attraverso il suo non-essere si percepisce un'impressione speciale, come una qualità o una nota, che dal fianco delle cose fluisce viva nella nostra anima: è un cibo spirituale che ravviva un'entità sconosciuta del nostro essere. Inizia la consapevolezza del "corpo di vita". Manca ancora la visione ma siamo sulla soglia di ciò che il *percepire puro* modifica di noi stessi. E tutto questo può essere svolto *anche* seduto tranquillamente nella propria vettura. Oppure seduto in casa o camminando per una strada di periferia o di campagna; in tutti i casi la testa resta ferma: che si sia in movimento o immobili. Il silenzio è l'immobilità della testa realizzata sul serio.

In seconda battuta, per chi non volesse perdere tutto quel tempo giornaliero in cui si viaggia su e giú, rimando in parte al racconto d'apertura, ed è uno degli approcci alla meditazione. Si tratta di permettere il dipanarsi di un filo di pensieri che riguardino un tema di contenuto spirituale. Pensare quietamente tutto il pensabile su una breve frase tratta da un testo del Dottore o di Scaligero, oppure, se non si vuole essere strettamente tematici, su un nesso di vita che ci colpisce ma non si svela, sull'impressione che su di noi ha esercitato un fatto, un essere o una cosa. Devo forzatamente esprimermi cosí genericamente perché è meglio che sia cosa viva, sentita o intuita dal proprio soggetto. L'unico limite che dobbiamo dare a questa riflessione meditativa è sempre quello di non allontanarsi dal tema e se pensieri estranei o fantasiosi entrano sempre piú numerosi è arrivato il momento di chiudere. Nel resto del viaggio può accompagnarci un bel pezzo di musica sinfonica o d'opera lirica che fa sempre bene all'anima. Questa seconda e poco ortodossa indicazione operativa appare come la piú facile tra le due, ma cosí non è poiché, lo ripeto, deve essere cosa viva (per l'anima) che si trasforma in pensieri che vanno pensati sino ad esaurirsi in un ignoto ma tessuto di sostanza: si avverte che su di noi scende l'ombra del mistero o di altri mondi o dell'infinito. Caro Marco, questo è tutto quello che posso dirti tenendo il volante sulla riga di una guida responsabile, perché sono pizzicato dal pensiero di non sapere se James Dean sia stato un attore meditante... Ciao e a risentirci.

✉ Caro Dott. Giovi, spero di non importunarLa con una breve domanda. Dalla grande quantità di indicazioni pratiche forniteci dall'Antroposofia è possibile individuare un percorso che sia migliore tra i tanti? Se sí, quale consiglierebbe? Anticipatamente la ringrazio dell'eventuale risposta.

Luca Rosenholtz

Caro lettore, la risposta piú breve dovrebbe essere che i percorsi sono individuali, voluti nell'essenza prima della nascita, perciò, di fatto, obbligati. Vanno compresi anche gli errori, in quanto sono riferibili ad una verifica sovrapersonale dopo la morte: è la visione che detta la futura correzione di cui prima non si fu capaci per carenze strutturali. Dunque tutti i percorsi sono relativamente validi se pesati sulle limitazioni terrene del singolo individuo. La nostra coscienza di veglia nemmeno percepisce quello che per essa non coincide con la propria "descrizione del mondo". Questo non è un assioma ma è stato reso evidente anche con diversi esperimenti gestiti sul campo dalla psicologia. L'area della percezione oggettiva e del pensiero cosciente è assai limitata. Steiner osserva, rivolgendosi a un gruppo di discepoli che, se l'uomo dovesse campare con ciò che percepisce coscientemente, morirebbe subito. Cosí non è per l'impercepito uomo interiore che vede tutto, ricorda tutto. Se il destino fosse un binario ferreo, qualsiasi sforzo di progresso individuale apparirebbe desolatamente inutile e l'antroposofia sarebbe quasi soltanto un sollievo escatologico. Il Dottore supera con la semplicità del pensiero tale inciampo che seduce verso l'inazione. Egli osserva che nella casa già costruita (il retaggio karmico) è possibile, *al suo interno*, scegliere, decidere e fare molte cose diverse. Evangelicamente si tratta di mettere a frutto o seppellire i pochi o molti talenti con cui ci siamo dotati venendo al mondo. In concreto: avvicinarsi all'antroposofia fa parte del destino personale, ma sudare tutto il proprio sangue per farsi uno con essa – i suoi temi e le sue discipline – anziché aggiungerla orizzontalmente alla quasi infinita serie di dati che bollono inutilmente nel calderone della cultura impotente, è libera scelta personale. Scelta che, essendo libera, è la piú faticosa poiché necessita di attiva conferma giorno dopo giorno, atto dopo atto. Il ricercatore che non muti la propria coscienza afferrerà dell'antroposofia solo superficiali brandelli – è il sapere comune – l'illusione antroposofica che va a spasso per il mondo, mai consapevole dell'immensa sfera di forze e intelletti sovraumani che essa cela, non oltre ma *dentro* le sintesi delle sue forme discorsive.

Dato per certo che l'anima contemporanea dipende da mediazioni mutate rispetto a quelle di figure nate prima del '900, parlo dei discepoli del Dottore attivi negli anni della Scuola Esoterica (il corpo fisico è adesso piú forte e denso, fenomeno che i bravi omeopati incontrano applicando le terapie, dovendo usare diluizioni che un tempo erano considerate altissime), ora l'esercizio della concentrazione è divenuto un approccio necessario. So bene che molti non sono d'accordo con questa asserzione che non è un astratto postulato ma deriva dall'esperienza che, teoricamente, ognuno potrebbe

Testare, e so anche che esiste ancora una avversione verso chi ha dimostrato, con il pensiero stesso portato al suo estremo esito, essere questa la chiave attuale per il vivente rinnovamento di una corrente spirituale, il cui umano riflesso esibisce segni inequivocabili di grave decadenza, nemmeno avvertita in tutta la sua gravità perché l'uomo iperfisicizzato si abitua senza dolore alle rovine abbandonate dallo Spirituale.

Però, caro Luca, se mi scrivi forse conosci la fonte a cui faccio riferimento e queste cose già le sai o le intuisci, e dunque passiamo alla risposta, senza dimenticare che quello che funziona per qualcuno può non essere il meglio per tanti. L'essenziale è la concentrazione, purché con essa non ci si arresti ad una flebile ricostruzione mentale di un oggetto. Questo è senza dubbio l'inizio di un percorso, lungo nel tempo, perché anche se la nostra individualità fu un giorno addentro ai Misteri o alle ascesi, il modo e il luogo interiore della via attuale non lo conoscemmo. Questo percorso è nuovo e senza il supporto delle antiche forze, ora istintualizzate, si comincia deboli, privi di riferimento animico: dunque è comprensibile come, non essendo un leggiadro giochino dialettico di pochi minuti, esso impaurisca *les blablateurs* dell'antroposofia.

Si inizia con la ricostruzione di un oggetto, non semplice ma semplicissimo, la cui funzione e forma sia chiara come la luce del sole. Le parole e le immagini usate devono essere altrettanto semplici e ridotte al minimo. In una precedente risposta consigliavo l'eliminazione degli aggettivi: ridondanza zero! Però la chiave è l'attenzione e il passaggio privo di fantasie o interruzioni dal pensiero precedente al pensiero successivo, mentre l'esattezza della ricostruzione è del tutto secondaria, non essendo un tentativo di fotocopiare il sensibile ma un mezzo per rafforzare il pensiero cosciente. Consiglio di terminare sempre l'esercizio con un tentativo di mantenere il silenzio mentale. L'iniziare con 'molto' è una indicazione pragmatica, perché occorre metter su muscoli e imparare dalla pratica. I cinque minuti al giorno non fanno male ma non basterebbero dieci vite per accedere ad un gradino successivo. Con la pratica intensa e continua si sostanzia di volontà il pensiero, allora lo si domina e nel silenzio raggiunto è possibile operare al successivo gradino, che consiste nel contemplare con totale attenzione e continuità il ricostruito oggetto di pensiero. Già a questo punto cambia il gioco delle forze animiche e l'assetto dello sperimentatore. Si transita dallo sforzo alla quiete, tutta l'anima deve tacere, farsi vuota, e attenzione e volontà, dinamizzate al massimo grado, devono tuttavia scorrere con una sorta di indifferenza personale: alimentate senza interruzione ma come se appartenessero sempre piú a qualcun altro. Il massimo del minimo lo si raggiunge nel momento in cui si realizza l'immagine di pensiero dotata di totale autonomia. Pur dandole segretamente vita con una intensità senza paragoni, la realizziamo come un quid di pensiero ancora formale, ma del tutto indipendente. Indico tale momento come cruciale sulla via della liberazione del pensiero e collateralmente esso già apre la porta ad influenze sovrasensibili che, operando dall'alto verso il basso, attraversano l'anima e vengono percepite sino ad ogni singola cellula del corpo sensibile. E siccome non è poco, qui mi fermo. Questo lavoro, come descritto, contiene tutto il necessario ma può venire implementato da ulteriori operazioni che rafforzano la concentrazione e l'equilibrio tra pensiero e le altre forze dell'anima. *Esercizio della volontà*: corrisponde al secondo dei 5 ausiliari, ossia predeterminare semplici e brevi azioni volute, ma può essere allargato alle numerose situazioni della giornata. L'immagine chiave è imparare ad essere due: uno che ordina e uno che obbedisce. Ci si prefigura indialetticamente un compito comune e necessario, ma immettendo nell'anima il senso dell'ordine impartito dal proprio Io, poi mantenendo il silenzio mentale si esplica con cura l'azione come ci fosse stata comandata da un inflessibile sergente maggiore. Questo atteggiamento può essere imparato ed evocato anche per scendere le scale o asciugare i piatti. Dunque: il sergente ordina e la burbetta (recluta) esegue. Tutto qua. *Esercizio del sentire*: evocare un episodio che ci commosse, lasciare che il sentimento ci pervada, poi togliere l'immagine lasciando, in assoluto silenzio interiore, il puro *vibrare* del sentire. Di solito quando togli l'immagine il sentimento svanisce, ma prima di svanire vibra per qualche secondo nell'anima. Con la pratica permane piú a lungo. È diverso dal sentimento evocato: è una nuova percezione del sentire, spersonalizzata. L'esercizio deve prudentemente essere breve per non scivolare nella passività e subordinazione al ricordo.

Le indicazioni disegnate sono, a mio avviso, piú che sufficienti, se non si dimentica che niente opera per ignota virtú propria ma per costante disciplina e intensità immesse dal soggetto quando esegue gli esercizi. La Scienza dello Spirito offre molte direzioni operative: quella descritta è solo un viottolo che, se si bada al nocciolo, per qualcuno è sufficiente.

MEGIDDO

In questo luogo, dicono le Scritture (Apocalisse 16, 14-16), si svolgerà la battaglia finale tra Bene e Male e si compirà il destino della specie umana e della sua civiltà. Tell Megiddo si trova in territorio israeliano, a metà strada tra la costa mediterranea e il Giordano, sul confine tra la Galilea a Nord e la Samaria a Sud. Si fregia del termine biblico "har", che significa monte, ma si presenta da lontano al visitatore come una modesta collina, con le pendici coperte da una rada vegetazione, pochi alberi che offrono scarsa ombra a chi si inerpica per vedere il sito archeologico. Gli scavi presentano il tracciato di varie costruzioni, tra cui si pensa di aver individuato le fondamenta della residenza di Salomone. Nel Libro III dei Re (Cap. IX,15) al sovrano viene attribuita la fortificazione delle mura e dei grandi portali della città fortezza: «*Tanto spese il re Salomone nella fabbrica della Casa del Signore e della casa sua e di Mello e nelle mura di Gerusalemme e di Heser e di Mageddo e di Gazer…*».

Nel complesso urbanistico portato alla luce, oltre ai resti del palazzo reale, ben definiti appaiono gli edifici delle scuderie, gli alloggiamenti della guarnigione e le cisterne, che venivano alimentate da un ingegnoso sistema di approvvigionamento idrico che consentiva agli occupanti la città fortezza di poter resistere per mesi a eventuali assedi. Il luogo si porta addosso infatti un karma che lo ha reso nel tempo scenario di conflitti e battaglie. Partendo dal neolitico, strati geologici evidenti in una profonda fenditura della collina dimostrano che Megiddo ha sopportato in vari periodi eventi di distruzione e incendi. Di questo pedigree conflittuale la storia ricorda in particolare lo scontro che avvenne in quest'area nel 1150 a.C. tra le armate del faraone Ramsete III e le compagini disperate dei sopravvissuti ai cataclismi che avevano colpito le isole dell'Egeo e la stessa Creta. Quei profughi, coalizzati per necessità in un'orda numerosa ma scoordinata, furono letteralmente annientati dall'esercito del sovrano egizio. A quel tempo il luogo aveva nome Magadil, e i derelitti che vi erano sbarcati alla rinfusa provenienti da ogni dove della Grecia e dall'area minoica vennero genericamente denominati col termine della componente piú numerosa di origine cretese: i Pulasati.

Il faraone non volle infierire e permise che i sopravvissuti si stabilissero nella regione, che prese quindi il nome di Palestina. Alcune sette apocalittiche ritengono imminente in quest'area un evento distruttivo che giustificherà il ruolo di Armageddon assegnato a Megiddo. Una sorta di esplosione, da cui si sprigionerà una grande luce, seguita da un fuoco catartico che porrà fine all'attuale civiltà.

Poco piú a Nord di Megiddo si erge il Monte Tabor, quello dove il Cristo venne trasfigurato da una luce che testimoniava la sua divinità. Noi tutti ci auguriamo che l'odierna Megiddo, al centro di un teatro di conflitti insanabili, possa sprigionare dalle sue rovine non il bagliore di un'ennesima distruzione umana, ma la radianza che illumina le anime e le menti, la luce taborica della salvezza, il fulgore sonoro che Giovanni sperimentò nell'estasi di Patmos: il Verbo che promette all'uomo di buona volontà, attraverso la pratica del perdono e della fratellanza, una vera pace e la finale redenzione.